POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Alpi: città montane e innovazione tecnologica

Original
Alpi: città montane e innovazione tecnologica / Corrado, Federica - In: Identità locali e reti globali[s.l] : Sala Editori, 2010. - ISBN 978-88-96338-17-9. - pp. 57-66

Availability:
This version is available at: 11583/2658293 since: 2020-12-08T21:58:21Z

Publisher:
Sala Editori

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

12 October 2024

IDENTITÀ LOCALI E RETI GLOBALI

innovazione competitività e sviluppo territoriale nell'era di internet

a cura di Paolo Fusero

Indice

Introduzione Paolo Fusero Pag. 5

Case studies

Saragozza: la Milla Digital
Paolo Fusero Pag. 11

L'Aquila: problemi aperti per la rinascita
Bruno Gabrielli Pag. 19

Gibellina: nuovi modelli di sviluppo urbano
Alessandra Badami Pag. 25

Avellino: vecchi approcci e nuovi strumenti
Antonia Cataldo, Valerio Di Pinto Pag. 39

Alpi: città montane e innovazione tecnologica
Federica Corrado Pag. 57

Campania: innovazione e competitività territoriale
Luna Interlandi Pag. 67

Questioni emergenti

Reti digitali: nuove opere pubbliche
Paolo Fusero Pag. 83

Cultura tra risorsa e domanda nella città contemporanea
Claudia Meschiari Pag. 93

Crisi e opportunità urbane: il potenziale delle Università
Viola Mordenti Pag. 103

Competitività territoriale e identità
Elvira Petroncelli Pag. 113

Città e politiche di sviluppo: la questione urbana in Italia
Ignazio Vinci Pag. 123

Bibliografia generale Pag. 136

INTRODUZIONE

Paolo Fusero

Questo libro raccoglie i lavori di ricerca selezionati all'interno dell'Atelier n. 5 della XIII Conferenza Nazionale della Società Italiana Urbanisti tenutasi a Roma il 25-27 febbraio 2010.[1] L'Atelier dal titolo "Innovazione competitività e sviluppo territoriale" è stato curato da Paolo Fusero, che lo ha presieduto, e ha visto la partecipazione di Bruno Gabrielli in qualità di *Discussant* e di Maurizio Carta come *Visiting critic*. Hanno risposto al *call for papers* 17 ricercatori da tutta Italia, che hanno proposto altrettanti lavori di ricerca sui temi in oggetto; di questi ne sono stati selezionati 10, quelli di seguito pubblicati.

L'obiettivo del libro è di diffondere i risultati del copioso lavoro di ricerca prodotto, riflettendo su come gli aspetti innovativi della ricerca scientifica possano dare un impulso alla competitività territoriale, in un futuro in cui assumeranno sempre maggiore importanza le tematiche legate alla sostenibilità ambientale e sociale. I papers hanno fatto emergere, in modo più o meno esplicito, alcune questioni che paiono essere, in questo momento del dibattito disciplinare, particolarmente utili per impostare il ragionamento: in primo luogo lo sviluppo dell'*Information and Communication Technologies* (ICT) ed i suoi effetti sui modelli urbani del futuro; in secondo luogo alcuni aspetti innovativi della ricerca scientifica che possono dare un impulso alla competitività dei territori: ad es. l'utilizzo di reti e applicazioni digitali, l'economia della conoscenza, le fonti energetiche rinnovabili, la sostenibilità ambientale e sociale, l'identità dei contesti locali, etc.

La diffusione delle innovazioni tecnologiche ha già dato luogo a radicali trasformazioni in molti settori, basti pensare all'automazione dei cicli produttivi, alla fotografia, alle transazioni finanziarie, allo shopping on-line, etc. Ed è facile prevedere che in futuro verranno sviluppate nuove applicazioni, sempre più semplici da utilizzare, che diventeranno strumenti di uso comune nella vita di tutti i giorni, condizionando le nostre abitudini e determinando nuovi stili di vita. A partire da queste considerazioni, il libro ha voluto raccogliere idee intorno alle relazioni tra "innovazione scientifica" e "competitività territoriale", indagando lo stato dell'arte della ricerca scientifica nelle Università italiane. Ne è derivato un panorama piuttosto articolato di ricerche che hanno posto al centro dei propri interessi non tanto gli aspetti tecnologici, sociologici o economici della questione, quanto piuttosto i nuovi modelli di città e di territorio che potrebbero venirsi

1. La XIII Conferenza Nazionale SIU di Roma dal titolo "Città e crisi Globale: clima sviluppo e convivenza" è stata organizzata da un gruppo di lavoro coordinato da Marco Cremaschi, membro del direttivo SIU. I responsabili dei 7 atelier in cui si articolava la Conferenza sono stati gli altri membri del Direttivo: Cristina Bianchetti, Luciano de Bonis, Paola di Biagi, Paolo Fusero, Franco Infussi, Maria V. Mininni, Mosè Ricci. Il segretario della SIU è Nicola Giuliano Leone. Per informazioni sulla conferenza: http://www.planum.net/siu/roma.htm

a determinare in una società dell'informazione orientata verso il progresso tecnologico e la globalizzazione.
Questo filone di ricerca ha molte sfaccettature e diversi autori di riferimento anche e soprattutto in ambito internazionale, ad esempio W.J. Mitchell[2] e M. Castells[3] che hanno maturato, in questi anni, importanti considerazioni sugli effetti sociologici di un futuro dominato dalle ICT. Seguendo la traccia del ragionamento di questi autori, le riflessioni che il libro ha inteso sviluppare partono proprio dagli effetti della ricerca scientifica e delle innovazioni tecnologiche sul futuro dei nostri territori. Le trasformazioni probabilmente non avverranno in modo repentino e catastrofico, ma in maniera lenta ed incrementale ed è interessante studiare questo processo, soprattutto per quanto concerne gli aspetti legati alla sostenibilità ambientale, sociale ed economica. È il momento di cominciare a parlare di "ecologia digitale", che può effettivamente rappresentare una frontiera avanzata del concetto di "sviluppo sostenibile". Se nel periodo del boom economico dell'era industriale, sull'altare dello sviluppo si sono spesso sacrificati importanti valori paesaggistici, ambientali e culturali, la sensibilità nei confronti di queste tematiche che contraddistingue la società dell'informazione, impone scelte ben diverse. L'era digitale può segnare il riavvicinamento dell'uomo all'ambiente e al paesaggio, connesso ad un uso sostenibile delle sue risorse anche grazie alle innovazioni scientifiche. In una società sempre più proiettata verso la produzione di servizi, l'utilizzo delle applicazioni della ricerca scientifica non è più da considerarsi un optional, ma diventa condizione irrinunciabile per la competitività dei territori, soprattutto di quelli rimasti ai margini dello sviluppo globale.

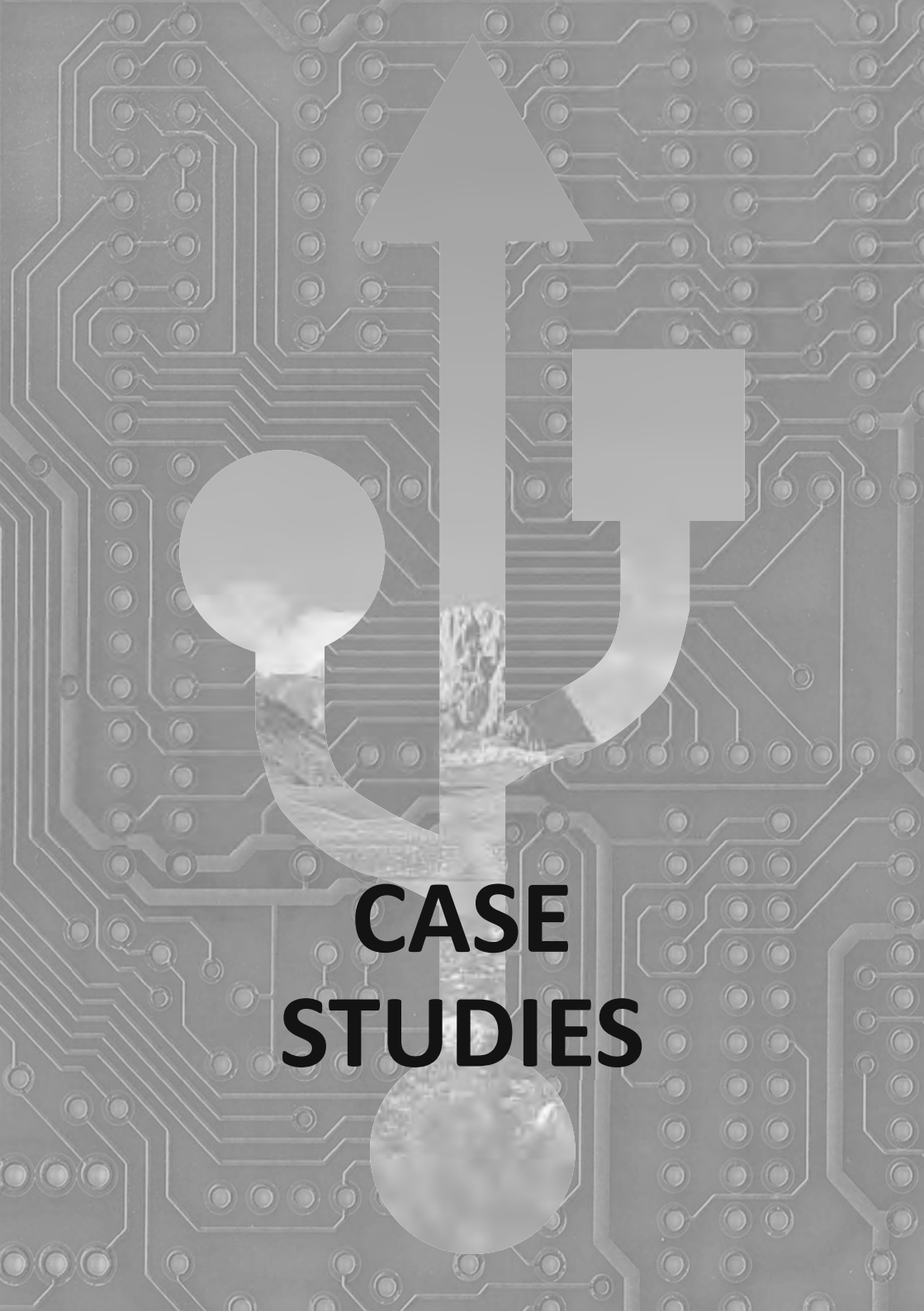
Il libro è articolato in due parti.
Nella prima parte sono raccolti i casi di studio nazionali ed internazionali. Paolo Fusero illustra un caso molto noto, la *Milla Digital* di Saragozza, dove la dismissione degli spazi circostanti la vecchia stazione ferroviaria, offre l'occasione per un processo di trasformazione urbana che diventa un "prototipo" di città del futuro. La *Milla Digital* desta un interesse particolare ai nostri fini non solo perché è un progetto pilota per sperimentare nuove applicazioni ICT nella progettazione urbana, ma soprattutto perché riesce a conferire alla città di Saragozza un valore aggiunto considerevole in termini di competitività territoriale attraendo nuovi target di aziende e residenti. Bruno Gabrielli affronta un tema di crona-

2. Cfr. Mitchell William J., *City of Bits: Space, Place and the Infobahn* (MIT Press, 1995); *E-topia: Urban Life, Jim – But Not As We Know It* (MIT Press, 1999); *Me ++: The Cyborg Self and the Networked City* (MIT Press, 2003).

3. Cfr. Castells M., *The Information Society and the Welfare State: The Finnish Model*, Oxford UP, Oxford 2002; *The Network Society: A Cross-Cultural Perspective*, Cheltenham, UK; Northampton, MA, Edward Edgar 2004; *The Network Society: From Knowledge to Policy*, Center for Transatlantic Relations 2006.

ca, la ricostruzione del Centro Storico de L'Aquila dopo il terremoto del 2009, riflettendo su come coniugare i valori del passato con una visione strategica del futuro che sappia indicare il percorso di rinascita dell'"Urbs", ma prima ancora della "Civitas". Alessandra Badami continua la riflessione sulla rivitalizzazione delle economie dei territori colpiti da calamità naturali analizzando criticamente il caso di Gibellina (terremoto del Belice del 1968) e delineando un modello di rilancio basato su un utilizzo diffuso delle ICT per sostenere lo sviluppo dell'industria culturale e la valorizzazione delle comunità locali. Antonia Cataldo e Valerio Di Pinto offrono un contributo in merito ai nuovi strumenti di finanziamento europeo destinati alla riqualificazione di spazi urbani, proponendo un modello metodologico applicato al caso di studio di Avellino. Federica Corrado si occupa del territorio alpino ed in particolare della rete di città di medie dimensioni che vi appartengono. Il suo contributo mette in luce come nelle Alpi si stiano sviluppando attività innovative legate all'economia della conoscenza, che si muovono su scenari di sostenibilità ambientale: un interessante connubio "*innovazione tecnologica - risorse naturali*" che sta restituendo un valore aggiunto per la competitività delle comunità locali alpine. Luna Interlandi propone il caso di studio campano: un modello policentrico di città di medie dimensioni che attraverso l'utilizzo delle reti digitali e dei servizi telematici potrebbero porsi obiettivi di competitività sostenibile nei prossimi decenni.
Nella seconda parte del libro sono raccolte alcune questioni di carattere generale, sempre inerenti l'innovazione e la competitività territoriale, che si stanno imponendo all'attenzione del dibattito scientifico. Paolo Fusero assume una posizione precisa sostenendo che le reti digitali devono essere considerate a tutti gli effetti una nuova categoria di opere pubbliche, per cui la pubblica amministrazione non può più "stare alla finestra" lasciando che il loro sviluppo sia determinato esclusivamente da logiche commerciali, ma deve assumere un ruolo propositivo e farsi carico della definizione di strategie di potenziamento della rete che considerino anche le politiche di sviluppo dei vari contesti territoriali. Claudia Meschiari propone un contributo sul tema dell'economia della conoscenza, indagando attraverso quali azioni e quali strumenti la cultura possa effettivamente diventare un potenziale per lo sviluppo futuro delle città. Anche Viola Mordenti si occupa di economia della conoscenza riportando alcuni esempi sul potenziale trasformativo delle Università nelle aree metropolitane attraverso casi di studio europei. Elvira Petroncelli propone una riflessione sul binomio "identità-qualità" inteso come elemento necessario ai fini del raggiungimento di obiettivi di competitività territoriale. Sullo sfondo delle sue argomentazioni, il ruolo della pianificazione del paesaggio così come emerge dalla Convenzione Europea sul Paesaggio. Il contributo di Ignazio Vinci, infine, mette a fuoco la questione urbana nelle politiche comunitarie, facendo notare che i temi della competitività territoriale, dell'innovazione e della sostenibilità sono stati in un certo qual modo "imposti" al nostro dibattito scientifico da priorità elaborate in altri contesti culturali, pre-

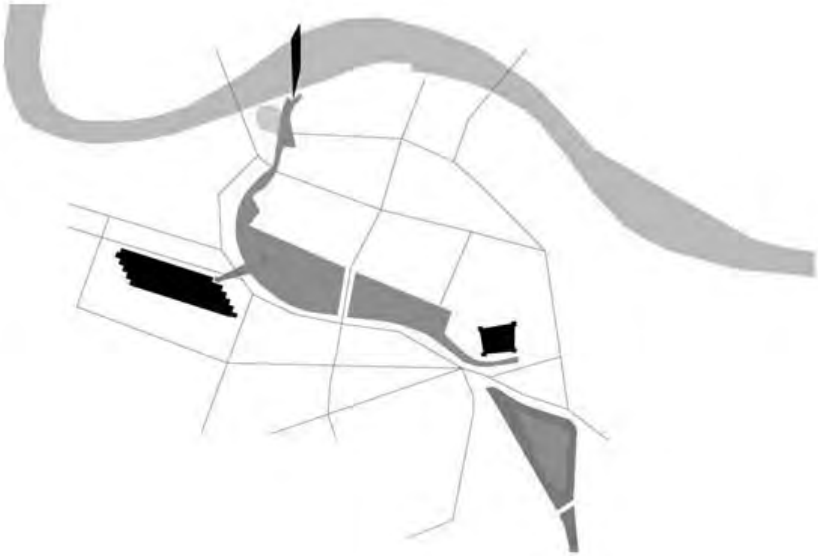
valentemente nordeuropei.
Un sentito ringraziamento va ai colleghi universitari, dagli ordinari ai dottorandi, che hanno risposto con entusiamo al *call for papers* e si sono prestati con pazienza alle mie sollecitazioni su come impostare il loro contributo per farlo aderire al filo conduttore dell'Atelier. Con loro abbiamo discusso a lungo sia in fase di elaborazione dei *papers*, sia durante la tavola rotonda di Roma, che nella successiva fase di stesura definitiva del libro. Mi auguro che questa nostra proficua collaborazione possa avere in futuro altre occasioni scientifiche. Un ringraziamento particolare è dovuto agli autori dei *papers* che, a malincuore, non ho selezionato. La scelta che ho effettuato è stata funzionale al filo conduttore che volevo impostare e non rappresenta in alcun modo un giudizio di merito sul loro lavoro di ricerca; l'individuazione di un filo conduttore diverso avrebbe portato alla scelta di autori e contributi diversi. Un ringraziamento affettuoso va infine a Bruno Gabrielli, maestro ed amico, con il quale ho condiviso un pezzo importante della mia vita professionale.



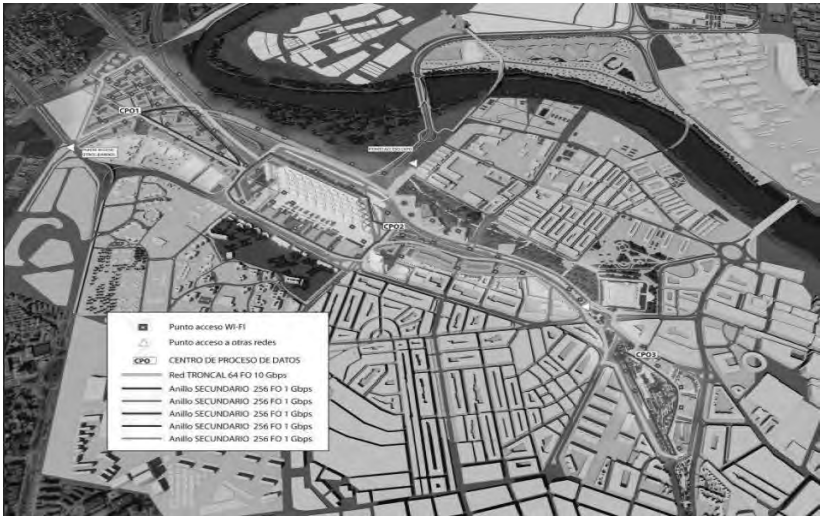
CASE STUDIES

Saragozza: la Milla Digital

Paolo Fusero



La Milla Digital a Saragozza (Spagna) è una interessante attuazione del concetto di "E-City", ossia di città del futuro che utilizza diffusamente le reti digitali. Si tratta di un progetto di riconversione della vecchia stazione ferroviaria di El Portillo e dei suoi spazi circostanti (circa un centinaio di ettari adiacenti all'area dell'Expo 2008), in un nuovo quartiere con edifici residenziali, attività produttive, servizi e spazi pubblici, caratterizzati dalla presenza diffusa di applicazioni digitali che nel loro complesso conferiscono al quartiere una forte connotazione tecnologica. La trasformazione di Saragozza che consegue dai due importanti progetti (Milla ed Expo) costituisce un esempio utile ai nostri fini per verificare in che modo la competitività territoriale possa essere perseguita anche attraverso l'innovazione tecnologica attraendo investimenti che altrimenti sarebbe stato difficile intercettare.



L'area della *Milla Digital* compresa tra la vecchia stazione del Portillo e la nuova stazione Delicias terminal dei treni ad alta velocità. In adiacenza, a nord, l'area dell'Expo 2008

La Milla Digital è il processo di trasformazione urbana che il governo spagnolo e la municipalità di Saragozza stanno attuando in funzione dell'arrivo dell'alta velocità ferroviaria. La vecchia stazione di El Portillo, oramai desueta rispetto alle nuove funzioni, viene abbandonata a favore della nuova stazione di Delicias. Gli spazi compresi tra le due stazioni (adiacenti a quelli dell'Expo 2008) sono interessati da un importante progetto di trasformazione urbana: più di un centinaio

Veduta complessiva del progetto. In basso oltre il fiume l'area dell'Expo 2008

di ettari di terreno, 300.000 mq di aree verdi, 120.000 mq di attrezzature pubbliche, 3.500 abitazioni, 500.000 mq di commerciale e terziario, 4-5.000 posti di lavoro previsti. Ma non sono gli aspetti quantitativi o architettonici che in questo momento ci interessano, bensì il fatto che la Milla Digital sia uno dei più avanzati casi di "E-City" attualmente in cantiere.

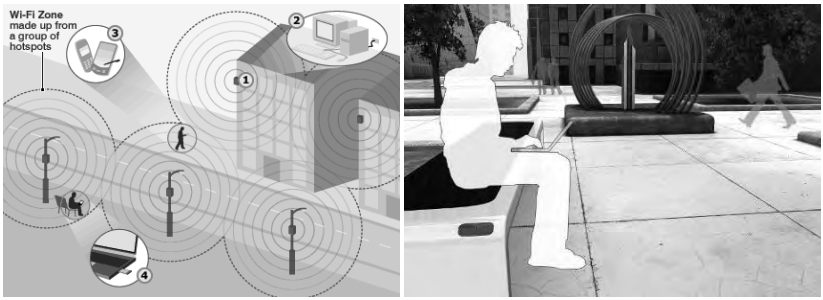
La Municipalità di Saragoza fin dall'inizio ha avuto ben chiaro l'obiettivo di voler caratterizzare l'intervento urbanistico come un modello di "città del futuro". Per ciò si rivolge a W.J. Mitchell, direttore del M.I.T., uno dei massimi teorici della città digitale. Per lui è l'occasione di sperimentare concretamente le sue teorie ampiamente illustrate nella sua ricca produzione bibliografica. Il gruppo di lavoro del M.I.T. coordinato da Mitchell produce delle linee guida che vengono assunte come riferimento per il processo di trasformazione della Milla Digital. Successivamente la società appositamente costituitasi incarica il M.I.T. anche della produzione di alcuni prototipi di edifici ed attrezzature pubbliche che andranno ad essere realizzate nell'area di progetto. La Milla Digital si configura come un progetto tecnologicamente avanzato caratterizzato da edifici residenziali e produttivi "intelligenti", spazi pubblici ed attrezzature digitali, infrastrutture di rete, connettività a banda larga diffusa e gratuita. Molte sono le applicazioni digitali che nel loro insieme conferiscono al progetto una forte caratterizzazione high tech: impianti di illuminazione che si regolano in base alla luce esterna attra-

verso sensori, servizi di telesorveglianza, pannelli informativi digitali, pensiline e frangisole digitali che ruotano in funzione della luce del sole, informazioni sui servizi e sulle attrezzature (p. es. la disponibilità di parcheggi) che possono essere ricevute sui cellulari o sui palmari, padiglioni e chioschi informativi ad alto contenuto tecnologico, giochi d'acqua che si modificano al passaggio delle persone, sistemi di sicurezza e di controllo digitali, produzioni innovative di energia, etc. Il cablaggio in fibra ottica garantisce la connettività con una banda di 10 Gb/s per le aziende, ed una connessione gratuita a 100 Mb/s ad internet anche

Alcune prospettive del progetto che evidenziano gli spazi aperti e gli edifici all'interno dell'area

Gli edifici e la piazza adiacenti alla nuova stazione di Delicias per i treni ad alta velocità

nelle aree aperte, distribuita attraverso ripetitori WiFi posti sui pali della luce che funzionano grazie a pannelli solari. Insomma un ambiente tecnologico che nelle intenzioni di progettisti e committenti dovrebbe da un lato porsi come progetto pilota per sperimentare nuove applicazioni ICT nella progettazione urbana, e dall'altro dare un valore aggiunto in termini di competitività territoriale alla città di Saragozza attraendo aziende e residenti.
Di seguito sono brevemente descritte alcune applicazioni digitali che nel loro insieme conferiscono al progetto della Milla Digital una forte connotazione high-tech.

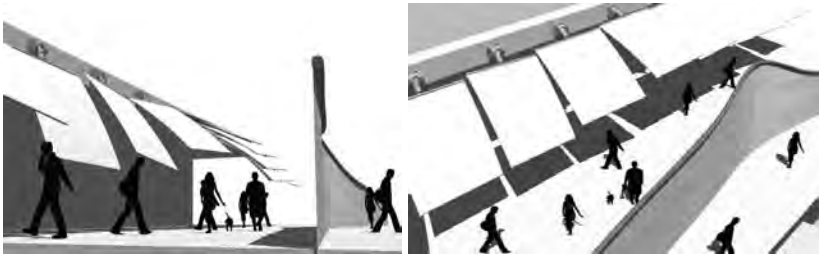


Hot spots – Il cablaggio in fibra ottica di tutta la zona della Milla Digital garantisce una connettività con una banda particolarmente performante capace di soddisfare ogni esigenza degli utilizzatori: 10 Gb/s raggiungono gli edifici privati dove operano aziende, professionisti e residenti, mentre 100 Mb/s sono distribuiti gratuitamente nelle aree aperte pubbliche, attraverso ripetitori WiFi posti sui pali della luce che funzionano grazie a pannelli solari. La connettività pubblica gratuita consente, tra l'altro, anche l'utilizzo delle apparecchiature digitali e dei diversi servizi on-line presenti nella zona.

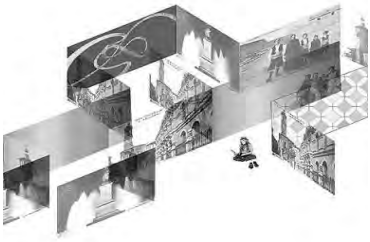
Smart parking – Il sistema di ricerca digitale del parcheggio è previsto in via sperimentale nella Milla Digital in attesa di poterlo estendere a tutta la Municipalità di Saragoza. L'automobilista in cerca di un parcheggio manda un SMS ad un numero preregistrato; il sistema localizza l'automobile, verifica la disponibilità di parcheggi e invia un MMS all'automobilista indirizzandolo al parcheggio prescelto attraverso lo smart phone oppure il navigatore satellitare. Il parcheggio prenotato sarà segnalato da appositi led. Può essere digitalizzato anche il metodo di pagamento.

Chioschi interattivi – Le fermate degli autobus diventano vere e proprie postazioni digitali interattive dove grazie a touch screen l'utente oltre ad ottenere informazione sui trasporti pubblici (linee, tragitti, tempi di percorrenza, capienza, costi, etc.) ha a disposizione molte possibilità che vanno dalle semplici informazioni sulla città (luoghi di interesse, orari, chiese, uffici pubblici, etc.), alla programmazione culturale (cinema, musei, teatri, mostre), all'acquisto di biglietti, alle prenotazioni alberghiere o nei ristoranti, etc. Lo stesso design del chiosco contribuisce a conferire riconoscibilità ed appartenenza ad un ambiente high tech.

Water Pavilion – Situato in corrispondenza dell'ingresso all'Expo, il Digital Water Pavilion sperimenta, grazie all'uso della tecnologia informatica, nuove "applicazioni" dell'acqua in architettura. Tutte le pareti dell'edificio sono composte, infatti, da pixel d'acqua generati da valvole solenoidi controllate attraverso il computer e possono assumere forme differenti, possono essere percorse da testi e immagini che scorrono dall'alto verso il basso come in una stampante a getto d'inchiostro, oppure rispondere in maniera dinamica ai comandi dei sensori aprendosi e chiudendosi al passaggio dei visitatori.

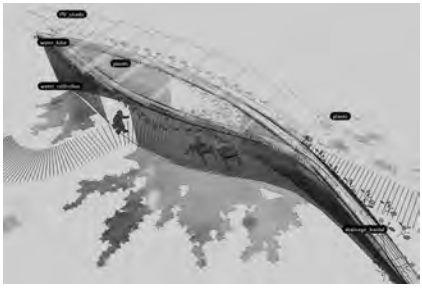


Schermi digitali – Speciali schermi di dimensioni 4x5 mt sono montati attraverso una apposita struttura metallica sugli edifici prospicienti il percorso pubblico principale della Milla Digital dove si trova anche il muro d'acqua. Gli schermi possono ruotare sul proprio asse e possono alzarsi fino a formare un pergolato frangisole nelle ore più calde della giornata, o un riparo dalla pioggia. Nelle ore notturne sugli schermi opportunamente orientati possono essere proiettate immagini e video. Una centralina digitale controlla il movimento degli schermi e gestisce le proiezioni, consentendo anche in talune occasioni, l'interattività.



Facciate digitali – Particolari tecnologie che utilizzano i led luminosi permettono alle pannellature perimetrali degli edifici, alle finestre, ai *courtain walls* e alle superfici metalliche, di funzionare come display, consentendo nel contempo di continuare ad avere, dagli ambienti interni degli edifici, una completa visibilità dell'esterno. Ciò consente di cambiare a piacimento le facciate degli edifici proiettando sulle loro superfici immagini di ogni tipo: inserzioni pubblicitarie, filmati, eventi speciali, etc. La tecnologia a led è predisposta per una buona percezione delle immagini anche in orari diurni.

Domotic control – Gli edifici privati (residenziali e per attività produttive) sono "intelligenti", ossia le apparecchiature e i sistemi sono in grado di svolgere funzioni di controllo e di gestione autonome. Possono essere programmati o gestiti in remoto: il funzionamento degli elettrodomestici, l'impianto di climatizzazione e di riscaldamento, i sistemi di sicurezza dalle intrusioni, la razionalizzazione dei consumi energetici in base alle fasce orarie e alla presenza di persone negli ambienti, etc. Il risparmio energetico, l'automazione delle azioni quotidiane e i controlli di sicurezza sono i principali benefici che si ottengono.



Digital Water Wall – Apposite centraline digitali controllano la lama di acqua che scende da una lunga fontana curvilinea che attraversa lo spazio pedonale centrale. La "cortina d'acqua" oltre ad essere un elemento di identità urbana, costituisce un'opportunità ricreativa per i bambini e gli adulti contribuendo alla mitigazione della calura estiva. Il "muro" d'acqua è visibile da lontano e diventa un punto di riferimento per il pedone che può anche attraversarlo senza bagnarsi in alcuni punti prestabiliti perché le centraline, percependo la sua presenza, interrompono il flusso dell'acqua.

Pavimento digitale – In alcune zone pedonali una superficie calpestabile sensibile ai cambiamenti di pressione registra i movimenti delle persone accendendo una scia di led che rimane accesa per un breve tempo. Ad ogni passo delle persone il pavimento digitale emette luci che illuminano temporaneamente il passaggio del pedone segnalando la sua presenza e determinando un insolito effetto di illuminazione in continuo movimento. L'energia che serve per illuminare i led è generata dalla pressione dei passi dello stesso pedone.

L'Aquila: problemi aperti per la rinascita

Bruno Gabrielli

Facoltà di Architettura di Genova, Membro emerito Società Italiana Urbanisti

Basilica di Collemaggio a L'Aquila dopo il terremoto

Dopo il sisma del 2009 il Centro Storico de L'Aquila è una "città fantasma" interdetta agli stessi residenti. Il compito che impegnerà nei prossimi anni tecnici, politici, imprenditori e cittadini è gravoso: non si tratta solo di stabilire le regole per la ricostruzione degli edifici, ma di ri-vivificare una città che ha smesso di esistere la notte del 6 aprile, di farla ritornare identitaria, ricca di commerci, di attività, di servizi pubblici e privati. Ma su quali carte si giocherà il futuro de L'Aquila? Il recupero del patrimonio architettonico avrà un ruolo determinante, ma il principio del "dov'era com'era" appare ancora insufficiente a garantire una prospettiva alla città delle 99 chiese: c'è necessità di un'idea nuova di città che sappia coniugare i valori del passato con una visione strategica del futuro.

Il terremoto dell'Aquila: un caso eccezionale

Le catastrofi determinate dal sisma in Italia sono purtroppo assai numerose, ma occorre rifarsi al terremoto di Messina del 1908 per potersi riferire ad un evento di eguale drammatica consistenza, riguardante una grande città storica. Di Messina, si ricorda il lento, faticoso processo ricostruttivo, ma subito iniziato senza che l'intera città venisse abbandonata. Il Centro Storico dell'Aquila, invece, è stato forzatamente abbandonato, anzi, si è creato un preciso recinto per impedire l'accesso ad un contesto urbano che contava oltre 7.500 abitanti (e 8.000 studenti) e che si estende per 160 ha. Si è fortemente tentati di recriminare circa il modo irresponsabile in cui è stato affrontato il problema: le scelte di localizzazione dei nuovi abitati, per il mancato loro rapporto con la città storica, nonché la completa mancanza di provvedimenti immediati per la città storica (salvo la chiusura ed il puntellamento degli edifici), mentre sarebbe stato necessario procedere, come fu fatto in Friuli, al rilievo degli edifici distrutti o lesionati e relativa valutazione dei danni per poter avviare con la dovuta urgenza il piano di ricostruzione. Ma qui sta il punto. È il caso di chiedersi, infatti, quali competenze disciplinari siamo in grado di porre in campo per un compito così arduo, eccezionale per la vastità del problema, sotto i più diversi profili. Si tratta di una sfida per gli urbanisti, ma non solo per essi. In quanto il compito non è solo ricostruire, ma ri-vivificare una città morta, farla ritornare identitaria e ricca di commerci, di attività, di servizi pubblici e privati. C'è un grande tema, che i piani urbanistici non tengono strutturalmente in conto, e che invece risulta prioritario in questo caso, ed è la *variabile tempo*. Una variabile da cui dipendono tutti gli altri temi sopraenunciati, e che non è quindi eludibile.

Rinascita dell'"URBS", ma, innanzitutto, della "CIVITAS"

Oltre un anno di abbandono costituisce un nuovo tema, che forse non è stato posto sul tappeto in modo prioritario. Qui il terremoto non ha sconvolto soltanto l'assetto fisico del patrimonio immobiliare ed urbano: ha interamente cancellato una realtà sociale ed economica che consisteva in un insieme di cittadini che vi abitavano, vi lavoravano, vi avevano intessuto relazioni sociali e culturali d'ogni genere. Avevano cioè dato corpo e consistenza ad una "civitas". Sta di fatto che una "urbs" può essere ricostruita, ma non una "civitas". Se il centro storico dell'Aquila risorgerà, albergherà una nuova e, per forza di cose, diversa "civitas". Ma una "civitas" nasce solo se vi sono le condizioni, in primo luogo economiche, perché ciò avvenga. Ecco il nuovo tema che va affrontato e che non sembra essere stato compreso nella sua drammatica cogenza, in quanto una mancata scelta di una base economica non solo non determina una nuova "civitas" , ma non costituisce neppure le condizioni per la rinascita dell'"urbs". In breve, se ci si immedesima nel proprietario di una casa distrutta dal terremoto, la domanda che costui si pone, prima di decidere di ricostruire è: "e se la città non rinasce?". Se la città non rinasce, il patrimonio immobiliare non ha valore.

Nella sostanza, non si tratta soltanto di individuare una base economica, ma, una volta individuata, si tratta di sostenerla con interventi adatti a farla nascere, crescere, prosperare. Non ho sufficienti conoscenze disciplinari per affrontare questo tema, ma mi sembra che "base" economica non voglia semplicemente dire scelta di una attività primaria, ma individuazione di strategie per la messa a punto di un sistema economico locale realistico. Soprattutto, si tratta poi di individuare gli incentivi di vario genere che l'operatore pubblico (Governo, Regione, Enti Locali) deve porre in atto per ottenere i risultati attesi. Il rischio che si corre consiste nel non programmare nulla e di lasciare che spontaneamente "tutto rinasca come la fioritura in primavera". Il fatto è che non si ha a che fare con la natura, ma con la società, e ciò vuol dire che la sua "*crescita spontanea*" non può essere data per scontata.

L'edificio distrutto della Prefettura de L'Aquila

Ricostruire l'"URBS"

La variabile tempo determina anche le priorità d'intervento, e cioè le *strategie* da adottare, che in questo caso debbono essere concepite in modo da *ottimizzare* i risultati del re-insediamento.

Quindi, se si analizzano i problemi, si ottiene il seguente quadro.

a) Scelta della "prima" area di intervento.

Fra tutte le strategie possibili, sembra evidente che dovrebbe trattarsi dell'area centrale e più precisamente della "croce" delle due principali strade del Centro Storico.[1] Le motivazioni riguardano la riconquista dell'identità urbana come elemento propulsore della rivitalizzazione. L'area è la più ricca in termini di diversificazione di attività ed usi (oltre la residenza, il commercio, gli uffici pubblici e privati). Confligge con tale scelta l'ipotesi, che sembra vincente, di aggredire il problema a partire dalle parti che si trovano a confine del Centro Storico (proposta di avviso pubblico con Decreto del Commissario n. 3 del 09/03/2010, ambiti 1. ex San Salvatore, 2. Santa Maria di Farfa, 3. Porta Napoli est, 4. Porta Napoli ovest, 5. Banca d'Italia – Belvedere, 6. Lauretana). Le motivazioni sono – evidentemente – relative a problemi di sicurezza ma occorre rammentare che l'opera di puntellamento eseguita dovrebbe avere risolto tale problema. L'incidenza che tale scelta ha sui tempi e sul successo del reinsediamento è fondamentale. Scegliere in direzione sbagliata potrebbe dilatare i tempi, fino a disperderli, ed a rendere vano ogni tentativo di recupero della città storica. Un risultato di questo genere è già drammaticamente riscontrabile nel caso di Nocera Umbra, che è rimasta un deserto in un modo che appare ormai irrimediabile.

b) Condizioni relative alle scelte di contesto.

La realizzazione del progetto CASE ha determinato una situazione di fatto che pone non trascurabili problemi in merito al reinsediamento nel Centro Storico. Valga per tutti il problema della popolazione studentesca e l'ipotesi di destinare una quota non indifferente delle nuove case agli studenti, con gravissime conseguenze sulla rivitalizzazione del Centro Storico. Non è l'unico problema di un re-insediamento che riguarda famiglie ed attività economiche d'ogni tipo, ma è certo quello più rilevante.

c) Il recupero degli edifici pubblici.

È un problema nel problema, perché riguarda un insieme di risorse che non sembrano al momento disponibili, mentre essenziale, ai fini della rivitalizzazione, è il recupero fisico e funzionale delle funzioni pubbliche. Un ulteriore problema riguarda poi, di questi edifici pubblici, la quota di edifici monumentali ed i criteri del loro restauro. Anche se si tratta di materia che sembra essere consolidata e scientificamente accertata, tuttavia è da prevedere che la specifica casistica che

1. L'ipotesi è stata proposta da Marco Romano, che ha premesso uno studio storico-urbanistico sulla città mirato a motivarla.

si presenta all'Aquila sarà tale da porre nuovi problemi che saranno oggetto di dibattito e di conflitti.

d) Reinsediare le attività economiche.

In particolare le attività commerciali. È assai difficile che lo "status quo ante", sotto questo profilo, possa essere ripristinato "tout court", e cioè che ogni commerciante possa o voglia rientrare per continuare la sua attività. D'altronde, è il ripopolamento che può garantire l'attività commerciale, e, in parte, anche i flussi provenienti da un ambito esterno più o meno vicino. Si pone la necessità, pertanto, di mettere a punto un sistema di incentivi, economici e non solo, per garantire il ri-innesco delle attività commerciali tradizionali, ingrediente del tutto necessario alla rinascita del Centro Storico.

e) La ricostruzione può essere un'occasione per la città storica?

È una domanda che merita attenzione e che per molte città europee si pose alla fine dell'ultimo evento bellico, specie in Germania. Ricostruire esattamente sui sedimi delle parti distrutte, o profittare del tragico evento per migliorare alcune parti con una nuova disposizione degli edifici (con una ristrutturazione urbanistica)?. È un problema che merita attenzione, e lo scoglio maggiore, come si sa, riguarda l'assetto proprietario ed il metodo di compensazione. Ma vi sono casi in cui un progetto di rinnovo può essere auspicabile al fine di creare nuovi spazi pubblici.

Ponteggi in un edificio del Centro Storico de L'Aquila

Occorre aprire un dialogo

Quali sono le aspettative dei cittadini? I cittadini proprietari di case, hanno le stesse aspettative degli altri che proprietari non erano? Ci sono ancora gli "altri"? Sono domande alle quali occorre dare risposte attraverso il dialogo con i cittadini, per conoscere le loro aspirazioni, e le nuove condizioni in cui sono venuti a trovarsi. Quali siano oggi le condizioni di lavoro di questi cittadini è necessario saperlo, per avviare un programma realistico. Creare un dialogo vuol dire, anche qui, saper mettere a punto un "*progetto*" capace di ottenere risposta da *tutti* i cittadini che abitavano e/o lavoravano nel Centro Storico per coinvolgerli in un progetto comune. Per ricostruire e rinascere occorre un impulso della società locale, che rappresenti una volontà forte a capace di superare ostacoli che potrebbero invece minare dal profondo ogni azione positiva. I cittadini friulani hanno dato prova di una capacità e di una forza che davvero propone un modello positivo, in quanto la rinascita del Friuli è stata tale che oggi risultano assai migliori le condizioni di vita, sociali ed economiche, di quanto fossero prima dell'evento sismico. Alla fine, in sostanza, sono gli uomini (e le donne, naturalmente) gli artefici del loro destino. Naturalmente, se non restano soli.

Città e Centro Storico

Mentre si sta cercando di capire cosa fare per il Centro Storico, non si è aperta alcuna discussione in merito a che fare della città e del suo contesto. Fra le diverse (ed anche giuste) incertezze degli urbanisti, vi è una certezza, e cioè che il destino del Centro Storico dipende di più dalle condizioni e scelte che si operano per il suo territorio circostante, che non dalle decisioni che si prendono per il Centro Storico stesso. Non si può intanto dimenticare che questo territorio "esterno" al Centro Storico ha subito, dopo il terremoto, profonde trasformazioni. In qualche modo, anche provvisorio, la città esterna ha ripreso a funzionare. È colpita in alcune parti, anche cospicue, che risultano abbandonate ed in alcune altre parti, anche cospicue, che sono state oggetto del progetto CASE. Ma per il resto, un minimo riassetto funzionale vi è stato, ed ha dato luogo ad un'altra realtà, che, al solito, non è oggetto di monitoraggio e quindi di puntuale conoscenza. Quanto pesa sul futuro della città e del Centro Storico questa forma di riassetto? Quali nuove relazioni fra le parti (funzionali, sociali, economiche) si sono venute a formare? Ecco un'altra incognita che è venuta ad aggiungersi alle altre e che rende incerta ogni previsione, ma soprattutto ogni decisione. Ciò che è certo è che si tratta, in generale, di una situazione in cui progettare, programmare e sostenere con finanziamenti pubblici (e privati) processi auspicabili è del tutto necessario. Gli altri processi in corso, lasciati a se stessi, producono cambiamento, ma anche situazioni di spreco, di disordine funzionale e di dispersione sociale che rendono già fin d'ora ancor più difficile la rinascita della città e del Centro Storico.

Gibellina: nuovi modelli di sviluppo urbano

Alessandra Badami

Università di Palermo, Dipartimento Storia e Progetto nell'Architettura

Ripartire dalla crisi, nel caso della distruzione di insediamenti urbani a causa di terremoti, assume un significato più profondo del rimettere in piedi l'economia e del risolvere le necessità residenziali delle comunità terremotate. Il modello sperimentato dalla città di Gibellina, dove la ricerca di una ridefinizione identitaria della comunità si è indirizzata verso direttici alternative vocando la città all'arte ed alla cultura, ha avviato un processo di sviluppo supportato dall'integrazione territoriale tra i diversi comuni del Belice basata sulla duplice strategia della cooperazione per la competitività e della complementarietà della specializzazione funzionale.

Ripartire dalla crisi

Ripartire dalla crisi, piuttosto che resistervi, appare ormai atteggiamento condiviso. Mettere a fuoco i meccanismi che hanno portato al collasso è condizione necessaria, ed il conseguente passaggio obbligato riguarda l'individuazione di soluzioni alternative, i cui spunti non possono prescindere da una revisione critica dello storico ciclico ripetersi delle recessioni.

Le attenzioni in atto privilegiano la dimensione urbana come campo per la sperimentazione di alternative forme di economia e di sostenibilità energetica, sociale e ambientale basate sempre più sulle opportunità fornite dall'utilizzo di diversi sistemi di reti, dovendo dare risposte scientificamente e culturalmente fondate alle esigenze di una popolazione urbana in continua crescita.

Lezioni dalla crisi urbana sono a disposizione a partire dalla crisi della città industriale (Castells, 2002) fino alla implosione delle megalopoli dell'India e dell'America Latina o alla folle corsa verso dimensioni non sostenibili delle tigri urbane del Medio ed Estremo Oriente oltre il debutto del III millennio.

Crisi non soltanto legate all'economia ma anche derivate dalla crisi ambientale e dai rischi naturali: esondazioni, squilibri idrogeologici, terremoti, sono diventati anch'essi lezioni di un uso non compatibile e non sostenibile del territorio. Le recenti calamità ambientali, che hanno pesantemente colpito L'Aquila, Giampilieri o Haiti, sono state da subito associate ad analoghe storie di terremoti e di dilavamenti alla ricerca di soluzioni, sia per far fronte all'emergenza, sia per mettere in moto la macchina della ricostruzione.

Città e terremoti: quali ricostruzioni

Le distruzioni causate da calamità naturali hanno posto in evidenza che uscire da questo tipo di crisi richiede criteri di ricostruzione sovraordinati alla dimensione fisica degli insediamenti o alla riattivazione dei processi produttivi ed economici poiché investe soprattutto significati simbolici attinenti alla ricostruzione di un'identità collettiva devastata e dispersa.

Nel caso del terremoto della Valle del Belice del 1968, che ha danneggiato parzialmente 10 città e interamente altre 4, i lavori di ricostruzione sono partiti solo dopo tre anni dal sisma (e sono tuttora in corso di completamento, fig. 1) e hanno previsto la realizzazione di nuovi quartieri, e di intere città, in siti diversi da quelli originari; tale sfasamento spazio-temporale ha influito pesantemente sui meccanismi di accettazione e identificazione degli abitanti.

Con una prospettiva temporale di quarant'anni, sui temi della ricostruzione della Valle del Belice è stata condotta una ricerca (Badami et al., 2008) finalizzata ad una revisione critica delle azioni intraprese attraverso cui, in particolare, validare le soluzioni urbanistiche adottate. La ricerca, condotta con la collaborazione dei professori, ricercatori e dottorandi in urbanistica della Facoltà di Architettura di Palermo, e di numerosi altri protagonisti di questa particolare stagione della storia siciliana, ha analizzato il processo di ricostruzione quale esito delle teorie

e delle sperimentazioni urbanistiche, architettoniche e artistiche maturate negli ultimi trenta anni del XX secolo.
Ripartire dalla crisi ha qui assunto un significato più profondo del rimettere in piedi l'economia e del risolvere le necessità residenziali delle comunità terremotate: è emerso che più forte della crisi vissuta dalle comunità inflitta dalla distruzione del terremoto è stata la crisi di un progetto non condiviso di città e di un difficoltoso rinnovamento del rapporto con il territorio.

Figura 1. Gibellina. Pietro Consagra, Teatro, Architettura della serie della Città frontale, 2009

Un tentativo fallito di reazione alla crisi: la ricostruzione di Stato

Il governo italiano ha affrontato il problema della ricostruzione del Belice sovrapponendo alle macerie un progetto "moderno" di territorio: definendo con la legge 241/68 gli interventi per il ripristino dei fabbricati e le modalità di concessione dei contributi, la ricostruzione delle zone terremotate si sarebbe dovuta concludere entro il 1971 (mentre proprio il 1971 segna la data dell'inizio del lavori). L'art.59 della stessa legge prevedeva anche la redazione di un piano di sviluppo economico: la ricostruzione delle zone disastrate non avrebbe dovuto esaurirsi nella reintegrazione dei danni patrimoniali e nel ripristino delle situazioni preesistenti, ma avrebbe dovuto essere finalizzata anche al riassetto e al rilancio dell'economia locale ed al recupero delle popolazioni, fornendo alternative all'emigrazione.

Figura 2. Trappeto, Borgo di Dio, Presentazione del plastico del progetto di "città-territorio"; tra i presenti Giuseppe Carta, estensore del piano, e Danilo Dolci, promotore del Centro Studi per la piena occupazione, 1969

Sulla ricostruzione di Stato vennero fatti volteggiare i soliti propagandistici slogan sul rilancio economico, su un radicale e risolutivo intervento strutturale e infrastrutturale, sull'innalzamento della qualità della vita dei centri agricoli siciliani.
La realtà dei fatti fu molto distante da questo ottimistico quadro ufficiale: sotto il profilo della ripresa economica le industrie promesse non vennero mai realizzate né si presero i necessari provvedimenti di sostegno per la continuità o la ripresa di quelle attività produttive che, pur nella loro dimensione artigiana e contadina, avrebbero garantito il sostentamento della popolazione e la continuità di una cultura. Sotto il profilo della ricostruzione edilizia ed urbanistica ed il riassetto territoriale, gli interventi statali adottarono soluzioni attinte da modelli elaborati da una cultura architettonica e urbanistica estranea alle realtà locali, ignorando peraltro la copiosa e intelligente attività di ricerca, analisi e progettazione che già prima del terremoto era stata attivata grazie all'iniziativa di animatori sociali come Danilo Dolci e che era arrivata, con il contributo scientifico di tecnici esperti e la sapienza locale dei contadini, alla redazione di un progetto integrato di "città-territorio" (fig. 2).
Bruno Zevi così commentava la particolare effervescenza culturale che si era concentrata in questa svantaggiata area rurale della Sicilia all'indomani del terremoto e che faceva pressione verso lo Stato per presentare le istanze delle popolazioni terremotate: "la manifestazione tuttavia è assai diversa da quelle precedenti; si basa su una protesta diretta non tanto ad ottenere una diga, un intervento dello Stato, un nuovo stanziamento di fondi, ma ad offrire un progetto. È il primo, concreto esempio in Europa della pianificazione dal basso, cioè di un programma territoriale concertato insieme alle popolazioni e non paternalistico" (Zevi, 1968).
Nel passaggio da una sperimentazione in vitro alla sperimentazione in vivo dei modelli urbanistici, le teorie si sono scontrate con tutta la complessità dei conte-

Figura 3. Gibellina, il grande Cretto di Alberto Burri, 1981-1985; 2010

sti territoriali, socio-antropologici e culturali reali. L'intervento dall'alto dello Stato, pur dando risposte ritenute razionali nell'immediatezza della crisi, si è rivelato non risolutivo nei confronti di altri più complessi livelli che compongono i processi di costruzione della città in tutte le sue declinazioni.

Gibellina città ex-novo

Gibellina fu una delle quattro città ricostruite ex-novo dopo il terremoto. I ruderi furono fatti brillare dall'esercito per tutelare l'incolumità civile (dagli anni '80 i ruderi sono stati trasformati da Alberto Burri nel grande Cretto[1], fig. 3) ed il nuovo paese è stato ricostruito a 18 km di distanza dal vecchio paese, sul suolo appartenente in parte al comune di Salemi e in parte al comune di Santa Ninfa.[2] La nuova Gibellina è adesso localizzata su un terreno pianeggiante, strategicamente in prossimità di importanti assi di collegamento regionali.[3]

La ricostruzione ha introdotto gli abitanti entro un universo completamente diverso da quello a loro noto: la città è stata progettata senza la partecipazione della rappresentanza politica locale, secondo modelli urbanistici con chiari

1. Il grande Cretto è anche l'occasione per parlare di alcuni aspetti, spesso posti in secondo piano, relativi alle nuove tecnologie per lo sfruttamento delle energie rinnovabili; le scelte della localizzazione, ad esempio, dei parchi eolici dovrebbe tenere in considerazione oltre che le caratteristiche geomorfologiche del territorio, anche i valori paesaggistici e, in questo caso particolare, anche quelli artistici.

2. Il piano di trasferimento totale redatto dagli organi statali assegnò a Gibellina soltanto il suolo interessato dall'edificato, con importanti limitazioni in termini di redazione di uno strumento regolatore generale per la determinazione di nuove future espansioni e destinazioni d'uso del suolo.

3. Svincolo autostradale sull'asse Palermo-Mazara e linea ferroviaria.

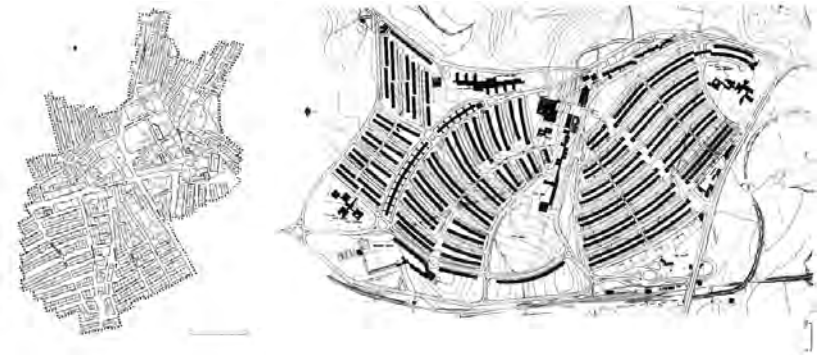


Figure 4, 5. A sinistra il centro urbano di Gibellina prima del terremoto: 1,87 ha sup. costruita, 3.200 ab/ha. A destra il piano di trasferimento totale di Gibellina redatto dall'ISES, Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale, elaborato per conto del Ministero LL. PP., Ispettorato generale zone terremotate – Palermo. Programma di intervento per le zone terremotate, DL 27/02/68 convertito in L 18/03/68 n. 241: 15 ha sup. costruita, 330 ab/ha

riferimenti ai criteri compositivi delle New Towns, presenta basse densità edilizie, notevole ampiezza delle strade, eccessiva distanza tra le abitazioni e tra queste e le vie, secondo misure calibrate sulle condizioni climatiche, pluviometriche e di soleggiamento dei paesi nord-europei.

A fronte di un altissimo consumo di suolo (15 ha di superficie costruita), il nuovo centro ha una densità demografica molto bassa, pari a circa 330 ab/ha, un rapporto che dà la misura delle "distanze" poste tra le case – e conseguentemente tra le persone (effetto maggiormente percepito se posto in relazione con la densità edilizia della vecchia Gibellina: 3.200 ab/ha; figg. 4, 5).

La ricerca di una nuova identità è stata pertanto estremamente difficoltosa ed ha richiesto uno sforzo innovativo che a Gibellina ha trovato una inedita declinazione nell'ambizioso progetto del sindaco, il senatore Ludovico Corrao, che ha voluto dedicare la città all'arte e alla cultura.

Tale politica ha portato – e continua a portare – a Gibellina artisti, architetti, e protagonisti del mondo della cultura e dello spettacolo da diverse parti del mondo che hanno lavorato per la città arricchendola con i loro prodotti scultorei, pittorici, musivi, teatrali, musicali, cinematografici e architettonici; tutto ciò ha generato un paesaggio urbano inusuale caratterizzato dalla massiccia presenza di opere di artisti di fama internazionale, una città dell'entroterra siciliano universalmente nota in campo artistico e culturale, i cui musei possiedono opere tra le più innovative e creative della produzione artistica contemporanea, dove si registra la più alta concentrazione di beni culturali/abitanti del mondo (fig. 6).

Il prevalente carattere di città per l'arte e la cultura è continuamente alimentato dalle istituzioni culturali attive nella città, come il Museo civico e l'Istituto di Alta Cultura Fondazione Orestiadi Onlus (fig. 7), istituiti con la finalità di raccogliere,

Figura 6. Gibellina, Pietro Consagra, *La città di Tebe*, scenografia dell'*Oedipus Rex*, Orestiadi; Alessandro Mendini, *Torre civica*; opere d'arte contemporanea nella piazza del Comune, 2008

salvaguardare e potenziare il patrimonio culturale espresso da Gibellina; è aperto inoltre al territorio siciliano attraverso l'inserimento in reti di valorizzazione e scambio culturale, tra cui il sistema di museo diffuso regionale promosso da Riso, Museo d'Arte Contemporanea della Sicilia.[4]

Cooperazione e complementarietà come principi per un nuovo sviluppo urbano

L'investimento in arte e cultura è stato, fin dall'inizio, un'iniziativa estremamente difficile da difendere e da continuare a sostenere, sia nei confronti delle altre priorità della ricostruzione sia per i tempi non ancora maturi per riconoscere le potenzialità dell'industria culturale.

Il successo dell'iniziativa dipendeva in larga misura dall'effettiva realizzazione di un "sistema" territoriale, già in gran parte definito dal progetto di "città-territorio": la specializzazione funzionale di Gibellina in arte e cultura richiedeva la collaborazione e il supporto delle altre città belicine, in un mutuo concorso verso una prospettiva di sviluppo a partire dalla valorizzazione delle risorse locali, non più ancorata al falso stereotipo di uno sviluppo industriale.

4. Il Museo Riso ha lanciato nel 2007 il progetto *5venti* coinvolgendo nella sua attività i centri di Palermo, Siracusa, Castel di Tusa e Gibellina; a Gibellina è stato avviato il processo di restauro del grande Cretto di Burri.

Nel gioco della cooperazione e della competitività le direttrici dello sviluppo che si sono andate consolidando nel tempo, e che hanno già raggiunto risultati apprezzabili, sono quelle elaborate a partire dalle vocazioni territoriali, mettendo in valore le risorse peculiari.

Figura 7. Gibellina, Baglio Di Stefano. Mimmo Paladino, *Montagna di sale*, scenografia per *La sposa di Messina*

Progettualità locale

La dimensione territoriale dello sviluppo del Belice è oggi molto marcata: ogni comune è caratterizzato da specifiche tipicità culturali, economiche e produttive; come centri medio-piccoli non potrebbero singolarmente raggiungere gli stessi livelli di competitività ai quali invece possono ambire attraverso la cooperazione in progetti comuni e la complementarietà nella specializzazione funzionale.

Con questa consapevolezza nel 2004 è stata costituita l'Unione dei Comuni della Valle del Belice (fig. 8), tra i Comuni di Gibellina (capofila), Partanna, Poggioreale, Salaparuta e Santa Ninfa. Le funzioni dell'Unione riguardano prevalentemente la protezione civile, le attività legali, la formazione, l'*e-government* e, in particolare, la promozione dei prodotti tipici locali, azione particolarmente significativa per un insieme di comuni ad economia prevalentemente agricola ed a vocazione turistica.

Il Distretto Vitivinicolo della Sicilia Occidentale[5] (fig. 9), alla cui costituzione hanno partecipato 172 soggetti economici,[6] insiste sul territorio delle province di Trapani e Palermo per una superficie complessiva di 7.452,31 km^2. Formalmente costituito

5. Il Distretto è il risultato di un'intensa attività di sensibilizzazione portata avanti dal CRESM in collaborazione con altri due partner, Rallo Consulting di Marsala e Alto Belice Corleonese SpA di Palermo.

6. Gli attori economici e sociali che afferiscono al Distretto sono, insieme a numerosi Enti Locali, consorzi di tutela, associazioni strade del vino, agenzie di sviluppo, enti di ricerca, enti di formazione, una banca, la quasi totalità delle associazioni di categoria, cantine sociali (in rappresentanza di circa 25.000 agricoltori), industrie vinicole, aziende vitivinicole, aziende agricole, consorzi di cantine, distillerie, produttori di MCR, aziende di commercio di vino, aziende di commercializzazione macchine/prodotti enologici.

a Gibellina nel 2006, con 128.000 ettari di superficie vitata concentra più del 55% della produzione regionale (superiore, del 10% circa, al dato medio nazionale) risultando secondo, su scala mondiale, solo all'area di Bordeaux.
La produzione vitivinicola rappresenta un'identità molto importante del territorio del Belice e a Gibellina intreccia anche una dimensione culturale e artistica: l'Azienda Orestiadi Vini, creata in collaborazione tra le Cantine Ermes e la Fondazione Orestiadi, promuove una creativa forma di enoturismo in cui la cultura del vino è legata alla fruizione del territorio e dei beni artistici, culturali, ambientali e paesaggistici,[7] in una politica aziendale impostata sulla qualità dei prodotti e sull'innovazione dei processi di coltivazione e di trasformazione.
Il Comune di Gibellina, inoltre, partecipa al GAL Elimos che ha la finalità di stimolare un endogeno sviluppo delle aree rurali, in particolare attraverso il miglioramento della qualità della vita, la diversificazione delle attività economiche e l'integrazione tra settori diversi.[8]
Sul settore turistico ricettivo il progetto Agecava (Agenzia per le Case Vacanza), ideato dal Comune di Gibellina e portato avanti con altri partner siciliani e tunisini, promuove attività extralberghiere sostenibili da inserire in una rete mediterranea e gestite dagli stessi residenti,[9] mentre il progetto Extra-Belice[10] sostiene la redazione e la divulgazione di un manuale pratico per l'avvio e la gestione di B&B e la realizzazione di itinerari (monumentali, enogastronomici, naturalistici) relativi alla Valle del Belice.
A livello internazionale, dal partenariato fra le città di Gibellina, Partanna, Vita e Santa Ninfa in Italia, colpite dal terremoto del '68, e le città di Duzce e di Golcuk in Turchia, interessate dal terremoto di Marmara del '99, si sviluppa il progetto CITSER - Gemellaggio fra città per la ripresa economica e sociale; obiettivo del progetto è il sostegno alla ripresa di processi sociali ed economici, all'interno di un quadro normativo a livello locale che agevoli la gestione della ricostruzione.[11] Anche gli indirizzi

7. La sensibilità nei confronti della salvaguardia del paesaggio ha mosso la Fondazione Orestiadi di Gibellina e la Orestiadi Vini Srl a bandire un concorso aperto alle Accademie di Belle Arti, agli Istituti d'arte, ai Licei artistici, agli Istituti e Dipartimenti di Design del Mediterraneo per la realizzazione di un progetto di inserimento delle batterie di silos dell'azienda vitivinicola nel paesaggio come una forma "d'arte applicata en plein air", rendendo omaggio al carattere di Gibellina.

8. Gli altri Comuni che partecipano al GAL Elimos sono Buseto Palizzolo, Calatafimi Segesta, Castellamare del Golfo, Custonaci, Erice, Salemi, Salaparuta, Partanna, Poggioreale, San Vito Lo Capo, Santa Ninfa, Valderice e Vita.

9. Il progetto "Agecava" è promosso dal CRESM in cooperazione euromediterranea con l'Agenzia di sviluppo del Comune tunisino di Zarzis.

10. Iniziativa triennale finanziata dalla Provincia regionale di Trapani e progettata dal CRESM in collaborazione con il circolo di Legambiente "Crimiso" di Castelvetrano, il Centro documentazione ambientale e l'Archeoclub di Partanna.

11. Il CITSER nasce su iniziativa del Segretariato COPPEM nel quadro del programma "Marmara Earthquake Rehabilitation Programme" (Programma di riabilitazione del terremoto della Regione di Marmara), gestito dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri della Repubblica di Turchia e cofinanziato dalla Commissione Europea.

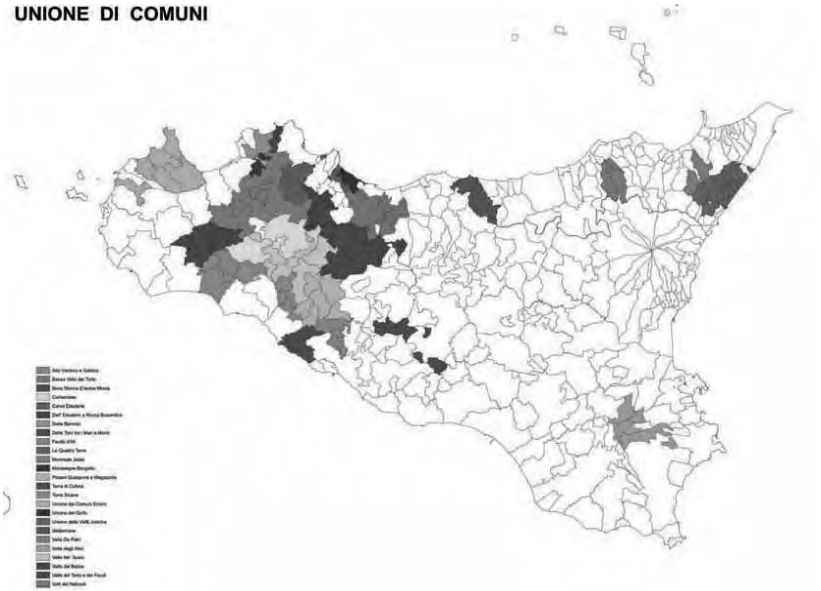


Figura 8. Presidenza della Regione Siciliana, Dipartimento Regionale della Programmazione, Tavola Unione dei Comuni in Sicilia

della Regione Siciliana, Dipartimento della programmazione, in merito all'attuazione territoriale del PO FESR 2007-2013 sostengono, per i centri di minori dimensioni (< 30.000 ab.), la creazione di nuove centralità attraverso sistemi di progettazione integrata rinnovata, agevolando il riequilibrio e una maggiore coesione territoriale. La creazione di nuove polarità favorisce l'organizzazione dei servizi secondo una distribuzione a rete, materiale e immateriale, realizzando servizi diffusi appoggiati a reti e strutture esistenti.

In una logica di coesione territoriale un approccio integrato fra diversi tipi di territori risulta più appropriato per far emergere progetti innovativi a scala sovralocale, in grado di confrontarsi con sfide di competitività.

In relazione alla caratterizzazione delle funzioni (produttiva, servizi, ricerca, formazione, culturale, etc.) e delle specifiche relazioni territoriali, gli Enti Locali possono promuovere Coalizioni territoriali[12] e una pluralità di reti materiali e immateriali per la presentazione di progetti integrati e contribuire all'attuazione di obiettivi intersettoriali che possono utilmente concorrere allo sviluppo urbano e territoriale.

12. Gibellina fa parte della Coalizione territoriale n. 3 *Castelvetrano-Alcamo* che include 11 comuni, i *Piani strategici* di Castelvetrano ed Alcamo e i *Sistemi Locali del Lavoro* di Alcamo, Castelvetrano, Partanna, Salemi e Santa Ninfa, interessando un totale di 131.937 abitanti (dato dicembre 2008).

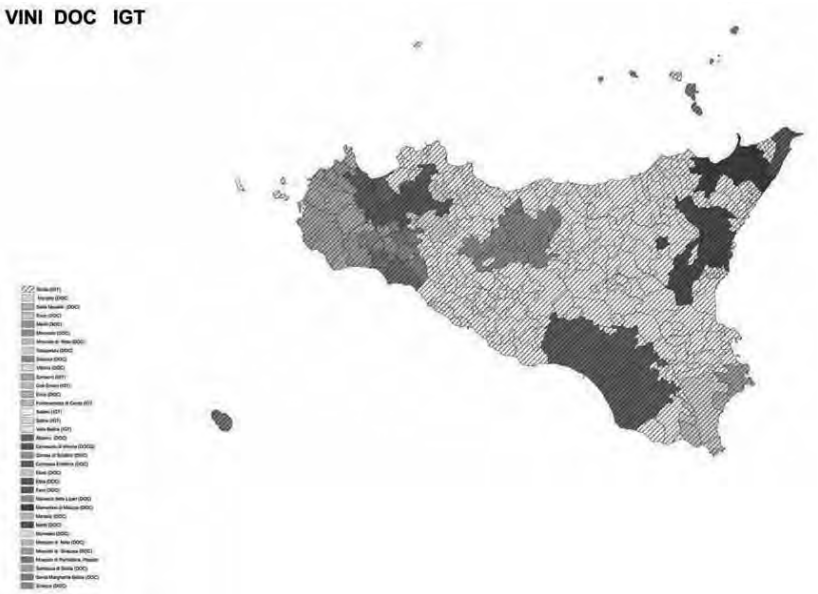


Figura 9. Presidenza della Regione Siciliana, Dipartimento Regionale della Programmazione, Aree vini DOC e IGT in Sicilia

Nuovi indirizzi per un'economia europea della cultura

Per l'attuazione della nuova Agenda europea per la cultura, finalizzata ad intensificare la cooperazione culturale nell'Unione europea, è operativo il Programma Cultura 2007-2013, uno strumento di finanziamento e di programmazione che prevede una dotazione finanziaria di 400 milioni di euro per sviluppare la cooperazione culturale transnazionale tra gli operatori culturali non soltanto dei paesi dell'Unione europea ma anche di paesi terzi.

Gli obiettivi della nuova Agenda si articolano intorno a tre principi: diversità culturale e dialogo interculturale, che prevede la mobilità degli artisti e degli operatori del settore culturale, la circolazione di qualsiasi forma di espressione artistica e lo sviluppo dell'istruzione e della formazione verso la sensibilità e le espressioni culturali; dinamizzare la creatività nel quadro della strategia di Lisbona per la crescita e l'occupazione, riconoscendo la dimensione ed il ruolo di fattore dinamizzante dell'economia all'industria culturale e favorendo lo sviluppo di partenariati fra il settore della cultura e altri settori (ICT, ricerca, turismo, partenariati sociali, ecc.) allo scopo di accrescere l'impatto degli investimenti nella cultura; la cultura quale elemento essenziale delle relazioni internazionali, principio che sostiene il rafforzamento della dimensione culturale europea, proteggendone e promuovendone le diversità, come strumento di relazione con le altre culture.

Dalla società industriale alla società dell'informazione

Il settore culturale ha fatturato nel 2003 complessivamente oltre 654 miliardi di euro, costituendo il 2,6% del PIL della UE; si dimostra uno dei settori in crescita con un valore aggiunto del 19,7% nel periodo 1999-2003[13] e con una dimensione attuale di circa 7 milioni di operatori nel 2010.[14]

Aspetti fondamentali dell'economia della cultura sono la creatività e l'innovazione delle attività culturali che ruotano attorno al patrimonio culturale materiale e immateriale; le attività creative non producono risultati economici solo nei processi industriali in cui vengono coinvolte tradizionalmente (copyright, diritto d'autore, design, marchi e brevetti) ma si dimostrano un fondamentale fattore produttivo e moltiplicatore della competitività in tutte le attività imprenditoriali.

Nel "passaggio da una società industriale, dominata dalla produzione di beni, a una società dominata dall'informazione, dalla comunicazione, da segnali e servizi" (Graham, S., Marvin, S., 2002) le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione appaiono come le più adatte a sostenere lo sviluppo dell'industria culturale, promuovendo e favorendo l'allargamento di reti per il confronto interculturale, agevolando realtà fino ad ora considerate al di fuori dei principali flussi economici e culturali poiché geograficamente ai margini, reinserendole come territori competitivi e definendo nuovi assetti territoriali non necessariamente legati alla prossimità spaziale. "Le idee creative sono i contenuti elettivi da veicolare attraverso le reti di comunicazione di massa" (Varricchio, 2007), aspetto che le mette in stretta relazione con le ICT.

Cogliendo le opportunità che i dispositivi digitali multimediali e la diffusione delle applicazioni digitali possono mettere a disposizione della comunicazione culturale, Riso-Museo di Arte Contemporanea della Sicilia sta rafforzando la propria identità di museo diffuso regionale collegandosi ad altre istituzioni culturali cittadine e del territorio,[15] contribuendo a ridurre l'isolamento di realtà culturali come Gibellina che si trovano emarginate rispetto ai tradizionali flussi di fruizione e comunicazione. Riso ricorre all'uso delle più aggiornate tecnologie dell'informazione e della co-

13. Varricchio, 2007.

14. Dato al 2010, Portale Unione Europea.

15. Il Museo Riso promuove e coordina varie attività culturali attraverso mostre, residenze, pubblicazioni, azioni di promozione e didattica rivolte anche ai più giovani; l'istituzione di SACS, Sportello per l'Arte Contemporanea della Sicilia, promuove la creatività giovanile siciliana in Italia e all'estero; con il progetto *Germogli di Riso*, in collaborazione con l'Università di Palermo, alcune opere della collezione del Museo usciranno dalla loro sede istituzionale per essere ospitate ed esposte in diversi centri della Sicilia per aumentare il contatto diretto dei residenti con l'arte contemporanea; il museo si farà sede temporanea di alcune sezioni delle Biennali di Atene, Istanbul e Marrakech, al fine di creare una piattaforma istituzionale tra i paesi che si affacciano sul Mediterraneo; Riso propone inoltre il progetto *Residenze d'artista* invitando artisti già affermati a risiedere in tempi diversi in aree differenti della Sicilia, per attivare un dialogo che possa intrecciare alcuni aspetti delle realtà locali con l'attualità del pensiero e del fare arte a livello internazionale e per realizzare interventi *site specific*.

municazione anche per attrezzare gli spazi espositivi; tra queste ha recentemente adottato il sistema Exploro, costituito da un network di totem multimediali touch-screen (fig. 10) connessi in rete fra loro, da una serie di Tag RFID,[16] da dispositivi mobili NFC[17] e da una piattaforma software per la selezione dei contenuti, la loro visualizzazione su schermo e la riproduzione su dispositivi NFC o sui telefoni cellulari. L'innovazione di particolare utilità è costituita dall'applicazione mobile che consente la "portabilità" dell'informazione attraverso l'uso di un comune cellulare. Nel 2008 le reti mobili Gsm hanno superato i 3 miliardi di utenze mondiali, pari a poco meno della metà della popolazione totale;[18] ciò ha suggerito la progettazione del sistema attorno al dispositivo del cellulare, lo strumento *user-friendly* più ampiamente diffuso: la comunicazione diviene così disponibile a tutti, gratuita, senza l'utilizzo di supporti cartacei, aggiornabile in tempo reale. Altre applicazioni del sistema sono in corso di implementazione anche per un utilizzo in ambito urbano.

Figura 10. Totem del sistema Exploro, Museo Riso, Palermo, 2010

16. RFID: Radio Frequency Identification.

17. NFC: Near Field Communication.

18. Dati forniti dalla Gsm Association (Gsma), La Stampa.it, 18/4/2008.

Riferimenti bibliografici

Badami, A., Picone, M., Schilleci, F. (2008), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo, Palermo.

Castells, M. (2002), *La nascita della società in rete*, EGEA, Milano.

Commissione Europea, Comunicazione su un'agenda europea per la cultura in un mondo in via di globalizzazione, Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni {SEC(2007) 570}.

Graham, S., Marvin, S. (2002), *Città e comunicazione*, Baskerville, Bologna.

Pitoni, I. (a cura di) (2001), *La società dell'informazione e l'Europa delle conoscenze*, Franco Angeli, Milano.

Presidenza della Regione Siciliana, Dipartimento Regionale della Programmazione, Linee Guida per l'attuazione territoriale del PO FESR 2007–2013, con riferimento all'asse VI "sviluppo urbano sostenibile" (approvate con Deliberazione di Giunta n. 431 del 29 ottobre 2009).

Varricchio, E. (2007), *Il contributo della cultura e della creatività allo sviluppo economico e sociale europeo*, Rapporto della Kea European Affairs, della Turku School of Economics e della MKW Wirtschaftsforschung per conto della Commissione Europea, Centro Studi di Diritto delle Arti del Turismo e del Paesaggio.

Zevi, B. (1968), "Nascono in Sicilia gli ingegneri del digiuno", *L'Espresso* n. 40, 6 ottobre.

Siti web

www.artasicilia.it, www.orestiadi.it, www.palazzoriso.it, www.comunedigibellina.it

Avellino: vecchi approcci e nuovi strumenti

Antonia Cataldo, Valerio Di Pinto

Università di Napoli Federico II, Dipartimento di Pianificazione e Scienza del Territorio

L'obiettivo di favorire l'integrazione a tutti i livelli della pianificazione rende sempre più imprescindibile il rapporto con gli enti sovranazionali. L'Unione Europea rappresenta il riferimento e l'opportunità più diretti, in quanto foriera di buone pratiche e garante di capacità operativa di spesa, attraverso la veicolazione di fondi destinati alla riqualificazione di spazi urbani. Traguardando l'obiettivo di generare competitività dei territori facendo leva sulle identità locali e sul potenziale della produzione e delle imprese, il lavoro propone un processo metodologico, applicato al caso studio di Avellino, correlato ai nuovi strumenti di finanziamento (PIÙ Europa) volani della politica urbana comunitaria nella vigente programmazione della Regione Campania.

Questione urbana e competitività: orientamenti strategici (A.C.)
La progressiva riduzione di crescita dell'economia italiana nell'ultimo quindicennio, inquadrata e coerente ai problemi riscontrabili in tutta Europa, va relazionata principalmente ad una scarsa capacità innovativa del sistema produttivo come al basso grado di concorrenzialità dei mercati.
Le questioni strutturali che appaiono come maggiori deterrenti allo sviluppo sociale e produttivo possono essere ricondotte a:
- insufficiente capitale umano, con riflessi negativi sull'ampliamento e riqualificazione del mercato del lavoro e sulle potenzialità di crescita dei processi produttivi;
- scarsa innovazione imprenditoriale nei processi, nell'organizzazione e nei prodotti, dovuta soprattutto alla esigua spesa destinata alla ricerca e al mancato sviluppo dell'ICT;
- inadeguatezza dei servizi di pubblica utilità;
- inefficienza e incompleto sviluppo del mercato dei capitali, che frenano lo sviluppo delle imprese e ostacolano l'aumento della dimensione aziendale.

Per far fronte a tali difficoltà strutturali, è ormai opinione comune che la competizione sui mercati globalizzati non si esplica solo nella capacità di esportare o di saper ridurre i costi delocalizzando, ma anche nel saper attrarre capitali e investimenti dall'estero. A determinare l'andamento della competitività totale devono concorrere, pertanto, anche fattori esogeni all'impresa (quali infrastrutture, qualità e efficienza della PA e della spesa pubblica), ovvero quel complesso di esternalità che hanno grande influenza nella cosiddetta *competitività di sistema*.
In quest'ottica, è imprescindibile fare riferimento, seppure brevemente per l'economia del discorso, agli orientamenti strategici (in termini di strumenti operativi, finanziamenti e buone pratiche) implementati ai diversi livelli istituzionali per riqualificare e rendere competitivi i contesti urbani.
L'Unione Europea rappresenta il primo riferimento e l'opportunità più diretta, in quanto è foriera di buone pratiche e, al contempo, garante di capacità operativa di spesa, attraverso la veicolazione di fondi. La politica territoriale perseguita fa riferimento, da un lato, alla coesione e all'integrazione economica, sociale e territoriale per ridurre le disparità di sviluppo fra regioni e, dall'atro, alla promozione dell'economia della conoscenza e competitività. Su questi presupposti viene disegnato un assetto territoriale che valorizza specificità ma, al contempo, privilegia poli di sviluppo. Sostegno economico e sostenibilità sociale vengono coniugati in un'unica strategia per la città, intesa come luogo di vita, ma anche fulcro strategico per lo sviluppo economico.
Negli Orientamenti Strategici Comunitari (2006) si prospettano alcune "forme

assumibili" (tradotte in azioni) dai programmi agenti in ambito urbano.[1] Da esse emerge come, ricalcando le precedenti esperienze di programmazione[2] (Urban, nella fattispecie), è auspicato il cosiddetto approccio "area based", ovvero l'azione integrata su realtà urbane circoscritte. Si propone uno strumento di concentrazione delle risorse su un'area target dimensionalmente ridotta, demograficamente piccola e amministrativamente autonoma, affidando la bontà del risultato ad un effetto catalizzante la riqualificazione, non solo del contesto areale, ma anche dell'intorno locale e sovralocale. L'approccio mira a determinare riappropriazione e rilegittimazione del territorio da parte degli abitanti che lo abitano, nel tentativo di (re)inserire le aree in circuiti sociali primari attraverso una governance allargata e multilivello.
Il disegno di una rete che ingloba non solo le grandi città, ma anche le aree minori ed emarginate assume un ruolo centrale. L'organizzazione reticolare (non solo dell'impresa, ma del territorio in genere) è diventata dunque il nuovo paradigma per sviluppare l'architettura della complessità. È la via che i sistemi locali devono percorrere per evitare gli effetti negativi della globalizzazione, ovvero la mortificazione delle specificità e delle potenzialità, evitando altresì che l'esaltazione del localismo emargini il sistema locale nell'attuale fase dell'economia globale.
In questo quadro, la gestione unitaria di tutti gli aspetti in gioco (coerenza globale, sostenibilità economica, ambientale e sociale, nonché pianificazione delle mutazioni territoriali) è affidata a Piani Integrati Urbani di Sviluppo Sostenibile. Essi, oltre a rappresentare il chiaro intento di semplificare l'iter procedurale e amministrativo, divengono l'occasione per declinare la sostenibilità urbana nelle diverse forme, assicurando al contempo coerenza d'azione e di finanziamento.

---

1. Si faccia riferimento al 2° obiettivo generale "dimensione territoriale della politica di coesione" e, nella fattispecie, al sotto-obiettivo "contributo delle città alla crescita e all'occupazione". Le forme assumibili dai programmi urbani fanno rispettivamente riferimento a:
azioni volte a promuovere le città in quanto motori di sviluppo regionale, con la specificazione che queste sono mirate allo sviluppo dell'imprenditorialità, dell'innovazione e dei servizi;
azioni volte a promuovere la coesione interna delle aree urbane che cercano di migliorare la situazione dei quartieri a rischio;
azioni miranti a promuovere uno sviluppo più equilibrato e policentrico, sviluppando la rete urbana a livello nazionale e comunitario con collegamenti tra le città economicamente più importanti e le altre aree urbane, compresi i centri piccoli e medi.

2. Si faccia riferimento, in tal senso, ai: Progetti Pilota Fase 1 nel periodo 1989-93 (a cavallo con la prima programmazione pluriennale seguita alla riforma dei fondi strutturali) quando la Comunità finanziava per via diretta 33 progetti di riqualificazione urbana in 11 Stati Membri; Programmi Urban risalenti al periodo 1994-99 (118 progetti finanziati), con l'intenzione di lavorare in maniera integrata su piccoli brani di città, attraverso una rete di cooperazione tra istituzioni e organizzazioni cittadine; Progetti Piloti Fase 2, risalenti al 1995 (Bando GU n.C 319/95), che si sovrappongono temporalmente ai programmi Urban e che in un certo qual modo ne ricalcano lo spirito ampliando alcune prospettive, quali ad esempio il supporto all'impiego; Programmi Urban II, risalenti alla programmazione europea 2000-2006 e che segnano il punto di arrivo del dibattito europeo sulla questione urbana e l'apertura verso una vera e propria politica della città, formalizzata successivamente nell'attuale programmazione 2007-13.

Gli orientamenti comunitari sulla sostenibilità urbana e in generale sulla riqualificazione delle città vengono pressoché ripresi nella logica del Quadro Strategico Nazionale italiano, che mira al perseguimento di obiettivi di *produttività, competitività e innovazione*. La proposta strategica, declinata in dieci priorità,[3] vuole integrare attori e territori diversi nei percorsi di innovazione e di competitività che consentono una migliore collocazione negli scenari di competizione globale e migliorare la coesione economica, sociale e territoriale, promuovendo condizioni di vita e di partecipazione alle attività economiche sempre meno squilibrate.
Interessante è la forte attenzione data al fattore umano, alla qualità della vita, all'inclusione sociale, all'ambiente e alle pari opportunità, intesi come elementi essenziali per il potenziale di sviluppo e per l'innovazione. Ad essi vengono affiancati la completezza infrastrutturale di funzioni urbane superiori (elementi prestazionali quali ricerca e sviluppo, produzione tecnologica, servizi alle imprese, servizi culturali, turismo, valorizzazione delle eccellenze, offerta commerciale e di intrattenimento) e l'ancoraggio alla piattaforma fisico-virtuale delle reti multilivello. La multilivellarità (disegnata da città di vario livello e da sistemi urbani minori intercomunali) è anche qui intesa come chiave di volta per le strategie di sviluppo e il partenariato pubblico-privato è inteso come foriero di capacità competitiva a tutti i livelli.
La politica urbana comunitaria, filtrata dagli orientamenti strategici nazionali, è completamente affidata al *mainstream* regionale.
Inquadrandosi in tale contesto politico, il PO FESR 2007-13 della Regione Campania, puntando all'aumento della competitività e attrattività del territorio, è orientato verso 4 obiettivi principali:
- concentrazione degli interventi e dei soggetti della programmazione;
- programmazione partecipata e sviluppo locale, con particolare riguardo dei diversi fattori di attrattività economica, sociale, politica e culturale;
- integrazione programmatica e finanziaria, basata sulle diverse opportunità di finanziamento (comunitarie e nazionali), in modo da rendere attuabili, in maniera coordinata, il complesso delle scelte strategiche;
- concertazione, declinata nelle diverse forme di partenariato istituzionale ed

3. L'ottava priorità, dedicata esplicitamente alla città, si declina come "competitività e attrattività delle città e dei sistemi urbani". Essa si articola in un obiettivo generale -promuovere la competitività, l'innovazione, e l'attrattività delle città e delle reti urbane attraverso la diffusione di servizi avanzati di qualità, il miglioramento della qualità della vita, e il collegamento di reti materiali e immateriali- e nei seguenti 3 obiettivi specifici:
Sostenere la crescita e la diffusione delle funzioni urbane superiori per aumentare la competitività e per migliorare la fornitura di servizi di qualità nelle città e nei bacini territoriali sovracomunali e regionali di riferimento;
Elevare la qualità della vita, attraverso il miglioramento delle condizioni ambientali e la lotta ai disagi derivanti dalla congestione e dalle situazioni di marginalità urbana, al contempo valorizzando il patrimonio di identità e rafforzando la relazione della cittadinanza con i luoghi;
Favorire il collegamento delle città e dei sistemi urbani territoriali con le reti materiali e immateriali dell'accessibilità e della conoscenza.

economico-sociale.
Il primo obiettivo viene attuato tramite l'allocazione tematica delle risorse, sulla scorta di un elenco ristretto di soggetti e di interventi di grande dimensione.[4] Tra essi figura la costituzione di una rete regionale di città medie (pop. >50.000 ab.), caratterizzate da emergenze sociali e ambientali. L'obiettivo è "*sviluppare il sistema policentrico delle città, attraverso piani integrati di sviluppo finalizzati ad aumentare la coesione sociale ed innalzare il livello di qualità della vita, la competitività e l'attrattività dei sistemi urbani territoriali*".
L'attività proposta mira a rimuovere particolari criticità (degrado ambientale, disoccupazione, criminalità, …) attraverso azioni quali la riqualificazione ambientale, la valorizzazione dei waterfront e degli spazi sottoutilizzati o non utilizzati, il potenziamento della mobilità locale e l'incremento della sensazione di sicurezza percepita. Lo strumento operativo previsto è il programma P.I.Ù. Europa (inquadrato come PIUSS comunitario).

Strategie di riqualificazione per la città di Avellino. Dall'appartenenza alla "rete di città" alla costruzione della "rete dei luoghi" (A.C.)
Appartiene alla rosa delle 20 città medie campane anche la città di Avellino. Essa rappresenta un interessante caso studio per quel che concerne l'implementazione dei progetti PIU per due ordini di motivi: in primo luogo per la dimensione ridotta in termini di superficie residenziale e di abitanti e, pertanto, fervente campo applicativo per mutuare l'approccio area based auspicato dai dettami comunitari; la seconda ragione, di ordine più pratico, è scaturita dalle specificità territoriali che si prestano a meglio definire una rete di relazioni forti tra città e restante territorio a scala provinciale.
L'idea progettuale che si vuole perseguire è quella di coniugare l'approccio d'area e la costruzione di network multilivello e multifunzioni, in modo che il progetto di riqualificazione sia strumento realmente integrato, garantisca la gestione di situazioni complesse, sia sostenibile nel breve e nel lungo periodo (dal punto di vista non solo economico, ma anche sociale e ambientale) e sia al contempo occasione per generare competitività territoriale di lungo periodo. L'intento è che lo strumento veicolato direttamente dalla programmazione comunitaria non si trasponga come occasione per attuare interventi settoriali a "macchia di leopardo" su brani cittadini (snaturando le logiche sottese all'approccio su "quartiere in crisi"), ovvero si traduca come mero canale di finanziamento di singoli interventi,

4. Il PO FESR individua in totale 4 dimensioni di sviluppo. La prima è rappresentata dalla rete delle città medie; le altre 3 fanno specificatamente riferimento a: Parchi, quali attori di sviluppo integrato tra ambiente, turismo, agricoltura e cultura, con l'intento di dare rilevanza ai piccoli comuni appartenenti a contesti e economie rurali; Parchi Sociali di Zona, quali luoghi per la costruzione e la condivisione delle politiche e dei servizi sociali e socio-sanitari di un dato territorio; Centri di eccellenza, ovvero realtà che presentano identità da rafforzare, caratteristiche peculiari e potenzialità di sviluppo (città termali, comuni con siti UNESCO, città del vino, ecc.).

magari già programmati dagli strumenti urbanistici generali.
In definitiva, la competitività è intesa come capacità di gestire la complessità territoriale, capacità di organizzazione nel sistema dinamico della competitività globale, ovvero di saper realizzare strutture reticolari, considerando il network come strumento fondamentale di cooperazione e sinergia non solo tra imprese, ma anche tra imprese e comunità locale e tra imprese, comunità e istituzioni.
Sulla scorta di questa convinzione, l'impianto progettuale si basa principalmente sulla determinazione e specificazione di 3 network alle diverse scale:

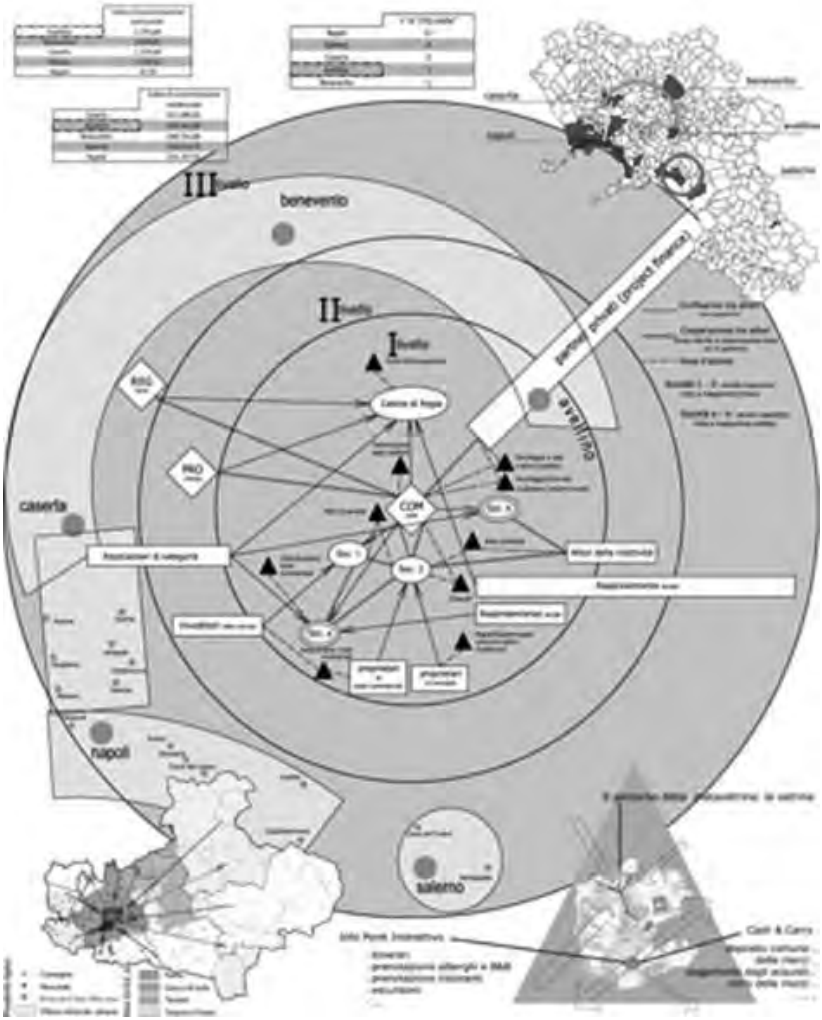
1. l'interpretazione della rete regionale (*rete delle città medie*);
2. la definizione di una rete provinciale (*rete dei luoghi*);
3. l'individuazione della rete dei progetti per la città (*rete degli interventi*).

Per quel che concerne la *rete delle città medie*, l'idea progettuale si concretizza in una sua interpretazione. La Regione Campania infatti, utilizzando un semplice parametro dimensionale (residenti), si è limitata ad individuare i nodi di detta rete senza definirne il ruolo nel complesso sistema campano. Poiché una rete è composta anche da connessioni tra i nodi (relazioni) è necessario e propedeutico, in una logica di sistema, capire quale sia il ruolo gerarchico e funzionale che ogni nodo assume. L'obiettivo è far diventare Avellino e i suoi luoghi un nuovo fattore di competitività nella rete regionale delle città medie, pertanto bisogna capire quale possa essere il suo ruolo gerarchico all'interno di essa.
Nel quadro prospettato, Avellino sarà parte di un'ampia rete globale e, allo stesso tempo, sarà garante e fulcro di una micro-rete locale (*rete dei luoghi*), nodo centrale di un insieme di relazioni cognitive: fulcro di relazioni dedicate alla ricerca, all'innovazione e alla formazione di capitale umano, ma anche luogo d'incontro di persone, di comunicazione diretta e di relazionalità sociale. In sostanza, l'idea progettuale mira a superare la logica che vede l'attrattività legata a vantaggi ubicazionali (costi di trasporto, accesso alle materie prime e/o ai mercati di sbocco), puntando alla competitività della città e del suo territorio in termini di capacità di fornire servizi e di creare conoscenze (così come la nuova economia chiede).
La logica del network locale mira sia a traguardare obiettivi di qualità e di benessere per le località insediate (sostenibilità sociale), sia all'innovazione produttiva attraverso un legame tra imprese, società e territorio. Paradossalmente, per aumentare la competitività a livello globale la strategia di intervento su Avellino ritiene fondamentale l'ancoraggio al sistema locale. Questo ancoraggio è inteso però aperto e dinamico rispetto alla sfida globale, in cui competono i diversi localismi. Ciò implica che il contesto locale deve continuamente evolvere verso nuove specializzazioni e nuovi saperi al fine di mantenere e al contempo innovare il vantaggio competitivo. In quest'ottica il "capitale sociale" del territorio assume un ruolo chiave. L'insieme di regole, di reti di relazioni e di valori condivisi delle comunità locali rappresentano il capitale su cui investire per generare sviluppo economico e benessere collettivo. Se il benessere aumenta, gli obiettivi sono condivisi e le strategie sono unanimi, più benevolmente la comunità ac-

cetterà la sfida e contribuirà a raggiungere migliori livelli di produzione: fiducia, credibilità e cooperazione collettiva sono i paradigmi su cui fondare la strategia di sviluppo, sociale oltre che economico.
Traguardando queste finalità, gli obiettivi strategici prioritari per il sistema di luoghi possono essere così sintetizzati:
- organizzare e gestire il flusso di informazioni, di persone e merci, di beni e servizi all'interno del territorio provinciale, al fine di integrare la provincia nella più ampia rete regionale;
- coordinare competenze e poteri dei vari livelli di governo locale in un disegno programmatico unitario, rispettando le specifiche risorse, le diversità e le identità locali;
- organizzare e gestire la rete di accesso ad Avellino, per quel che concerne: scambio e elaborazione delle informazioni; definizione delle decisioni strategiche in tema di programmazione e progettazione della produttività; definizione delle scelte politico-amministrative;
- gestire i problemi di conservazione e di tutela ambientale, traguardando anche la sostenibilità ambientale quando si persegue la crescita economica.

In questa logica di "rete di luoghi", Avellino assume un ruolo cerniera (quindi accentratore, catalizzatore di forze centripete provenienti dal contesto provinciale); d'altra parte, va prevista la specializzazione di ogni centro in una rete integrata di funzioni, ovvero attuando strategie omologanti che mirano a conservare nel tempo le identità culturali dei posti in questione. In questo contesto, Avellino deve essere il motore che spinge la promozione del contesto provinciale (volano di forze centrifughe verso l'esterno della città).
In generale, è possibile definire i vincoli che la costruzione della rete dei luoghi deve ottemperare. In primo luogo, per generare un sistema competitivo massima attenzione va data alla logistica. Data la delocalizzazione produttiva e la divisione del lavoro che caratterizza i sistemi produttivi, la costruzione di nuove opere infrastrutturali o il loro ammodernamento rappresenta un fattore decisivo per recuperare competitività locale. In termini di sostenibilità ambientale, per la localizzazione di nuovi insediamenti infrastrutturali vanno considerati propedeutici tutti gli elementi di vincolo esistenti sul territorio (corridoi ecologici, habitat protetti, sistemi ecologici fragili). Infine, la creatività dell'impresa (o meglio del sistema di imprese) diventa un aspetto fondamentale, assieme all'innovazione, per rendere più competitivo il modello di sviluppo basato sulla produzione di qualità.
L'ultima rete che si vuole costruire è quella dei progetti per la città target (*rete degli interventi*), che in un certo senso può essere considerata come sintesi dell'idea progettuale. Essa racchiude 2 traguardi: da una parte, mira alla costruzione materiale del fulcro delle relazioni della rete dei luoghi (affidando ad Avellino il ruolo di polo catalizzatore e, al contempo, di promotore della sua provincia); dall'altra, attraverso l'approccio d'area, la rete dei progetti si concretizza

nell'implementazione di singoli interventi in un'area target mirante alla riqualificazione del tessuto cittadino.
Per la sua definizione, primo fattore determinante è stabilire una forte sinergia tra istituzioni formali e non. Le istituzioni formali giocano il proprio ruolo definendo regole politiche, economiche e giuridiche, garantendo libertà, giustizia sociale e diritti di cittadinanza. Quelle informali (associazioni di categoria, ad es.), che fanno scaturire le proprie regole da abitudini culturali locali a forte componente ereditaria definendo norme di comportamento spesso inconsapevolmente, rappresentano il punto di contatto tra società ed economia e, pertanto, devono essere rese corresponsabili del bene comune, in una logica di condivisione dei rischi e delle responsabilità.
L'intento è che il capitale sociale non si disperda (spesso tra gli apparati burocratici o nell'iper-settorialità), ma al contrario si concentri intorno ad un unico e condiviso patrimonio di conoscenza in formazione, dove il "learning by doing" è l'obiettivo ultimo. Tutto ciò assume ancor più significato se si considerano tutte quelle azioni volte a promuovere il benessere della comunità. Le politiche sociali, ponendo al centro l'uomo (singolo individuo e cittadino) e il suo benessere, devono da una parte tutelare i diritti dei cittadini all'accesso a servizi e a beni, ovvero sicurezza e pari opportunità (equità) di fronte le incertezze del mercato, dall'altro lato, evitando i fenomeni degenerativi legati a conflittualità (quali quelli riscontrabili in aree a forte emarginazione), devono salvaguardare il senso di appartenenza delle comunità ai loro luoghi di vita, ovvero salvaguardare le identità.
La sub-rete delle relazioni tra i soggetti (istituzionali e non), costruita e gestita secondo una logica partenariale, va definita in termini di responsabilità e di competenze (ruolo di ogni attore) e in termini economici, quindi di fondo di investimento di ogni soggetto interessato.
Seconda questione rilevante nel costruire questa rete integrata degli interventi è il "dove operare". L'idea è quella di individuare un'area centroide ad alta fruibilità e capace di ospitare, sottoforma di una carellata di *vetrine*, grandi e piccoli attori del potenziale competitivo irpino (cittadini dei luoghi), nella speranza di raggiungere una soglia minima di offerta (massa critica) che permetta di guadagnare un peso sufficiente sul mercato turistico, tale da garantire l'ingresso della provincia nei più importanti canali e percorsi, quantomeno della nicchia del turismo naturalistico e, più ampiamente, ambientale. Da tale insieme raccolto, anche dimensionalmente, si auspica l'esplosione verso il territorio, catalizzata dalla costruzione più o meno spontanea di una rete dei luoghi, attraverso sistemi di gestione integrata della ricettività turistica e della vendita delle produzioni enogastronomiche ed artigianali tipiche e di nicchia. In sintesi, Avellino rappresenterebbe la Metavetrina, polo accentratore di singole vetrine rappresentanti l'eccellenza e le migliori potenzialità della provincia stessa. In questo caso, la sub-rete da costruire è riferita sia a progetti fisicamente determinabili (miglioramento di infrastrut-



L'idea progettuale: il sistema delle reti

ture, riqualificazione di fabbricati ospitanti le vetrine, costruzioni di parcheggi, allocazione di punti vendita, ecc.) che a reti virtuali tecnologicamente avanzate per la promozione del territorio e l'erogazione di servizi.
Per individuare detto polo centroide si è proceduto, metodologicamente, attraverso una zonizzazione della città stessa. Detta zonizzazione si è resa necessaria in quanto per mutuare l'approccio area-based era impensabile operare pedissequamente col modello europeo di "quartiere in crisi" basato su approcci discri-

minanti termini numerici (calibranti il disagio sociale), in quanto non applicabili (significativi) nel contesto in esame e, forse generalmente, sui modelli urbani italiani. La zonizzazione, risultato metodologico di una sovrapposizione e intersezione di analisi di contesto specifiche[5] ha restituito una sorta di suddivisione della città in aree omogenee sotto i diversi punti di vista. La scelta della zona target su cui implementare il progetto di riqualificazione è stata determinata in base ad alcuni requisiti fondamentali: funzionalità all'idea di progetto; ridotta dimensione; ruolo nodale rispetto all'intero contesto cittadino; sostenibilità della spesa pubblica pro-capite; elevato potenziale umano (e di conseguenza una buona consistenza edilizia); buona accessibilità e connessione con gli altri brani cittadini e con l'esterno, in modo da non dover convogliare buona parte dell'investimento sulla dotazione infrastrutturale per la mobilità.

La definizione delle reti multilivello (V.D.P.)

La rete delle città medie

L'insieme delle 20 città medie campane risulta non equamente distribuito sul territorio. Ciò è dovuto, in principal modo, all'assenza di un nesso causale tra l'obiettivo della creazione della rete -aggregare funzionalmente città che condividono una stessa *missione,* nella fattispecie di traino economico- e le modalità di individuazione dei nodi (*rango* espresso in termini di abitanti). Per valutare l'entità di tale scompenso sono stati costruiti due indici: uno di concentrazione territoriale[6] e l'altro di concentrazione residenziale.[7] Il primo fornisce l'area complessiva destinata ad ogni progetto e misura l'eventuale equità distributiva in termini di risultati attesi; mentre il secondo determina il target di popolazione coinvolta. Entrambi hanno evidenziato uno scenario non solo complesso in termini di distribuzione "perequativa", ma anche in termini di sostenibilità dell'intero sistema campano. Tenute presenti le difficoltà riscontrate, si è proceduto all'interpretazione della rete delle città considerando, metodologicamente, i seguenti elementi:

- caratterizzazione socioeconomica delle 20 città;
- individuazione della dotazione infrastrutturale, in termini di quantità, qualità

5. La zonizzazione ottenuta ha fatto nello specifico riferimento a: aspetti socio economici (densità abitativa e struttura media della famiglia; livello culturale della popolazione residente; classificazione della popolazione residente in classi di età; impianto economico per settore produttivo; rapporto tra addetti e unità locali); aspetti dell'edificato (consistenza edilizia, epoca di costruzione, destinazioni d'uso, …) in modo da ottenere una mappatura del territorio in termini di volumi edilizi (in stasi o in crescita); flussi di mobilità (su gomma, privati e pubblici) per definire il livello di accessibilità e di attrattività delle aree; allocazione delle risorse (materiali e immateriali) di interesse generale al fine di localizzare e specificare la dotazione di infrastrutture, servizi e attrezzature; orografia del territorio.
6. Rapporto tra superficie territoriale provinciale e numero di città medie appartenenti alla provincia.
7. Rapporto tra popolazione residente provinciale e numero di città medie appartenenti alla provincia.

e localizzazione;
- esame dell'articolazione in Sistemi Territoriali di Sviluppo determinata nel PTR della Campania, per seguire una logica di coerenza con la caratterizzazione regionale;
- vaglio delle strategie di sviluppo locale prospettate negli strumenti di pianificazione e governo del territorio a tutti i livelli, per coerenza con le loro previsioni e scelte.

I risultati ottenuti evidenziano come il sistema regionale risulti, dal punto di vista economico, fortemente sbilanciato lungo la linea costiera, ricalcando le particolari condizioni morfologiche dei luoghi. Nella fattispecie, la linea costiera è caratterizzata dalla presenza di una delle più avanzate economie turistiche (balneari e culturali) dell'intero contesto nazionale. Ciò determina una forte omogeneità del sistema economico delle città di mare, schematizzabile in un *arco turistico costiero* (che vede Napoli quale principale riferimento). Di contro, la chiusura degli spazi dell'entroterra ha sì marginalizzato ampie aree dal punto di vista del peso economico, ma ha anche configurato microsistemi dall'elevato pregio paesaggistico in cui la cultura dei luoghi è fortemente radicata, in termini di attaccamento agli spazi di vita e di conservazione di produzioni tradizionali. Ciò ha spinto a considerare accomunate, nelle condizioni attuali e nelle linee di sviluppo perseguibili, le tre città più interne (Caserta, Benevento ed Avellino) in un *arco culturale interno.* In particolare, è di grande interesse osservare come muovendosi lungo l'arco cambi, in stretta relazione con le condizioni di chiusura morfologica, il tipo di contributo alla cultura regionale: da manifestazioni più esplicitamente materiali si passa a forme sempre meno tangibili, quali il folklore, la tradizione e l'enogastronomia. Quasi da cuscinetto tra questi due archi eterogenei, sebbene potenzialmente complementari, si configura, sfruttando la condizioni morfologiche pianeggianti, un'ampia area a vocazione industriale, sopravvissuta al processo di terziarizzazione dell'economia regionale. Quest'area, costituita dalle città allineate sulla direttrice Napoli – Caserta, definisce l'*asse produttivo* regionale. Lo sviluppo massiccio del terziario commerciale e dei servizi relativi, per contro, ha fortemente interessato le aree centro-meridionali della regione e in particolare la città di Salerno (assieme a quelle che intorno vi gravitano) determinando un cosiddetto *polo terziario salernitano.*

La rete dei luoghi

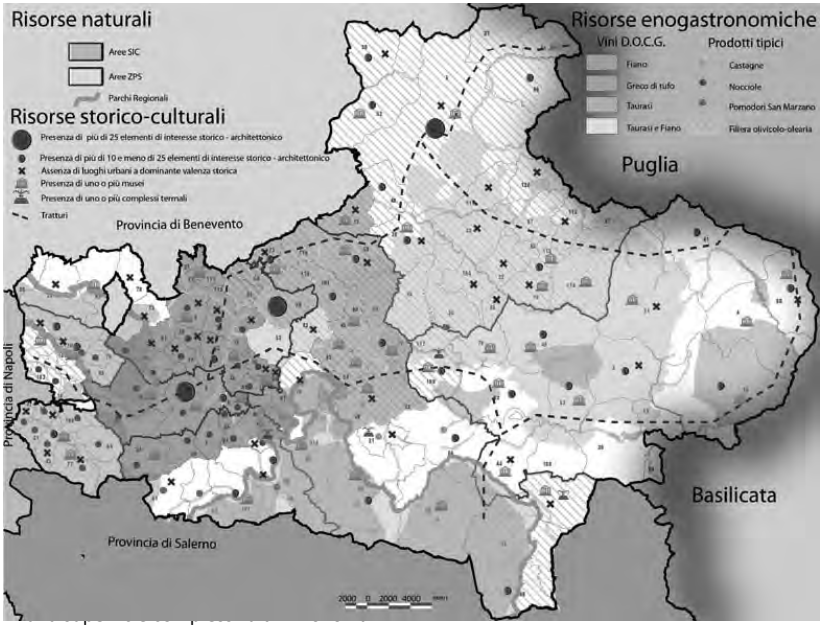
L'irpinia è un territorio straordinariamente segnato dalla presenza di un numero indefinibile di microsistemi locali che generalmente si autosostengono. Questa condizione rende estremamente difficile la definizione *ex nihil* di un insieme definito di nodi di una rete. Pertanto, ciò che meglio si presta agli scopi progettuali è l'individuazione degli attori nodali, che costituiscono una sorta di potenziale competitivo latente. In particolare, essi possono essere ricondotti a 4 diverse categorie, tradotte in altrettante sub-reti fortemente connesse l'una all'altra. Si

tratta di:
1. naturalità
2. produzioni enogastronomiche
3. centri storici
4. produzioni artigianali.
5.

La *naturalità* rappresenta l'elemento a carattere maggiormente diffuso rintracciabile nel contesto provinciale sia in termini di aree protette che in termini di configurazione morfologica.[8] Nonostante l'assenza di grandi emergenze montuose, numerosi comuni hanno caratterizzazioni ed organizzazioni tipicamente montane e molti territori si presentano quasi incontaminati, anche grazie alla difficile accessibilità. Questa risorsa di altissimo livello non è stata mai inserita in circuiti turistici dedicati.

Le *produzioni enogastronomiche* rappresentano l'attuale fulcro dell'economia in molti ambiti provinciali. Manca, però, una vera e propria organizzazione ed una forma di tutela integrale, essendo stata lasciato alle iniziative isolate il compito della valorizzazione e protezione di metodi, colture e culture unici nel loro genere. Ad ogni modo, spiccano, nel tessuto complessivo, alcuni elementi ad oggi tutelati. Si tratta di: vini (uniche 3 etichette D.O.C.G. in Campania), prodotti in circa 60 comuni nella zona occidentale della provincia; castagne, prodotte in più

Il contesto provinciale per la rete dei luoghi



contesti provinciali (tra le quali spicca la Castagna di Montella I.G.P., prodotta nel Cento-Sud); nocciole (tra cui si distingue il cultivar "Mortarella"), prodotte nella zona occidentale. Tra le produzioni minori si segnalano, inoltre, i pomodori San Marzano (presidio slow food), coltivati esclusivamente nei territori di Montoro Inferiore e Superiore (a Sud-Ovest, nel solofrano). In definitiva, si riscontra la presenza di tutti gli elementi per costruire una forte "rete del gusto", complementare alle reti già implementate e funzionanti, quali quella Slow Food.
La terza categoria, quella dei *centri storici*, fa riferimento alle peculiarità storico-architettoniche che caratterizzano a quasi totalità dei comuni. Tra essi spiccano, anche per la presenza di emergenze puntuali, i centri storici di Gesualdo, dove si conserva il Castello del Principe Carlo, ed il centro storico di Avella. Infine, le *produzioni artigianali* tipiche fanno riferimento a quell'insieme di attività, legate all'abilità manuale e all'uso di strumenti tradizionali, sviluppatesi nell'intero territorio irpino, strettamente connesse all'attività agricola. Esse sono riconducibili principalmente a: attività manifatturiera della tessitura e del ricamo, legata all'uso del tombolo, all'arte del ricamo e della tessitura di tappeti; lavorazione del marmo, estratto da numerose cave locali e che ha già un discreto potenziale competitivo nel comune di Fontanarosa; lavorazione dei metalli, soprattutto ferro e rame. A queste si affiancano altre attività minori, quali la lavorazione del legno (abbondante in tutta la provincia) e della ceramica (rinomata è quella di Ariano Irpino).

La rete degli interventi
Il progetto Metavetrina si concretizza, nel dettaglio operativo, in un insieme di condizioni legate ai principali obiettivi che s'intendono perseguire:

1. promozione del territorio provinciale (le vetrine) [azioni centripete rispetto all'ambito];
2. accesso all'eccellenza (il territorio) [azioni centrifughe rispetto all'ambito];
3. facilitazione ed organizzazione.

Il primo obiettivo si realizza attraverso interventi di *modificazione fisica* concentrati perlopiù all'interno dell'ambito sub-urbano di riferimento.[9] Tali interventi definiscono una *rete di primo livello* (che ha nodi nel solo ambito d'intervento) e possono essere ricondotti a 4 tipologie:

1. *interventi sugli spazi pubblici*: si tratta di opere di sistemazione delle infrastrutture (strade, piazze, marciapiedi, pubblica illuminazione) necessarie alla fruizione degli spazi espositivi (vetrine) da realizzare a cura e spese del Comune;
2. *interventi sugli spazi privati*: consistono nell'individuazione e nella sistemazione di locali privati in funzione delle esigenze espositive e di fruibilità. La

9. Si tratta di un'area circoscritta adiacente al centro storico che ha un carattere prettamente residenziale e una vocazione terziaria

loro realizzazione è affidata al concorso di più attori, privati ed istituzionali;

3. *spazi per la sosta privata*: si concretizzano nella realizzazione e gestione di un parcheggio interrato multipiano ricorrendo allo strumento della Finanza di Progetto con un partner privato;
4. *riqualificazione delle parti comuni degli edifici residenziali*: coinvolge i proprietari degli immobili al fine di attivare una forma diffusa di cofinanziamento in grado di generare altrettanto diffusa riqualificazione a basso impatto finanziario pubblico.

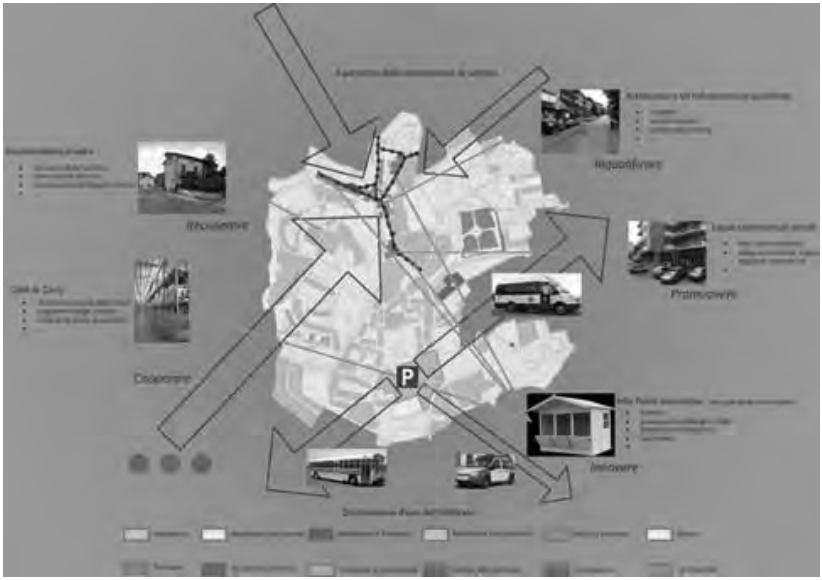
A queste, si aggiungono altre due categorie, afferenti al secondo dei 3 obiettivi:

1. *posizionamento di chioschi interattivi*: si tratta di una serie di *hot point* d'informazione ed interazione virtuale (a finanziamento pubblico) che facilitano l'accesso alle funzioni avanzate della Metavetrina;
2. *spazi per la sosta di vettori pubblici*: si prevede la realizzazione di un parcheggio per mezzi in ingresso ed in uscita dalla Metavetrina (piccoli vettori di trasporto pubblico a trazione verde, allestiti per la fruizione turistica della provincia).

Il secondo obiettivo riguarda le azioni in uscita dalla Metavetrina verso l'intero contesto provinciale. L'accesso all'eccellenza, eccezion fatta per le due categorie ricadenti nella rete di primo livello, si articola sulla base di due *reti di secondo livello* (con nodi diffusi sul territorio provinciale):

a) *rete virtuale della ricettività diffusa*: nasce con lo scopo di catalizzare il rag-

La rete degli interventi: il progetto Metavetrina



giungimento della massa critica in tema di turismo ambientale e s'intende costruita attraverso un sistema relazionale virtuale a gestione unificata della ricettività (alberghiera, della ristorazione e della fruibilità dei luoghi) cofinanziato nell'ambito dell'azione partenariale di una società mista a capitale privato maggioritario;

b) *rete unificata di vendita*: si basa sulla creazione di un punto di smistamento unico delle merci e sulla virtuale messa in rete delle stesse merci in termini di tipologie e disponibilità, realizzata attraverso la creazione di un ambiente digitale dedicato gestito da un'apposita società a carattere misto. Tale rete intende catalizzare la cooperazione privato-privato per favorire la massimizzazione dei risultati economici in maniera armoniosa seppur concorrenziale.

Il terzo ed ultimo obiettivo riguarda l'apparato di *gestione e facilitazione* dell'intera macchina progettuale, sia in termini operativi che burocratici. Esso rappresenta il contributo più innovativo dell'intero lavoro perché si basa su un nuovo modo di pensare al ruolo degli attori privati ed istituzionali nella logica partenariale. In definitiva, si vuole articolare un sistema a *rete di terzo livello* (che ha nodi nel territorio provinciale, regionale ed eventualmente anche a livelli superiori), dove il massimo coinvolgimento degli attori, oltre a garantire la proficua interazione multilivello, fornisce all'intero progetto un surplus in termini di trasparenza, inclusione e condivisione. Il meccanismo di costruzione di questa rete è affidato ad attività di pubblicizzazione/adesione/coinvolgimento. Poiché si prevedono più strutture partenariali, la rete può essere intesa come una sorta di "rete di reti", è un oggetto di soggetti che si costruisce in modo dinamico e flessibile durante l'implementazione delle diverse fasi progettuali. I soggetti coinvolti sono riconducibili a 3 distinte categorie:

1. *Comune (come istituzione):* ha più ruoli all'interno del progetto. Innanzitutto è il primo partner istituzionale nelle operazioni partenariali, nonché l'imprescindibile riferimento per la garanzia di trasparenza e sostenibilità di ogni fase progettuale. È fatta salva la possibilità d'ingresso nel progetto come attori istituzionali anche di altre figure quali la Regione o la Provincia;
2. *portatori d'interessi:* si distinguono in due gruppi. Il primo colleziona quegli attori che hanno principalmente un interesse economico nella realizzazione di una o più parti della Metavetrina (sono i partner privati nei meccanismi di Finanza di Progetto e i proprietari dei locali commerciali in cui si allocano le vetrine). Essi hanno un interesse che si realizza nel breve periodo, pertanto l'obiettivo è incentivare una logica di lungo periodo. Diversamente, il secondo gruppo è composto dagli attori che hanno interessi nella compiuta manifestazione di tutti gli effetti diretti ed indiretti della Metavetrina (sono i proprietari degli immobili residenziali e le associazioni di categoria). Essi vedono realizzare il proprio interesse soltanto nel lungo periodo e, pertanto, vanno trovate forme di incentivazione nel breve periodo. Esistono poi una serie di attori che hanno una posizione per così dire "intermedia": cercano

una veloce convenienza economica, ma posseggono la logica imprenditoriale dell'investimento a lungo termine (si tratta degli attori della ricettività e degli investitori nelle vetrine). Per essi bisogna creare incentivi di minore portata nell'immediato, assecondando al contempo la loro logica di lungo periodo;

3. *società miste*: sono discriminabili in due tipologie relative al loro ruolo nel progetto. La prima di esse, definibile di azione, è costituita da società miste a capitale privato maggioritario che svolgono attività dirette in termini di gestione di servizi. La seconda categoria, definibile invece di gestione, è costituita da società cooperative miste a capitale pubblico maggioritario che svolgono attività di gestione e garanzia di trasparenza di una o più iniziative nell'ambito della metavetrina.

In sintesi, il progetto, dal punto di vista dei flussi relazionali tra soggetti, mira a:

- incentivare i proprietari dei locali da adibire a vetrine (agevolazioni fiscali, fitti quinquennali);
- stimolare gli investitori (imprenditori della provincia) ad esporre i prodotti tipici nella città (fitti agevolati, ritorni economici);
- incentivare i proprietari degli immobili a riqualificare gli stabili (agevolazioni fiscali, cofinanziamento, ritorni economici);
- far partecipare associazioni di categoria alle scelte progettuali;
- affidare a società miste con maggioranza pubblica il controllo delle fasi d'implementazione del progetto;
- affidare a società miste con maggioranza privata la realizzazione degli interventi e la gestione dei servizi;
- creare tra gli investitori nelle vetrine flussi di relazioni continue in termini di vendita ed allestimento;
- garantire ai fruitori delle vetrine accessibilità, ospitalità e qualità attraverso: servizi di accoglienza, attrezzature, fruibilità degli spazi, percezione di benessere;
- invogliare i fruitori non solo a rivisitare le vetrine, ma a restare sul territorio, al fine di attivare un turismo stanziale, supportato inoltre da campagne informative e servizi telematici.

In questo quadro il ruolo del Comune è alquanto complesso in quanto, non solo ottempera ai formali compiti istituzionali, ma ha l'importante ruolo di dirigere tutta la rete di relazione tra soggetti (cabina di regia), nonché di affiancare i cittadini (proprietari, associazioni, ecc.) in una formazione permanente (attraverso una logica di "imparare facendo"), finalizzata ad acquisire logiche imprenditoriali e di partecipazione/coinvolgimento realmente attive, ritenute indispensabili per il buon esito del progetto in termini di sostenibilità socio-economica.

Riferimenti bibliografici

Comitato di Amministrazioni centrali per la politica di coesione 2007-13 (2005), Documento Strategico preliminare Nazionale. Continuità, discontinuità, priorità per la politica regionale 2007-13.

Conferenza unificata Stato-Regioni (2005), Documento Strategico Mezzogiorno. Linee per un nuovo programma Mezzogiorno 2007-13

Kok W. (2004), *Facing the Challenge – The Lisbon strategy for gowth and employment*, Report

Ministero dello Sviluppo Economico-Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione (2007), Quadro Strategico Nazionale per la politica regionale di sviluppo 2007-13.

Regione Campania (2007), Programma Operativo Regionale Campania FESR 2007-2013.

Regione Veneto (2009), PTRC – Appunti e riflessioni dei "proto" sui luoghi e i paesaggi del Veneto. I fondamenti per il buon governo del territorio, Arti Grafiche Venete S.R.L, Venezia.

UE (2006), Decisione del Consiglio d'Europa del 6 ottobre 2006 sugli Orientamenti Strategici comunitari in materia di coesione, GU n.L291 21/10/06.

Alpi: città montane e innovazione tecnologica

Federica Corrado

Politecnico e Università di Torino, Dipartimento Interateneo Territorio

Aree urbanizzate delle Alpi, elaborazione di Alberto Di Gioia

Partendo dall'ipotesi che è nelle città che può essere giocata la sfida dell'innovazione, in quanto luoghi dotati di caratteristiche specifiche che favoriscono l'insediarsi di attività innovative, è necessario interrogarsi sul patrimonio urbano alpino in termini di risorse territoriali attivate/attivabili e potenzialità "da rivelare" che possono diventare prese per uno sviluppo sostenibile (Strategia di Lisbona e Gotheborg). Il paper si propone quindi di fornire una possibile descrizione delle città delle/nelle Alpi in relazione a forme di innovazione stabilmente avviate e legate a forme di economia della conoscenza e di sostenibilità ambientale nelle aree urbane delle Alpi, contribuendo in tal modo a meglio definire le politiche di sviluppo per l'area alpina.

Le città delle/nelle Alpi

Le recenti dinamiche di trasformazione del sistema insediativo alpino insieme ad uno sviluppo delle città sempre più rivolto alla messa in atto di politiche urbane e territoriali rivolte all'innovazione favoriscono una riflessione sul possibile ruolo delle città alpine. Dal momento che è nelle città che può essere giocata la sfida dell'innovazione, in quanto luoghi dotati di caratteristiche specifiche che favoriscono l'insediarsi di attività innovative, è necessario interrogarsi sul patrimonio urbano alpino in termini di risorse territoriali attivate/attivabili e potenzialità "da rivelare" che possono diventare prese per uno sviluppo sostenibile (Strategia di Lisbona e Gotheborg).

Non si può ulteriormente pensare le Alpi come mondo incantato dove trovare illusioni perdute (dal sentimento di ruralità all'idea di un ambiente incontaminato, etc.) né tanto meno può/deve bastare che le Alpi vengano relegate a sfondo per attività di wellness, sport invernali, etc. È dunque il momento di pensare alla realtà delle Alpi così com'è, una realtà fatta di centri urbani anche ben inseriti in circuiti europei e globali, aree di transito e passaggio assolutamente strategiche, dall'altro lato, insieme a zone di marginalità economica, infrastrutturale o sociale.

Come afferma Dematteis (2009), se si considera la delimitazione del territorio alpino tracciata dalla Convenzione delle Alpi, si possono contare circa 240 centri urbani dentro le Alpi, di cui circa il 40% è situato lungo il bordo esterno. In questa posizione si trovano oggi 14 municipalità con più di 50.000 abitanti, mentre nella zona più interna ("inner core") se ne possono contare 7 di questa dimensione, di cui 4 con 100.000 abitanti o più (Grenoble, Innsbruck, Trento e Bolzano). Se poi lo sguardo si allarga alle agglomerazioni, i sistemi urbani con più di 100.000 abitanti diventano in tutto 15 (Grenoble, Klagenfurt-Villach, Annecy-Chambery, Rheintal austro-svizzero, Innsbruck, Trento, Lugano-Bellinzona-Locarno, Bolzano e Leoben).

Nonostante i dati siano questi, la visione attuale delle Alpi risulta però ancora per molti aspetti falsata: come afferma Bätzing (2005) si possono evidenziare almeno tre errori di valutazione nelle visioni prodotte sulle Alpi: l'idea di una regione retrograda e isolata al centro dell'Europa, di una società quasi completamente agricola, di una regione totalmente rurale e priva di città.

In realtà, il territorio alpino è caratterizzato dalla presenza di città ben più importanti e numerose di quanto la relativa scarsità di risorse del territorio montano, e il conseguente debole popolamento, potrebbero far pensare. Città che si pongono sempre più come nodi di reti globali non solo in senso metaforico ma anche fisico (si pensi alla realizzazione dei corridoi infrastrutturali transeuropei) e posseggono un *cultural heritage* tipicamente europeo, derivante dall'incontro e dall'ibridazione, nella lunga durata storica, di componenti linguistiche, artistiche, tecnologiche e di pensiero del nord e sud del continente (Guichonnet, 1980).

In questo paper, si assume allora che l'arco alpino possa essere descritto come

una macro-regione europea, estremamente diversificata al suo interno e composta da centri urbani di piccole e medie dimensioni, anche con soglie demografiche relativamente modeste, i quali però fungono da località centrali rispetto al territorio circostante, collocandosi così ad un livello gerarchico superiore rispetto a molte città extra-alpine (Keckstein 1999, Gaido 1999). Centri urbani che possono essere definiti/definirsi alpini proprio in quanto dotati di un'identità che si costruisce in uno stretto rapporto di co-evoluzione stabilito nel tempo con il territorio stesso.

In una recente ricerca tesa ad individuare un possibile quadro delle città alpine (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2008), si può leggere qual è la situazione urbana nel suo complesso (Fig. 1). Attraverso un'indagine centrata su opportuni criteri di valutazione dei centri urbani (studi elaborati nei documenti ESPON e analisi svolte da Dematteis, 1975) emergono i seguenti livelli urbani nelle Alpi:

- livello superiore, aree urbane funzionali di livello europeo,
- livello medio-superiore, aree urbane funzionali regionali,
- livello medio, aree urbane funzionali locali.

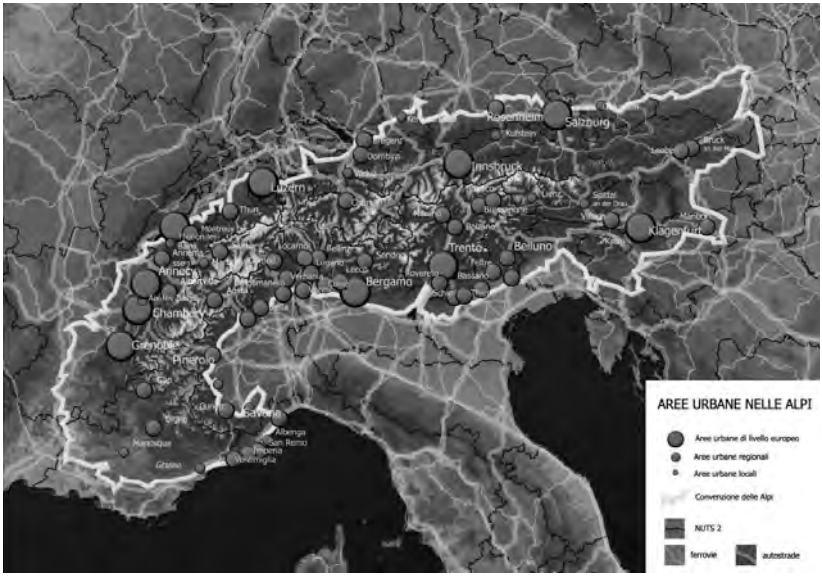


Fig. 1 - Le città alpine (Fonte: Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2008)

Il ruolo che le città svolgono all'interno della macro-regione alpina e in relazione al territorio regionale risulta dunque fondamentale: "il fatto che la Convenzione delle Alpi si riempia di contenuti concreti proprio nelle città alpine è di importanza centrale, poiché circa due terzi della popolazione alpina vive in aree

urbanizzate, anche se queste costituiscono solo il 40% della superficie alpina complessiva. Dal punto di vista spaziale, le Alpi sono ancora oggi un territorio marcatamente rurale. Tuttavia la popolazione - e quindi l'economia - ha già, per la maggior parte, una connotazione urbana. Natura e cultura, ecologia ed economia trovano qui un terreno di scontro-incontro senza mediazioni" (Associazione Città alpina dell'anno, www.alpenstaedte.org/it).
L'obiettivo dello sviluppo territoriale dentro le Alpi, supportato da quanto espresso nella Convenzione delle Alpi, è dunque quello di coniugare misure per la protezione dello spazio alpino con politiche di sostegno all'innovazione orientata ad un futuro sostenibile delle regioni (dall'implementazione dell'energia rinnovabile alla valorizzazione dell'agricoltura biologica, alla riproposizione di vecchi e nuovi mestieri, alla diffusione di tecnologie da impiegare nell'offerta di servizi per il territorio).

Tracce consistenti di innovazione nelle città alpine

Come osservato precedentemente, le Alpi sono un territorio composto da numerose città piccole e medie e la loro localizzazione in area alpina può rappresentare un valore aggiunto di/per queste stesse città e non un fattore di handicap.
Seguendo questa idea, si scardina una dicotomia che ha finora prevalso nell'immaginario comune, ovvero la dicotomia urbanità e alpinità, come elementi in contrasto piuttosto che dialogici o addirittura sinergici (Crivelli 2007), e si può attribuire un valore importante alle città alpine quali protagoniste nell'applicazione delle strategie di Lisbona e Goteborg, considerandole come veri e propri laboratori di modelli di sviluppo per il futuro.
In questo senso, il territorio alpino è attualmente oggetto di interesse a livello europeo non più tanto come "problem zones" ma piuttosto come "distinct area" dotata di un buon potenziale da valorizzare e "a robust capacity to innovate and experiment borne of adversity" (Dax, 2008).
In linea con queste considerazioni, il paper intende mettere in luce il fatto che nelle città alpine si stanno sviluppando attività particolarmente innovative legate all'economia della conoscenza e indirizzate verso una sostenibilità ambientale, le quali trovano radicamento dentro le Alpi proprio perché sono il risultato di una sapiente combinazione innovativa di risorse territoriali - localizzate e specifiche - interne al contesto alpino con risorse esterne.
Si tratta di un'indagine sul territorio alpino, a livello assolutamente esemplificativo (Tab. 1 e Fig. 2), che in qualche modo si propone di verificare, in via del tutto sperimentale, in che modo - o meglio ancora attraverso quali soluzioni nuove - si concretizzano effettivamente nei centri urbani delle Alpi, considerabili come abbiamo detto precedentemente motori dello sviluppo europeo, le considerazioni contenute nelle strategie di Lisbona e Gotheborg.
L'analisi svolta, anche se non esaustiva della situazione dell'intero arco alpino, ha permesso però di individuare alcune di queste attività innovative sia in relazione

all'economia della conoscenza sia in relazione al patrimonio ambientale. Si è quindi proceduto con una loro localizzazione e comprensione dei caratteri principali. Risulta così che nei centri alpini si stanno avviando un certo numero di attività innovative, strettamente legate, anche se in vario modo, alle caratteristiche del contesto alpino. Caratteristiche che rimandano a

- le risorse naturali, come nei casi segnalati di attività che si rivolgono ad uno sviluppo locale attraverso azioni di sostenibilità ambientale. Entrano in questo discorso le attuali iniziative sulle filiere legno-energia e più in generale della produzione di energia da fonti rinnovabili, dell'agricoltura sostenibile, dell'ecoturismo, per citare alcune delle categorie rintracciate nell'analisi;
- le risorse storico-architettoniche, soprattutto in relazione ad attività che prevedono l'impiego di soluzioni e materiali innovativi per ottenere alti livelli di efficienza e risparmio energetico a livello di edificio (CasaClima) oppure in relazione al recupero e alla valorizzazione del patrimonio architettonico a disposizione anche a fini turistici (Albergo diffuso);
- le risorse cognitive, riferendosi alla ricerca, alla cultura, alle tradizioni che possono essere messe al lavoro per avviare attività legate all'economia della conoscenza, ma anche al turismo, etc.

Centri alpini	*Attività innovative ed economia della conoscenza*	*Attività innovative e patrimonio ambientale*
Klagenfurt	- Lakeside Science & Technology Park (technology transfer)	
Innsbruck	- Tech Tirol Technology Centre (innovation and technology transfer, communication technology ICT)	
Villach	- Carinthian Tech Research AG (Industry-oriented competence centre) - KAI (Electronics)	
Linz	- Wi-fi Technopark (Communication Technology)	
Graz	- Science Park (Innovation and technology)	
Leoben	- Polymer competence Center Loeben (research in the sector of plastic engineering)	
Lugano	- Fondazione Tecnopolo Ticino (technology transfer, business services); - Start up Centro promozione d'impresa	
Sion, Montey, Martigny, Sierre, Viège	- The Ark, Fondation pour l'innovation du Valais (health science, ICT, renewable energies)	
Luzern	- Technopole Luzern-Zurigo	
Kempten	- Gründerzentrum e Technopark (business support for innovation)	

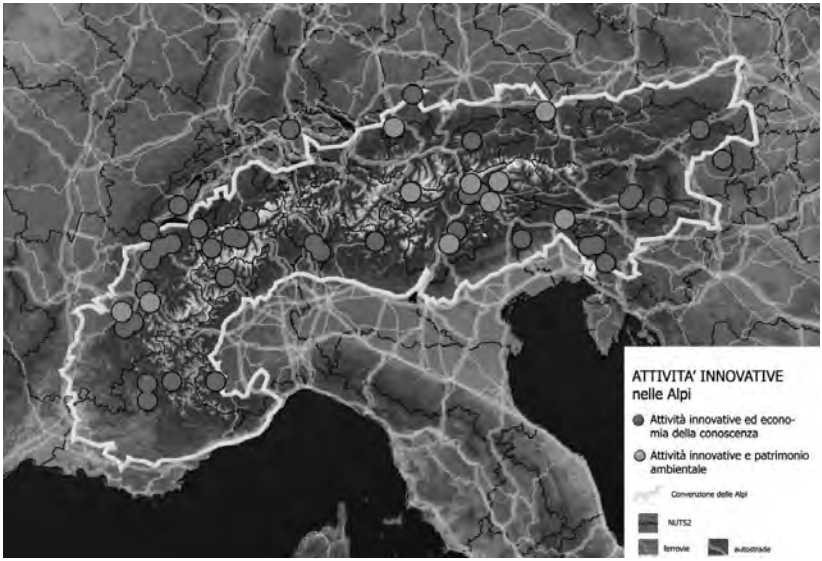
Bad Reichenhall		RupertusTherme
Annecy	- Centre International de Physique des Haute Energies (Annecy Le Vieux) (research, formation and partnership with scientific centres)	
Chambery	- Savoie Technolac (research and innovation) - Mountain institute	Casa del Parchi e della Montagna
Gap	- Micropolis technopark (ICT, aircrafts, transfer of technologies, R&D facilities, business services)	
Sonthofen		Centrale combinata termoelettrica
Embrun, Laragne, Veynes (Provence Alpes)	- Business Parks (plant production, timber industry)	
Vallée de l'Arve	- Technic Vallee (Main pole of of subcontracting mechanics of the Arve Valley)	
Grenoble	- Agence des Etudes et promotions de l'Isere - Ino Vallee Technopole Grenoble	Agricoltura sostenibile (AMAP)
Isasca (Cuneo)	- Technological pole for the woodworking	
Dobbiaco e San Candido		Produzione energetica da fonti rinnovabili (pannelli solari, idroelettrico e biomassa)
Prato allo Stelvio		Produzione energetica da fonti rinnovabili (solare fotovoltaico)
Selva Gardena		Produzione energetica da fonti rinnovabili (solare termico)
Bolzano/Bozen	- Cluster Alpine Network Südtirol (research and technology: wood, construction, ICT)	Casa Clima (Bioedilizia)
Trento - San Michele all'Adige (Trento)	- Centro di Ecologia Alpina (Center of Alpine Ecology)	Distretto Energia e Ambiente Habitech (Bioedilizia)
	- IASMA geonomics (biodiversity)	
Aosta	- Cervim (international centre of research and studies for the mountain viticulture)	
Sondrio	- Società Cooperativa Polo dell'Innovazione della Valtellina (technological pole of Valtellina)	
Belluno (San Vito di Cadore)	- Centro Studi per l'ambiente alpino (Study Centre for Alpine Environment)	

Centri della Comunità Montana della Carnia		Produzione energetica da fonti rinnovabili (idroelettrico e biomassa) Albergo diffuso
Gorizia	- Centro di Ecologia teorica e applicata (Centre for Theoretical and Applied Ecology, design of innovative technological systems)	
Amaro (Udine)	- Agemont (research and design for the development of mountain) - Cirmont (research for the mountains)	

Tabella 1 – Esempi di attività nell'arco alpino che valorizzano l'economia della conoscenza e la sostenibilità ambientale

Dalla lettura della tabella si evince che si tratta di iniziative o attività, in alcuni casi consolidate da tempo, che mettono comunque in evidenza una certa capacità creativa alpina (Raffestin, 1999), una "intelligenza territoriale collettiva" espressione di un'alpinità non tanto ereditata quanto piuttosto costruita attraverso una nuova territorialità (Fourny, 2004), una inclinazione all'innovazione quale motore per lo sviluppo. "There thus exists a specific territorial capital favouring the development of innovative processes that enable the production of specific resources capable of producing a competitive advantage" (Corneloup, 2009, p. 132).
In molti casi l'esito di queste attività è strettamente connesso non soltanto alle

Fig. 2 – Localizzazione di attività nell'arco alpino che valorizzano l'economia della conoscenza e la sostenibilità ambientale



peculiarità storiche, ambientali, sociali e culturali del contesto in cui si concretizzano, ma anche alle capacità locali di attivazione di un proficuo interscambio tra i soggetti interessanti e di messa a frutto della conoscenza e dell'esperienza accumulata (Goio, a cura di, 2007).
Le iniziative individuate riguardano dunque innovazioni che a) valorizzano condizioni territoriali specifiche ereditate, b) si basano sulla presenza di un certo capitale territoriale sociale tutto alpino, c) dipendono strettamente dalla presenza di fattori locali indiretti, come la qualità della vita, la disponibilità di edilizia a basso costo, etc.; Ancora, si tratta di innovazioni che vanno nella direzione di combinare insieme forme diverse di innovazione, tecnica, culturale, sociale, di partecipazione, ambientale, etc. in stretto rapporto con il contesto e in vista di un processo di sviluppo durevole e auto-sostenibile.
Queste iniziative costituiscono dunque indizi interessanti delle modalità di implementazione effettiva di uno sviluppo alternativo in linea con quanto espresso nelle strategie di Lisbona e Gotheborg e che potrebbe richiamare almeno due modelli di sviluppo economico che oggi vengono proposti con sempre maggiore attenzione: il primo, quello della *green economy*, "come nuova forma della modernità capace di superare, incorporandole, le tradizionali distinzioni che la modernità aveva contrapposto: crescita/decrescita, limite/sviluppo (…) attraverso la messa in valore di tre risorse distintive del territorio, tre beni collettivi tramutati in beni competitivi: il patrimonio forestale, il patrimonio idrico e il patrimonio ambientale" (Bonomi, 2009, p.134-136); il secondo quello della *soft economy*, un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione, sull'identità, la storia, la creatività, la qualità, in grado do di coniugare coesione sociale e competitività e di trarre forza dalle comunità e dai territori (Cianciullo, Realacci, 2005).

Urbanità e alpinità verso una costruzione intenzionale

L'indagine svolta permette dunque di parlare di una potenziale capacità nei centri urbani delle Alpi di avviare, attraverso l'implementazione di attività innovative, processi di territorialità intenzionale, il cui risultato è quello di generare una alpinità nelle città non tanto definita o definibile a priori, quanto piuttosto costruita collettivamente dagli attori locali.
In quest'ottica i sistemi urbani nelle/delle Alpi si rivelano essere sistemi piuttosto aperti in grado di combinare un forte ancoraggio al territorio con idee, informazioni che giungono dall'esterno e, passando attraverso le Alpi, lasciano tracce rielaborate da una conoscenza e una forza creatrice tutta interna, operando così quella che Raffestin (1999) definisce "una rivoluzione portata dall'informazione". Una rivoluzione, dunque, che trova significato se:

a) la rete delle funzioni metropolitane "ancora" (Veltz, 2000) alcuni dei suoi nodi ai sistemi locali alpini, i quali devono riuscire a sviluppare in modo autonomo alcune delle attività e funzioni che caratterizzano le metropoli (soprattutto ricerca, attività innovative, servizi "rari" e simili), inserendosi così,

al pari di esse, nelle "reti lunghe" (europee, globali) di queste funzioni;

b) le città alpine avviano processi di sviluppo "autonomo", basato sui vantaggi competitivi specifici dell'ambiente, della cultura e della società alpina, capaci di attrarre "ancoraggi" esterni portatori di investimenti, nuove capacità e competenze. Quindi, uno sviluppo mediato dagli attori locali e non una semplice delocalizzazione di funzioni metropolitane, ovvero uno sviluppo che deve essere *culturalmente e socialmente sostenibile*;

c) l'identità alpina non viene preservata soltanto tutelando un patrimonio (ambienti naturali, paesaggi, beni culturali e tradizioni) come un insieme di risorse fossili, non rinnovabili. Questo patrimonio va conservato non solo come valore simbolico e non tanto per offrirlo come spettacolo e come cornice piacevole ai visitatori, agli abitanti di seconde case e ai pendolari metropolitani, ma occorre anzitutto considerarlo come un *codice genetico,* capace di trasmettere le *regole di trasformazione* di lungo periodo proprie dei vari ambienti naturali e culturali alpini (Magnaghi, 2000);

d) il patrimonio territoriale viene utilizzato come un insieme di principi e di valori che permettono di riprodurre l'identità dei luoghi e delle collettività attraverso la continua reinvenzione e trasformazione delle forme materiali e organizzative ereditate dal passato (Gambino, 1997).

Seguendo questa direzione, non bisogna abbandonare solamente la dicotomia urbanità-alpinità ma anche quella di fissità-mutabilità che ha sempre caratterizzato l'immaginario collettivo sulla montagna in generale.

Come mostra l'indagine svolta, siamo in presenza di una rivoluzione che passa – potremmo dire con Corneloup – attraverso una "eco-innovazione", in cui l'interesse punta anche e soprattutto verso il settore quaternario (accessibilità, turismo sociale, etc.): "numerous innovations are spreading and changing the relationshipwith the economy: the priority given to shorter production lines, the AMAP's, permaculture, social money, area a few examples of this movement. (…) An entire economic activity is developing around eco-products and eco-services aimed at changing the social practices of our contemporaries in favour of a new lifestyle" (Corneloup, p 133).

Per sostenere questo sviluppo nuovo e per certi versi diverso delle Alpi ma che mostra già tracce consistenti, è necessario a questo punto non lasciare tutto allo spontaneismo, ma pensare a 1) *misure legislative adeguate* che vadano incontro alla capacità di innovazione delle aree montane; 2) *forme di finanziamento specifico* per le aree montane, nelle quali vengano riconosciuti i differenti livelli di sviluppo e relative problematiche sub-regionali; 3) *investimenti nel mantenimento dei servizi territoriali* che vadano a mantenere o rafforzare sul territorio uno standard di servizi di base; 4) implementare *una "good governance"* nei processi di sviluppo (CIPRA, 2007), che consenta di mettere in atto processi decisionali di qualità e costruire nuove relazioni all'interno della società stessa e con l'esterno sino al livello globale.

Riferimenti bibliografici

Bätzing, W. (2005), *Le Alpi: una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.

Bonomi, A. (2009), "La piattaforma alpina nell'ipermodernità", in Borghi E., *La sfida dei territori nella green economy*, Il Mulino, Roma.

Cianciullo, A., Realacci, E. (2005), *Soft economy*, BUR, Milano.

CIPRA, (2007), *Nous les Alpes! Des femme set des hommes façonnent l'avenir: 3ème rapport sur l'état des Alpes*, Gap, France Edition Yves Michel.

Corneloup, J. (2009), "Comment est abordée la question de l'innovation dans les sciences sociales?", *Revue de Geographie Alpine*, 113-124.

Corrado, F., Dematteis, G., Di Gioia, A. (2008), *Alpine cities and innovation*, Poster Alpine Week.

Crivelli, R. (2007), "Il paradosso della città alpina" in Ferrata C. *Il senso dell'ospitalità*, Bellinzona, Casagrande Editore.

Dax T. (2008), *The role of mountain regions in territorial cohesion. A contribution to the discussion on the Green Paper on Territorial Cohesion*, Euromontana.

Dematteis, G. (1975), "Le città alpine", *Vita e pensiero*, 5-103.

Dematteis, G. (2009), "Polycentric urban regions in the Alpine space", *Urban Research & Practice*, (2) 1, 18-35.

Fourny, M.C. (2004), "Le città alpine tra urbanizzazione, innovazione e mantenimento dell'identità", *Atti del Convegno Internazionale Città nelle Alpi*, Trento.

Gambino, R. (1997), *Conservare Innovare*, Utet, Torino.

Gaido, L. (1999), "Città alpine come poli di sviluppo nell'arco alpino", *Revue de Geographie Alpine*, 2, 105- 121.

Goio, I., a cura di (2007), *Quale ruolo per l'innovazione nelle aree montane?*, Rapporto Progetto Interreg IIIC.

Guichonnet, P. (1980), *Histoire et civilisation des Alpes*, Lausanne, Payot.

Keckstein, V. (1999), "Kleinstädte und Marktgemeinden zwischen Urbanität und Zersiedelung", *Revue de Geographie Alpine*, 2, 89-103.

Magnaghi, A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Milano.

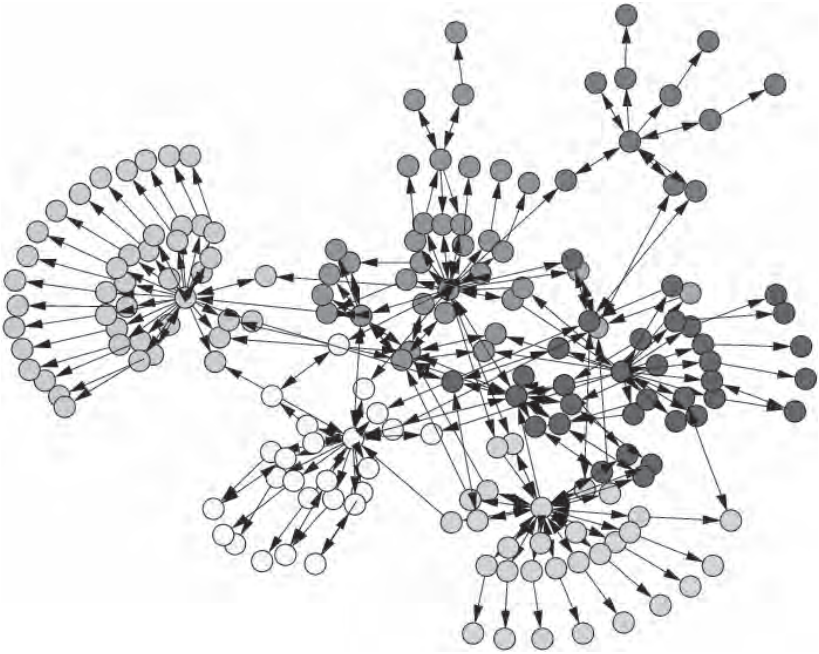
Raffestin, C. (1999), "Un enjeu européen: vivre, penser, imaginer les Alpes", *Revue de Geographie Alpine*, 1, 21-30.

Veltz, P. (2009), *Mondialisation, villes et territoires : l'economie d'archipel*, PUF, Paris.

Campania: innovazione e competitività territoriale

Luna Interlandi

Università degli Studi di Napoli Federico II, Facoltà di Ingegneria, Dipartimento di Pianificazione e Scienza del Territorio.



I processi di internazionalizzazione e di globalizzazione stanno facendo emergere nuovi modelli di competizione che vedono, a fianco della tradizionale concorrenza tra operatori economici, un crescente ruolo del territorio quale dimensione naturale su cui sarà giocata la capacità di affermazione di interi sistemi socio-economici. Il contributo propone la costruzione di una rete digitale che ipotizzi una organizzazione di attività e servizi a livello telematico in funzione delle potenzialità dei territori, in modo da costruire una rete territoriale su più livelli, in cui i sistemi urbani fungono, da un lato, da supporto alla competitività del capoluogo attraverso il potenziamento delle loro vocazioni e delle loro peculiarità e, dall'altro, da volano per lo sviluppo territoriale dei comuni minori che sono comunque elementi dell'intero sistema metropolitano.

European Clusters of Competitiveness and Innovation

Economic Lisbon indicators*

Number of indicators in the upper quartile minus number of indicators in the lower quartile

- > 3 — Primarily high performance
- 1 - 3
- 0 — Medium performance
- -3 - -1
- < -3 — Primarily low performance
- no data

■ Knowledge node of european significance (50.000 - 500.000 students in FUA, 2000-2001)

Information society index

- very low
- high and very high

Patents

Regional share of total patent applications 2002, (only regions that cover the top 50 % of total patents)

- 5 %
- 2,5 %

© EuroGeographics Association for administrative boundaries

Regional level: NUTS 2
Origin of data: Economic Lisbon performance: ESPON Project 3.3, CURS; information society index: ESPON Project 1.2.3; patents: ESPON Project 3.1, BBR; knowledge function of FUAs: ESPON Project 1.1.1

Source: ESPON database

Innovazione e competitività nelle politiche comunitarie

Il crescente interesse verso il legame tra i temi della innovazione e della competitività e lo sviluppo del territorio trova un importante riferimento nella scelte delle politiche che l'Unione Europea (UE) ha adottato per il suo territorio.

I processi di internazionalizzazione e di globalizzazione che hanno coinvolto l'intero sistema economico mondiale stanno facendo emergere nuovi modelli di competizione che prevedono, a fianco della tradizionale concorrenza tra operatori economici, un crescente ruolo del territorio quale dimensione naturale su cui sarà giocata la capacità di affermazione di interi sistemi socio-economici.

In risposta a tali fenomeni, L'Unione ha ritenuto opportuno orientarsi verso un nuovo modello di sviluppo basato sulle capacità intrinseche del territorio e su caratteristiche di apertura e flessibilità, concentrando in particolare le proprie risorse verso un nuovo tipo di economia basata sulla conoscenza.

Nel contesto economico attuale, ciò si è tradotto nello sforzo costante di sviluppare la competitività regionale e territoriale: essa rappresenta, infatti, un obiettivo essenziale per permettere all'UE di affrontare importanti sfide legate alla modernizzazione ed alla diversificazione dell'economia, all'introduzione di nuovi modelli di *governance* ed a maggiori capacità a livello istituzionale, alla creazione di nuove opportunità per le imprese, all'adeguamento delle strategie occupazionali e dei sistemi di formazione, ad ulteriori sforzi verso una crescita sostenibile e uno sviluppo economico basato sull'innovazione.

La competitività regionale può essere definita come la capacità di una regione di intuire le sfide interne ed esterne ed adeguarvisi efficacemente, creando nuove opportunità economiche e più posti qualitativamente migliori per i propri cittadini ed è legata ad importanti fattori che concorrono a promuovere o frenare gli investimenti e la crescita sostenibile quali le condizioni ambientali, la qualità della vita, l'attrattività dei territori e la capacità delle amministrazioni pubbliche.

Al fine di dare risposta alle aspettative dei cittadini dell'Unione di fronte a queste importanti sfide, i Consigli europei di Lisbona e Goteborg (2000) hanno definito un'ampia strategia mirata a rendere più dinamica la competitività dell'Unione in vista di una crescita sostenibile, proponendosi di "diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale".

Nel 2005, la strategia di Lisbona è stata rimodulata rispetto ai risultati intermedi raggiunti, individuando tre assi fondamentali del rilancio dell'obiettivo posto nel 2000, declinati a loro volta in una serie di obiettivi specifici:

- Conoscenza e innovazione - motori di una crescita sostenibile;
- Spazi attraenti per investire e lavorare;
- Crescita ed occupazione al servizio della coesione sociale.

Ricerca, innovazione e istruzione diventano i principi chiave del nuovo sviluppo, il potenziale competitivo delle imprese costituisce per l'Europa il vero motore di

rilancio, le pari opportunità di accesso alla conoscenza e il superamento del *digital divide* – unitamente ad una politica di tutela ambientale mirata allo sviluppo di ecoinnovazioni e tecnologie ambientali – i *target* prioritari per una crescita sostenibile, fermo restando l'obiettivo di arrestare la perdita di biodiversità entro il 2010, riconoscendo di fatto l'interesse e l'importanza che questa riveste per taluni settori economici.
L'Europa ha dunque bisogno di un tessuto imprenditoriale solido su tutto il suo territorio: per raggiungere tale scopo, bisogna lavorare sul duplice fronte, da un lato, della soluzione di problemi legati all'infrastrutturazione del territorio, intervenendo quindi con azioni materiali, dall'altro, sull'offerta di servizi pienamente operativi, su un consumo e una produzione sostenibili e una qualità della vita elevata, nonché sul sostegno finanziario ed amministrativo delle parti pubbliche in partenariato con i privati.
In merito al finanziamento dell'attuazione della strategia di Lisbona, la Commissione ha proposto che anche i programmi sostenuti dai Fondi strutturali e dal Fondo di coesione orientino gli investimenti verso la conoscenza, l'innovazione e le competenze in materia di ricerca, nonché verso il miglioramento dell'istruzione e della formazione professionale, con lo scopo di fornire ai lavoratori le cognizioni necessarie ad affrontare i mutamenti ed ad intraprendere nuove attività.
Tali programmi devono concorrere all'incremento dell'attrattività degli Stati membri, delle regioni e delle città tramite il sostegno fornito all'infrastruttura economica.
Orientare i Fondi strutturali verso gli obiettivi definiti per lo sviluppo economico significa decidere di promuovere una convergenza tra la politica di coesione, sostanzialmente orientata ad uno sviluppo equilibrato del territorio ed alla riduzione ei divari tra le regioni comunitarie, e la politica economica, attribuendo, di fatto, alla seconda il valore di colonna portante dell'intero sistema di governo del territorio.

Ricerca e innovazione motori dello sviluppo

In un'economia globale basata sull'abbattimento dei costi e delle distanze, l'Europa ritiene prioritario per le imprese e i cittadini l'accesso libero ed agevole ad un'infrastruttura delle comunicazioni a livello mondiale poco costosa e ad un'ampia gamma di servizi, con la consapevolezza che le tecnologie dell'informazione possono fungere da volano per un rilancio dello sviluppo urbano e regionale e con la volontà di procedere al contempo nel rispetto e nella tutela dell'ambiente.
Mettere in rete società, cittadini, imprese e servizi consente di eliminare le barriere strutturali e di iniziare a ragionare concretamente su uno spazio europeo in cui integrare e coordinare al meglio le attività di ricerca – basilari per la crescita economica – e creare un ambiente favorevole all'avvio e allo sviluppo di imprese innovative, cercando di sviluppare accanto ai grandi network tecnologici una

solida rete di attività produttive di medio-piccola dimensione (PMI) che di fatto costituisce molto spesso il substrato del sistema economico degli Stati membri. A tale scopo, l'Unione si preoccupa anche del completamento del mercato interno, a tutela tra l'altro delle imprese e dei consumatori, e di promuovere efficienza e trasparenza nei mercati finanziari, veicolo di sostegno alla cultura imprenditoriale e di promozione sia dell'accesso alle nuove tecnologie che dell'utilizzo delle medesime.
Investire nelle persone e sviluppare uno Stato sociale attivo e dinamico è l'altro grande obiettivo della Comunità: il capitale umano, in un'economia basata sul know how e sulla formazione di qualità, gioca un ruolo determinante ed è pertanto necessario risolvere i problemi sociali esistenti rappresentati dall'esclusione sociale, dalla disoccupazione, dalla povertà. Bisogna a tale scopo fornire possibilità di formazione e apprendimento alle diverse tipologie sociali legate al ciclo biologico della popolazione attiva: giovani, adulti disoccupati e persone soggette al rischio che le loro competenze siano rese obsolete dai rapidi cambiamenti.

La nuova società basata sulla conoscenza racchiude in sé un altissimo potenziale per promuovere il fenomeno dell'inclusione sociale sia mediante la creazione delle condizioni economiche per una maggiore prosperità garantita da livelli più alti di crescita ed occupazione, sia mediante l'apertura di nuovi modi di partecipazione alla società.
La scelta di puntare sull'innovazione tecnologica e sulla partecipazione aperta comporta d'altro canto il rischio di un gap sempre più ampio tra coloro che hanno possibilità di accesso alle nuove conoscenze e coloro che invece ne restano esclusi. Per evitare tale rischio e valorizzare al massimo le capacità intrinseche di questo nuovo modello sociale occorre compiere sforzi per migliorare le competenze, agevolare ed incrementare l'accesso alle conoscenze ed alle opportunità e neutralizzare il fenomeno della disoccupazione.

Il territorio tra competitività e innovazione
Consapevole dell'importanza che l'organizzazione degli spazi riveste rispetto a tali tematiche, l'Unione Europea ha investito nel tempo fondi ed energie nello studio dell'assetto del territorio, portato a sintesi nello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo prima (1999) e nel documento "L'assetto del territorio e le prospettive dell'Unione" poi (2006).[1]
Tali documenti, sviluppati di pari passo all'evoluzione della politica economica di Lisbona – e sostanzialmente coerenti con essa – delineano gli orientamenti e i principi di una politica spaziale che si trova all'inizio del nuovo millennio a gestire

1. L'SSSE ed il *Territorial State and Perspectives of Euroepan Union* hanno costituito la base per l'Agenda Territoriale adottata dall'Unione del maggio 2007, cui ha fatto seguito un *Green Paper on Territorial Cohesion* pubblicato nel 2009.

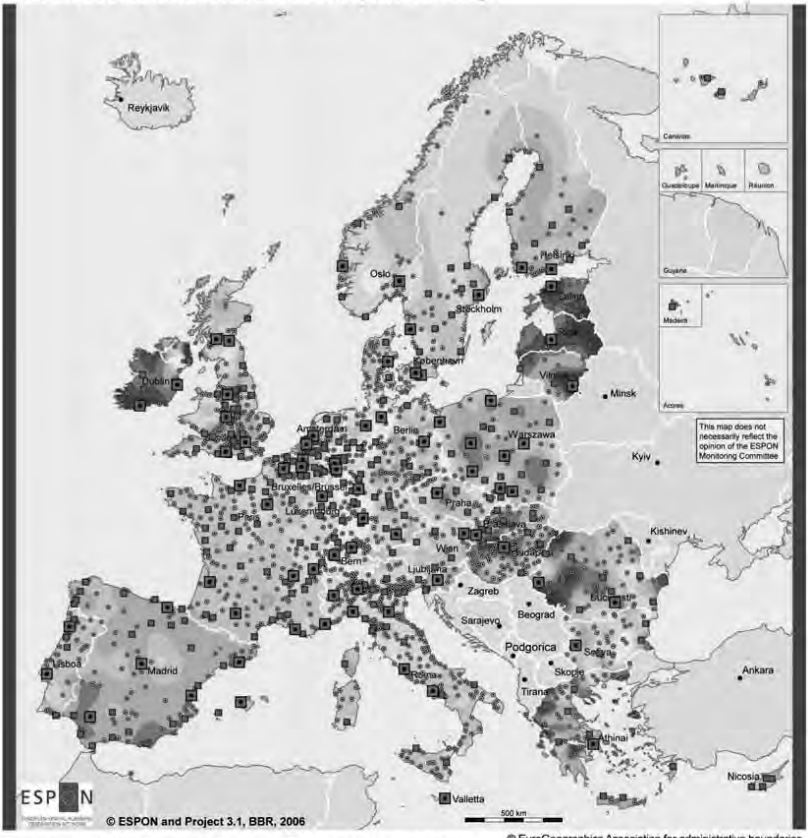
un territorio di più di 370 milioni di abitanti su una superficie di 3,2 milioni di kmq, caratterizzato da una alta disomogeneità tra aree urbanizzate e zone rurali, e regioni più o meno sviluppate dal punto di vista economico e produttivo.
La politica spaziale europea, cosciente di tali diversità territoriali e dell'importanza di relazionare le politiche territoriali alle problematiche delle singole aree, pur non essendo vincolante per gli Stati membri mira a definire un quadro omogeneo di sviluppo del territorio e si allinea sostanzialmente con i principi dell'unità e della competitività perseguendo, attualmente, tre obiettivi fondamentali:

- migliorare la forza e la diversità dei centri urbani e delle reti come motore di sviluppo territoriale europeo;
- migliorare l'accessibilità e l'integrazione territoriale nell'UE;
- preservare e sviluppare la qualità e la sicurezza dei valori naturali e culturali e sviluppare legami sostenibili tra le aree urbane e le aree rurali.

Le tre dimensioni economica, sociale ed ambientale rientrano quindi anche nel campo di azione del governo delle trasformazioni che, pur seguendo il filone economico come il principale settore da implementare, non trascura gli aspetti dello sviluppo sostenibile e promuove la natura ed il patrimonio culturale non solo come beni da tutelare, ma anche come risorse da gestire e quindi come potenziali fattori di sviluppo del territorio. L'Europa è infatti ben consapevole che la ricchezza e la varietà del suo territorio costituiscono uno dei suoi principali punti di forza che possono considerarsi una peculiarità rispetto ad altre zone del globo – in cui invece marcata è l'omogeneizzazione delle identità locali – e punta dunque ad impiegare questo cosiddetto "valore aggiunto territoriale" come ulteriore elemento di competizione.
Se da una parte dunque la sfida è di riequilibrare le diversità sociali, dall'altra è importante incentivare politiche di crescita economica che non penalizzino territori già competitivi, ma che riescano al contempo a risanare le difficili situazioni delle regioni più arretrate. Tale riequilibrio deve avvenire nel rispetto e nella salvaguardia ambientale, che deve mirare ad una tutela attiva del territorio in modo tale da non rallentare i processi complessivi di sviluppo delle singole aree.
È d'altronde vero che la maggior parte delle trasformazioni territoriali avviene tramite l'attuazione di politiche non direttamente rivolte alla gestione degli spazi, ma automaticamente correlate ad essa: il tentativo di prevedere una comune prospettiva di sviluppo si può dunque leggere secondo una schematizzazione consequenziale del "tradizionale" modello sistemico "attori-attività-territorio" (laddove per territorio si intende utilizzare l'accezione di luogo di relazione uomo-ambiente naturale), in cui a partire dalle esigenze dei soggetti e dalle scelte che essi operano si perviene a differenti configurazioni degli spazi che inevitabilmente influiscono sullo sviluppo territoriale.
Nella definizione delle strategie territoriali l'Unione europea ha ragionato nell'arco degli anni in termini di reti, elaborando in alcuni casi politiche che possono direttamente ricondursi ad una serie di trasformazioni territoriali: lo svi-

luppo delle aree secondo l'obiettivo del policentrismo, la realizzazione delle Reti Trans-Europee (RTE) dei trasporti (o Trans-European Networks - TEN), delle telecomunicazioni e dell'energia, la costruzione della rete ecologica nell'ambito del progetto "Natura 2000" sono tutti esempi di come politiche settoriali condotte in favore dello sviluppo urbano, del network commerciale, della tutela ambientale si siano materializzate in veri e propri nodi e corridoi nella configurazione degli spazi, modificando la morfologia dei luoghi, creando differenti centralità e polarità e ridisegnando l'assetto complessivo del continente.
Entrare a far parte della maglia o restarne fuori diventa quindi un elemento discriminante per lo sviluppo dei territori: si rende dunque necessario individuare i soggetti/nodi dai quali ripartire per governare le trasformazioni e lo sviluppo del territorio, che abbiano la capacità di coordinarsi in un'unica ampia strategia comune da contestualizzare a seconda delle necessità delle singole regioni, ma da condividere, al contempo, per la realizzazione di uno sviluppo armonico ed omogeneo del territorio.
Ogni regione è dotata infatti di un differente stock di risorse, di una differente disponibilità di capitale umano, di differenti capacità di crescita che la portano a trovare un proprio equilibrio all'interno di quel triangolo società-ambiente-economia che regge le politiche dell'Unione e, di conseguenza, ogni strategia elaborata dalla sede centrale di governo viene recepita in maniera diversa all'interno delle singole aree, che devono poter basare il proprio sviluppo su un efficiente sistema amministrativo e su una solida rete imprenditoriale per poter competere nel sistema globale.

Main Economic Structures of the European Territory



Average yearly development of GDP per capita in Purchasing Power Standards in percent 1995 to 2003*

- to below 2
- 2 to below 4
- 4 to below 6
- 6 to below 8
- 8 to below 10
- 10 to below 12
- 12 and more

Functional Urban Areas

- **Metropolitan European Growth Areas (MEGAs)**
- **Transnational / national FUAs**
- **Regional / local FUAs**

Highways of European level

© EuroGeographics Association for administrative boundaries
Regional level: NUTS 3
Origin of data: GDP:Eurostat,
MEGAs: ESPON 1.1.1 Nordregio
Cyprus: data for government controlled areas only

* Romania 1998 to 2003

Source: ESPON database

Il ruolo dei centri urbani nello sviluppo territoriale

Dall'analisi delle dinamiche evolutive del territorio europeo emerge molto chiaramente la nodalità del ruolo dei grandi centri urbani e delle aree metropolitane quali elementi di sviluppo.

In effetti le aree metropolitane, come è forse anche ragionevole che sia all'interno di un territorio che dopo cinque anni di programmazione può considerarsi costruito sulle basi di un approccio policentrico, rappresentano inequivocabilmente gli elementi chiave dello sviluppo.

Generalmente dotate di un'elevata accessibilità, grazie ai collegamenti internazionali prevalentemente aerei ed all'elevato tasso di investimenti in TCI, tali aree riescono ad esprimere meglio degli altri tipi di agglomerati urbani il proprio potenziale economico e produttivo, attraendo forza lavoro giovane (elemento essenziale in un'Europa che presenta livelli d'età media sempre più avanzati e conseguentemente un mercato del lavoro più stagnante, dinamiche economiche meno intense e, quindi, un sistema sociale e previdenziale sempre più gravoso per l'intero assetto economico) e costituendo dunque dei nodi di essenziale importanza nella futura struttura europea.

In base a considerazioni statistiche sembra d'altronde che le presenza di aree metropolitane di importanza comunitaria e con accessibilità internazionale influisca positivamente sul rendimento di una regione, se rapportato agli indicatori ufficiali di Lisbona.

È d'altronde vero che l'analisi evidenzia con altrettanta chiarezza che la competitività di un'area urbanizzata è direttamente proporzionale alla dotazione infrastrutturale ed alla fornitura di servizi che essa è in grado di offrire, dimostrando dunque che la dimensione fisica di un agglomerato urbano non costituisce necessariamente il fattore decisivo per lo sviluppo.

Le aree urbane non facenti parte di quelle metropolitane (quali ad esempio Cork, Tallinn, Riga, Siviglia, Valencia, Vilnius) costituiscono spesso importanti motori di sviluppo per le loro regioni, diventando addirittura in alcune occasioni luoghi di eccellenza in merito a ricerca e innovazione o alla presenza di servizi e prodotti altamente specializzati; alcune città piccole o medie (quali Goteborg rispetto a Stoccolma o Monaco di Baviera nei pressi dell'area metropolitana della Ruhr) ospitano d'altro canto funzioni di importanza maggiore di quelle presenti nelle grandi città, strettamente correlate al proprio capitale territoriale ed alle proprie potenzialità, e mostrano migliori livelli di crescita economica rispetto ad agglomerati più estesi.

L'efficienza e la capacità rigenerativa delle regioni minori, sostenute dall'incremento di massa critica e dalle economie di scala che le reti hanno consentito di costruire, unitamente alla rilevanza dei centri urbani maggiori si sono rivelati cruciali in termini di competenza e innovazione e spingono ora a ragionare concretamente su agglomerati trans-nazionali tra regioni confinanti all'interno dei quali favorire scambi di competenze e *best practice*, circolazione di flussi e

cervelli, sinergie di *capacity building*.
L'Unione tenta attraverso le sue strategie di elevare ulteriormente il grado del suo sistema reticolare e la complessità delle sue relazioni, rendendo ampie porzioni - e non singole realtà urbane - del suo territorio di "nodi" all'interno di un *network* di livello mondiale e compiendo un ulteriore passo verso l'obiettivo della competitività globale, definito sin dal duemila dalla strategia di Lisbona.
I centri urbani e le metropoli devono dunque essere collegati in maniera efficace tra loro e con il mondo dell'economia. Un sistema di trasporti efficiente, rigorosamente basato su politiche "*environmentally friendly*" e di scambi intermodali, ed un adeguato accesso al sistema delle telecomunicazioni (TLC) sono prerequisiti fondamentali per rafforzare la competitività delle zone arretrate e meno favorite e, di conseguenza, elementi chiave per creare una coesione sociale ed economica all'interno del territorio europeo.
Il sistema di connessioni territoriali viene infatti completato dalla realizzazione di reti di telecomunicazione, che possono sotto alcuni aspetti giocare un ruolo chiave nel compensare le difficoltà delle regioni periferiche causate dalle grandi distanze e dalla bassa densità territoriale, ma che ovviamente non risultano paragonabili con la realizzazione di un sistema fisico dei trasporti.
Anche in questo caso, però, tali aree soffrono della loro localizzazione geografica perché sono alti i costi della realizzazione delle infrastrutture per le TLC, soprattutto se proporzionati ai volumi di mercato che queste zone sono in grado di generare. A tale problema si affianca la necessità di generare una consapevolezza negli abitanti di questi territori rispetto alla rilevanza di tali mezzi di comunicazione e di scambio: è dunque importante focalizzare le strategie di sviluppo su proposte che generino una domanda di servizio e di strutture e sulla valorizzazione delle opportunità di questi sistemi in modo da incentivare nuovi investimenti.
In effetti le reti di telecomunicazione, sebbene necessitino di percorsi fisici accessibili per la posa in opera dei cavi o di aree per la realizzazione di centraline, non intervengono direttamente sulla configurazione degli spazi: ciò che modifica l'assetto del territorio è, da un lato, la possibilità di influire sulla domanda di spostamento e di conseguenza la generazione di nuove centralità territoriali, dall'altro, la consapevolezza che un innalzamento qualitativo delle capacità professionali della forza lavoro può rinsaldare il legame tra formazione e ricerca e quindi migliorare le capacità di innovazione dei territori, prerequisito fondamentale per la loro competitività nel mercato globale.

Una proposta per la Campania

Una simile impostazione strategica a livello globale si riflette inevitabilmente sulle politiche gestionali e territoriali a livello locale.
Nel definire la propria strategia di sviluppo, la Regione Campania indirizza il PO FESR verso una integrazione tra i soggetti della programmazione e tra gli inter-

venti appartenenti a tipologie diverse (infrastrutture, servizi, aiuti alle imprese), con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo equilibrato e sostenibile della Campania, incrementando il PIL ed i livelli occupazionali, attraverso la qualificazione ed il riequilibrio dei sistemi territoriali e della struttura economica e sociale.
In particolare, le Regione punta a promuovere lo sviluppo di un modello policentrico che, oltre a sostenere quale priorità Napoli e la sua area metropolitana, si basi sulle città medie e competitive - a sostegno di una città capoluogo che, da sola, non è in grado di rappresentare e gestire i livelli di complessità connessi alla questione urbana - e sulla rete dei centri di eccellenza, individuati come luoghi/soggetti che hanno identità ed eccellenze da rafforzare (come, ad esempio, i centri urbani la cui identità è associata ad un marchio).
Contemporaneamente, il PO FESR concentra circa il 40% delle risorse complessivamente disponibili a tre specifiche priorità:

- Competitività e attrattività dei sistemi urbani;
- Reti e collegamenti per la mobilità;
- Promozione, valorizzazione e diffusione della ricerca e dell'innovazione per la competitività.

Dall'analisi di contesto del Programma Operativo emerge infatti che nelle aree urbane della Campania si concentra la maggior parte delle funzioni produttive, direzionali e di servizio e si raccoglie una quota elevatissima della popolazione residente, così come risulta evidente il forte squilibrio esistente tra l'area metropolitana di Napoli e le zone interne, dotate di un forte capitale territoriale ma ancora poco sviluppate anche a causa della difficile accessibilità dei luoghi, vincolata da una variegata geomorfologia che non consente di esplicare al meglio il potenziale connesso alle reti di collegamento su gomma, ferro e acqua.
È d'altronde vero che diversi poli di eccellenza della Campania, sia nel campo della ricerca e dell'innovazione sia nel settore produttivo,[2] risiedono proprio in questi luoghi che soffrono di una limitata accessibilità.
Alla luce di quanto sin qui considerato, si ritiene che una possibile proposta per il rilancio del territorio possa fondarsi sul concetto di uno sviluppo reticolare policentrico associandolo ad un sistema integrato e altamente connesso delle reti digitali e dei servizi telematici: bisognerebbe cioè partire da una ricostruzione "virtuale" delle reti fisiche e relazionali che regolano le dinamiche dello sviluppo territoriale, sia sul fronte dei servizi che su quello della produttività, e successivamente cercare di coniugare i due schemi attraverso la sovrapposizione di alcuni nodi.
In particolare, la Pubblica Amministrazione, nell'esercizio dei suoi poteri all'interno di una *governance* multilivello, dovrebbe cercare di impostare un sistema digitale secondo il quale è possibile muoversi tra i vari livelli alla stregua di

2. Tra cui, ad esempio, il CIRA (Centro Interdipartimentale di Ricerche Aerospaziali), il polo orafo del Tarì, le produzioni di filiera di prodotti tipici con marchio DOP e DOC nelle aree interne.

ciò accade nel caso dei flussi decisionali e di governo del territorio, cercando al contempo di sostenere, partendo dal basso, il sistema di relazioni e scambi che regola il tessuto imprenditoriale che, soprattutto nel caso delle Piccole e Medie Imprese (PMI), è intrinsecamente connesso ai singoli luoghi.
Analogamente, lo sforzo dei privati dovrebbe essere quello di ricercare le connessioni che essi, in qualità di "nodi" delle attività economiche, presentano all'interno della rete relazionale, investendo le proprie risorse nel tentativo di inserire le proprie attività in rete e di svincolarsi, di conseguenza, dai limiti spaziali che la geomorfologia dei luoghi impone.
Ad esempio, territori quali Avellino o Benevento presentano, da un lato, una complessa realtà istituzionale, in cui le attività delle Comunità Montane e dei Parchi si intersecano inevitabilmente con l'organizzazione e le scelte di carattere provinciale, dall'altro, un solido tessuto imprenditoriale costituito dalla presenza di numerose PMI, legato alle peculiarità dei prodotti locali ed alla lavorazione e trasformazione di materie prime, che si articola in aree PIP ed ASI.
Potrebbe allora essere utile e funzionale individuare un codice condiviso e standardizzato per il quale un Comune presenti sul proprio sito web *link* a tutti gli altri Comuni della medesima provincia e, qualora questo ricada all'interno di un'area vasta in cui agiscono più organi di livello superiore, sia costretto a creare all'interno del proprio spazio web collegamenti che rimandano all'Ente Parco o alla Comunità Montana di appartenenza. Contemporaneamente, più Comunità Montane (o Enti Parco) appartenenti ad una stessa Provincia dovrebbero sistematicamente contenere, all'interno delle loro pagine web, un *link* al sito provinciale, che dovrebbe a sua volta rinviare a tutti gli organi istituzionali ad esso sottoposti, inclusi i singoli Comuni: lo scopo è quindi quello di creare un sistema di siti policentrico, in cui ogni maglia di livello inferiore costituisce un nodo per quella di livello superiore (vale a dire i Comuni per le Comunità Montane, le Comunità Montane per le Province, le Province per la Regione).
Con una simile organizzazione, un utente che cerca di reperire normative, documenti, informazioni e servizi si muove all'interno di uno spazio virtuale che riproduce a pieno titolo il percorso che sarebbe costretto a fare fisicamente nello spostarsi da un Ente ad un altro, neutralizzando, o quanto meno riducendo, le difficoltà connesse all'accessibilità dei luoghi.
Il sito del Comune dovrebbe altresì fungere da volano per le realtà economiche dei singoli luoghi ed offrire servizi, fungendo da collettore di collegamenti internet alle aziende tramite appositi spazi da dedicare ai gruppi di imprese ricedenti in aree PIP o a *clusters* e filiere di imprese che mostrano casi di eccellenza produttiva in termini di ricerca, innovazione e competitività di processo e di prodotto (individuabili, ad esempio, attraverso l'esistenza di marchi specifici o di riconoscimenti a livello nazionale e internazionale).
D'altro canto, l'amministrazione locale dovrebbe essere capace di incentivare il tessuto imprenditoriale nella promozione delle proprie attività e dei propri pro-

dotti attraverso il sistema digitale, creando in rete dei nodi che, fisicamente, si concretizzano nelle aree PIP quali luoghi in cui si concentra una massa critica adeguata e si verifica un'economia di scala nella realizzazione delle attività.
In tal modo i singoli imprenditori ritrovano degli spazi "virtuali" che riconoscono come "familiari" e sono maggiormente incentivati allo scambio ed alla collaborazione, in quanto formalmente riconosciuti e identificabili come elementi di un unico sistema e la Pubblica Amministrazione recupera, nel suo "fare sistema" a livello locale, il ruolo originario che le compete nella gestione del territorio.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (1999), *ESDP. European Spatial Development Perspective,* Consiglio dei Ministri responsabili dell'Assetto del Territorio, Potsdam.

AA.VV. (2005), *The Territorial State and Perspectives of the European Union,* Consiglio informale dei Ministri, Lussemburgo.

AA.VV. (2007), *Territorial Agenda of European Union,* Consiglio informale dei Ministri sullo Sviluppo Urbano e la Coesione Territoriale, Leipzig.

Commissione europea (2005), *Politica di coesione a sostegno della crescita e dell'occupazione: linee guida della strategia comunitaria 2007-2013*, Bruxelles.

Healey P. (2003), *Città e istituzioni. Piani collaborativi in società frammentate*, Edizioni Dedalo, Bari.

Karrer F., Arnofi s. (2001), Lo spazio europeo tra ipanificazione e governance, Alinea.

Lichfield N. (1989), *Economics of Urban Conservation*, Cambridge University Press, Cambridge.

Petroncelli E. (2005), *Pianificazione territoriale. Principi e fondamenti*, Liguori Editore, Napoli.

Regione Campania (2007), *Programma Operativo Regionale Campania FESR 2007-2013*, Napoli..

Vigar G. *et al.* (2000), *Planning. Governance and Spatial Strategy in Britain*, Macmillan, London.

Wolman H.L., Coit Cook F. and Hill E. (1994), *Evaluating the Success of Urban Success Stories*, Urban Studies, 31, 6.

QUESTIONI EMERGENTI

Reti digitali: nuove opere pubbliche

Paolo Fusero

Università G. d'Annunzio, Facoltà di Architettura, Dipartimento Ambiente Reti e Territorio

Le note che seguono riportano argomentazioni trattate dall'autore nel suo libro P. Fusero, *E-city: digital network and city of the future*. ISBN: 978-88-95623-06-1. Actar-D List, Barcellona 2009.

Dopo una breve ricostruzione del fenomeno della New Economy ed una rapida rassegna delle possibili applicazioni che possono essere sviluppate grazie all'utilizzo di sistemi di telecomunicazione a banda larga, questo capitolo vuole indurre una riflessione su una domanda per alcuni versi curiosa: "le reti digitali possono diventare matrici insediative del territorio, assumendo un ruolo che nel passato è stato di altre infrastrutture a rete quali la ferrovia o il sistema autostradale?" Nell'affrontare questo tema si assume una chiave di lettura ben precisa: le reti digitali devono essere considerate a tutti gli effetti una nuova categoria di opere pubbliche, per cui bisogna pensare ad un loro utilizzo strategico in sinergia con le altre OO.PP.

New economy[1]

Lo sviluppo della rete internet crea le condizioni per la nascita di un fenomeno che nel bene o nel male caratterizzerà gli anni a venire: la *new economy*. Il termine (insieme alle molte definizioni parallele che ha assunto come *net-economy*, *e-economy*, *knowledge economy*, *i-economy*, etc.) viene coniato alla fine degli anni '90 per indicare l'evoluzione da un'economia basata sulla produzione industriale e manifatturiera, verso un'economia fondata essenzialmente sui servizi e gestita attraverso le reti digitali, in particolare la rete internet. La new economy non è tanto l'economia delle aziende che usano internet, quanto il modello di business in cui il network informatico diventa indispensabile a livello organizzativo e operativo. Esattamente come la vecchia economia industriale non era quella delle compagnie elettriche, bensì quella delle imprese che lavoravano grazie all'elettricità.[2] È soprattutto negli Stati Uniti che, negli anni '90, si osserva una straordinaria accelerazione della crescita della produttività in corrispondenza con la diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione. L'andamento esplosivo dei titoli tecnologici dell'indice Nasdaq alla Borsa di New York diventa un termometro del nuovo modello economico. Se poi pensiamo che negli stessi anni l'economia europea pedalava in salita per rientrare nei parametri definiti a Maastricht, si fa presto a capire perché il dibattito internazionale sulla "società dell'informazione"[3] abbia a lungo tenuto impegnati studiosi, politici ed economisti.

Attorno alla new economy è cresciuta un'onda retorica alimentata dai mezzi di comunicazione che ben presto hanno fatto scivolare il dibattito lungo i pendii della semplificazione ideologica: se Nicholas Negroponte, allora direttore del MediaLab del M.I.T., affermò che "la tecnologia digitale è una forza naturale che porterà una più grande armonia universale alla gente d'ogni dove",[4] il recente premio Nobel per la pace Al Gore, allora vicepresidente degli Stati Uniti, si era spinto ancora oltre presentando il suo programma di "Autostrade informatiche" come "il veicolo di una nuova era ateniese della democrazia planetaria".[5] Come ha polemicamente scritto Duguid,[6] l'euforia della new economy ha condotto ad una vera e propria ondata di "finitismi": con la nuova economia – si diceva – finiranno la televisione, la stampa e i mezzi di comunicazione, gli intermediari,

---

1. Mi servo in questo paragrafo di molte informazioni tratte da: Maurizio Zenezini "È finita la New economy?", working paper n. 89 pubblicato dal Dipartimento di Scienze economiche e statistiche dell'Università di Trieste http://www.univ.trieste.it/~nirdses
2. Cfr. Castells M., *La città delle reti*, cit.
3. Cfr. Mattelart A., *Histoire de la société de l'information*, 2001; trad. it. *Storia della società dell'informazione*, Einaudi, Torino 2002.
4. Cfr. Stoll C., High-Tech Heretic, 1999; trad. it., *Confessioni di un eretico high-tech*, Garzanti, Milano 2001.
5. Cfr. Mattelart A., op. cit.
6. Cfr. Duguid P., *The Social Life of Information*, Harvard Business School Press, Harvard, Mass.

le imprese e la burocrazia, le scuole e le università; finirà la politica e finiranno i governi e gli stati nazionali; le tecnologie informatiche rivoluzioneranno i rapporti sociali, economici e politici. Si diceva. Poi come si sa, quasi all'improvviso, la bolla borsistica della new economy è scoppiata. E dopo lo spettacolare crollo delle azioni e i relativi fallimenti di molte aziende, in tanti hanno recitato il "De Profundis" a internet, e non di rado costoro erano gli stessi che solo qualche anno prima ne tessevano le lodi, indicandola come strumento miracoloso di sviluppo dell'intera umanità.

È più probabile che, semplicemente, internet non sia morta e non sia un miracolo. Anzi, come hanno sottolineato alcuni studiosi,[7] lo scoppio della bolla borsistica è stato salutare perché ha fatto fuori coloro che nella rete hanno visto solo un modo con cui fare in fretta tanti soldi, ma lascia intatte le promesse di una internet più concreta intesa non come un fine, ma un mezzo per ridurre i costi e i tempi delle comunicazioni. C'è stato, questo è evidente, un eccessivo ottimismo iniziale sul potenziale commerciale di internet, che ha generato una quantità strepitosa di investimenti insensati, ma i cambiamenti fondamentali indotti dall'onda delle nuove tecnologie informatiche rimangono, le applicazioni commerciali di internet cominciano a diventare importanti, anche se non al passo "stellare" previsto alcuni anni fa. L'area delle attività di rete delle imprese sta ampliandosi, così come le applicazioni digitali nella gestione logistica. L'*ho-*

7. Cfr. De Biase L., Meletti G. (a cura di), *Bidone.com?*, Fazi Editore, Milano 2001.

me banking sta prendendo sempre più piede, consentendo di svolgere tutte le operazioni bancarie e finanziarie da casa, lasciandosi alle spalle i ricordi delle interminabili file davanti agli sportelli. L'*e-commerce*, su taluni settori commerciali, ha trasformato i siti internet in vere e proprie "vetrine virtuali", ampliando le possibilità di selezione della merce per l'acquirente e soprattutto eliminando gli stoccaggi di magazzino per il commerciante, con conseguenti sensibili risparmi. I pacchetti di viaggio dei tour operator si consultano e si acquistano solo su internet, sia che lo faccia il cliente direttamente da casa, sia che si deleghi l'agenzia di viaggi. Insomma, la rivoluzione c'è stata. Eccome!

Banda larga

Nel linguaggio comune si usa il termine "banda larga" per indicare sistemi di tele-comunicazione che consentono l'accesso ad internet con alte velocità di trasmissione dei dati.[8] C'è da dire che le applicazioni informatiche ed i servizi in rete si evolvono in tale misura da richiedere ampiezze di banda sempre più elevate. Se al momento attuale una disponibilità dell'ordine di qualche centinaio di Kb/s per usi privati può ancora essere considerata sufficiente, già nel breve/medio periodo sarà necessario pensare ad una disponibilità di banda dell'ordine di qualche Mb/s. Le imprese e la pubblica amministrazione oggi lavorano con bande di alcuni Mb/s, mentre nel futuro dovranno adottare capacità di banda ben superiori. Il panorama attuale delle tecnologie di accesso alla rete è variegato e complesso. Esistono sistemi di telecomunicazione che consentono il collegamento ad internet via cavo, basandosi sulla rete telefonica in rame, oppure attraverso l'utilizzo di cavi in fibra ottica, o ancora utilizzando la rete in rame per l'alimentazione elettrica (Powerline). Esistono poi sistemi di telecomunicazione che consentono di collegarsi ad internet senza fare uso di cavi (Wireless), utilizzando frequenze radio come le reti WiFi e WiMax, i collegamenti satellitari, la telefonia di terza generazione UMTS o la TV digitale terrestre. Al momento, per un utilizzo privato (famiglie e piccole aziende) non vi sono alternative che possano competere, dal punto di vista economico, tecnico, e della distribuzione, con l'accesso attraverso la rete telefonica, ma nel medio lungo-termine è probabile che possano affermarsi tecnologie di trasmissione più evolute e performanti, come la fibra ottica, il satellite bidirezionale o le reti WiMax.

Le applicazioni che potranno essere veicolate attraverso questi sistemi a banda larga avranno un notevole impatto sugli utenti finali, cittadini e pubblica amministrazione. Una prima applicazione è rappresentata dalla cosiddetta "presenza

8. Ultimamente, la raccomandazione I.113 dello Standardization Sector dell'ITU (International Telecommunication Union) ha definito "banda larga" la capacità di trasmissione maggiore del primary rate ISDN, cioè 1.5 (negli USA) o 2 Mbit/s in Europa. Tuttavia anche velocità di 256 kbit/s sono comunemente vendute come "banda larga", almeno dai service provider. Si ricorda che i modem tradizionali di tipo analogico, consentono velocità massime di 56 kb/s in download, mentre le linee ISDN arrivano fino a 128 kb/s.

virtuale" ed in particolare da sistemi di teleconferenza, teledidattica, telemedicina, telelavoro e telesorveglianza. L'importanza di queste applicazioni consiste nel fatto che possono indurre cambiamenti significativi delle relazioni tra i soggetti coinvolti, dando luogo a meccanismi di interazione innovativi rispetto a quelli tradizionali. Vi è poi il cosiddetto *Peer to Peer* che consiste nella creazione di comunità on-line di utilizzatori che si scambiano informazioni e servizi in modo reciproco, attraverso un coordinamento centralizzato. È il sistema preferito dai giovani per scambiarsi brani musicali, video o software. Altri servizi che possono essere sviluppati grazie alla presenza di reti a banda larga sono i cosiddetti servizi ASP (*Application Service Providing*), dove gli strumenti informatici, sia hardware che software, e le competenze professionali per la loro gestione non sono necessariamente localizzati nella sede degli utilizzatori, ma possono risiedere invece nella sede del fornitore del servizio. La modalità di erogazione ASP è particolarmente interessante per le piccole e medie imprese, che potrebbero in questo modo avvalersi di servizi di elevato livello qualitativo senza doversi dotare direttamente di strumenti e competenze onerose da dedicare a funzioni che non rappresentano il loro *core business*.
Altri servizi di particolare rilievo che posso essere distribuiti attraverso le reti a banda larga sono nel campo dell'*e-government* e si pongono obiettivi di migliorare l'interazione tra cittadino e pubblica amministrazione attraverso una migliore accessibilità ai dati e soprattutto una maggiore trasparenza nelle procedure. Anche per i servizi e le applicazioni di telemedicina l'elemento indispensabile è il ricorso a reti con protocollo IP e la disponibilità di elevate bande di trasmissione diffuse sul territorio. Per telemedicina si intende l'insieme di tecniche mediche ed informatiche che permettono la cura di un paziente a distanza o più in generale di fornire servizi sanitari a distanza. Nell'ambito della diagnostica clinica, è possibile per un medico effettuare la diagnosi su un paziente che non sia fisicamente nello stesso posto del medico, attraverso la trasmissione a distanza di dati prodotti da strumenti diagnostici. La *second opinion* medica è una delle applicazioni più comuni nell'ambito della telemedicina; consiste nel fornire una opinione clinica a distanza supportata da dati acquisiti inviati ad un medico remoto che li analizza e li referta producendo di fatto una seconda valutazione clinica su un paziente, che può trovare applicazione addirittura nel caso di operazioni chirurgiche di particolare complessità. La riforma della sanità pubblica passa – tra l'altro – attraverso la concentrazione delle strutture ospedaliere di eccellenza ed il declassamento delle unità periferiche. Tali unità per mezzo della telemedicina potrebbero assumere un ruolo nuovo consentendo la cura del paziente a distanza o più in generale la fornitura di servizi sanitari on-line.
La rassegna delle possibili applicazioni che possono essere sviluppate grazie all'utilizzo di sistemi di telecomunicazione a banda larga potrebbe continuare a lungo, ma già i casi citati sono sufficienti per farci capire come probabilmente non sia possibile individuare una singola applicazione che da sola possa giustifi-

care la necessità di un'infrastruttura di rete presente in modo capillare sul territorio, o che comunque ne determini il successo e la diffusione spontanea. È più appropriato pensare ad un insieme di applicazioni che, singolarmente e nella loro totalità, si possano diffondere in ambito residenziale e professionale, solo in presenza di un'infrastruttura a larga banda diffusa.[9]

9. Cfr. *La larga banda in Italia*, pubblicazione della Fondazione Ugo Bordoni presentata al Consiglio Informale dei Ministri delle Telecomunicazioni della EU che si è tenuto a Viterbo dal 4 al 5 settembre 2003.

Una nuova categoria di opere pubbliche sviluppo

In Italia la rapidità di diffusione della banda larga rappresenta un caso di successo. La crescita degli accessi è stato il frutto di un insieme di fattori che hanno interagito positivamente. Da un lato, gli operatori di telecomunicazione e gli *Internet Service Providers* hanno sviluppato un'offerta sempre più ricca ed innovativa, non solo in termini di prestazioni, ma anche di nuovi contenuti e modalità tariffarie. Dall'altro lato, l'aumento della copertura ADSL2,[10] passata da poco più del 40% della popolazione nel 2001 a circa l'88% del settembre 2006, ha creato le condizioni affinché le dinamiche di mercato potessero esplicare i loro benefici effetti.[11] Ciononostante, il *digital divide*[12] infrastrutturale esiste ancora e tocca la maggior parte delle regioni, a prescindere dal loro potenziale economico. In particolare, le zone con i livelli più elevati di copertura ADSL corrispondono alle aree metropolitane e alle zone del territorio morfologicamente più agevoli da infrastrutturare (pianure e zone ad alta densità di popolazione). La Puglia, la Lombardia, il Lazio e la Liguria sono le regioni che presentano i più elevati livelli di copertura ADSL, con valori superiori al 90% della popolazione. All'estremo opposto, si collocano Molise, Valle d'Aosta e Basilicata, in cui più di un abitante su quattro non è raggiunto dalla copertura ADSL. A settembre 2006 il 12% della popolazione italiana (circa 6 milioni di abitanti) risiede in zone di *digital divide* infrastrutturale, ovvero in aree dove i collegamenti a banda larga possono essere realizzati solo attraverso costosi collegamenti dedicati o soluzioni satellitari e non con la tecnologia che oggi è considerata di riferimento per la banda larga, cioè l'ADSL.

È chiaro che il fenomeno del *digital divide* è certamente molto più complesso di una semplice differenziazione geografica tra territori serviti o meno da reti a banda larga, avendo a che fare con differenze culturali, sociali, economiche, anagrafiche, etc. È pur vero, però, che condizione non sufficiente, ma necessaria per una diffusione omogenea sul territorio dei benefici (ai cittadini, alle imprese, alla pubblica amministrazione) che possono derivare dall'utilizzo di internet, passa attraverso il superamento delle difficoltà di realizzare infrastrutture a banda larga in determinate aree dove gli operatori privati ritengono antieconomico effettuare investimenti nelle infrastrutture.

---

10. La tecnologia ADSL (acronimo dell'inglese Asymmetric Digital Subscriber Line), facente parte della famiglia di tecnologie denominata DSL, permette l'accesso ad Internet ad alta velocità (superiore a 640 kb/s). Con l'ADSL la velocità di invio dei dati è asimmetrica: quella in uscita è più bassa di quella in entrata, per suddividere meglio la quantità di banda a disposizione, tenendo conto che tipicamente per le utenze private si chiede molta più informazione in ingresso che in uscita.

11. Fonte: Osservatorio Banda Larga – Between (2006)

12. Con *digital divide* si intende il divario esistente tra chi può accedere alle nuove tecnologie (internet, personal computer) presenti nel mondo e chi invece non può farlo per motivi quali reddito insufficiente, ignoranza o assenza di infrastrutture (in questo ultimo caso si può parlare di *digital divide* infrastrutturale).

Nell'affrontare questo tema intendo assumere una chiave di lettura ben precisa: le reti digitali devono essere considerate a tutti gli effetti una nuova categoria di opere pubbliche, per cui bisogna pensare ad un loro utilizzo strategico in sinergia con le altre OO.PP.

La torre delle comunicazioni di Santiago Calatrava al Montjuïc – Barcellona

Contrariamente a quanto molti pensano, infatti, le reti digitali non sono affatto "immateriali", ma sono veicolate attraverso un'infrastruttura fisica costituita da tralicci, cavi, antenne, parabole, satelliti, piattaforme hardware e software. I sistemi di telecomunicazione, che costituiscono le dorsali fisiche necessarie per realizzare una rete digitale, differiscono per costi, tempi di realizzazione e prestazioni. Ed il tema delle performance non è affatto secondario. La rapidissima evoluzione che contraddistingue le applicazioni informatiche induce obsolescenza precoce delle attrezzature e dei servizi rendendo indispensabili potenze di calcolo sempre maggiori (computer) e sistemi di telecomunicazione sempre più performanti (banda larga). Proprio la disponibilità di reti digitali a banda larga sta diventando una condizione non sufficiente, ma di certo necessaria per lo sviluppo e la competitività dei territori. Abbiamo visto come molti servizi on-line possono essere assunti come indicatori per determinare il livello di attrazione di un territorio: servizi di telemedicina, *e-government*, servizi ASP, ma anche *home banking*, *e-learning*, *e-commerce*, etc. Ecco quindi che la competitività dei territori può essere misurata anche attraverso la disponibilità di reti digitali adeguate alle nuove esigenze di imprese e cittadini. E ciò può essere in contrasto con politiche di sviluppo della banda larga adottate nei diversi Stati. Il processo di infrastrutturazione dei sistemi TLC è stato lasciato, in questa prima fase, completamente in mano agli operatori privati i quali – giustamente, dal loro punto di vista – hanno agito seguendo una logica di mercato. Si è avuta quindi – come detto – una buona accelerazione nella distribuzione della tecnologia ADSL (il primo passo nell'universo della comunicazione a banda larga), ma ad esempio le reti in fibra ottica sono state realizzate solo in poche grandi città, dove il bacino di utenza garantiva all'operatore privato il ritorno economico delle spese per il cablaggio.

Tutto ciò induce una riflessione in merito al fenomeno del *digital divide*, che molti consideravano confinato solo nei paesi del sud del mondo rispetto ai paesi più sviluppati; in realtà anche in alcune nazioni europee si può misurare un sensibile divario di competitività fra territori raggiunti da reti digitali robuste e territori ad esse periferici, come quelli rurali o montani. Probabilmente questo divario è destinato ad aumentare mano a mano che l'aumento del traffico e lo sviluppo delle applicazioni ICT erogate attraverso le reti digitali richiederanno bande sempre più "larghe" ed il doppino telefonico non sarà più sufficiente a garantirne l'erogazione. Il filo di questo ragionamento ci porta ad una conclusione: probabilmente è maturo l'inizio di una seconda fase nello sviluppo delle reti digitali che veda un più stretto rapporto pubblico-privato per la razionalizzazione e la gestione delle infrastrutture di rete e dei servizi erogati on-line. La pubblica amministrazione non può più "stare alla finestra" lasciando che lo sviluppo delle reti digitali sia determinato esclusivamente da logiche commerciali, ma deve assumere il ruolo che le compete e farsi carico della definizione di una strategia complessiva che, insieme ai doverosi obiettivi economici degli operatori privati, consideri anche

le politiche di sviluppo dei contesti territoriali. È necessario, quindi, che la rete digitale sia considerata, al pari delle altre infrastrutture a rete, come un vero e proprio obiettivo strategico. Da ciò deriva il valore delle reti digitali intese come nuova categoria di opere pubbliche.

Cultura tra risorsa e domanda nella città contemporanea

Claudia Meschiari

Università G. d'Annunzio, Facoltà di Architettura, Dipartimento Ambiente Reti e Territorio

Nel presente contributo si presenteranno gli approcci principali che pongono al centro delle politiche dello sviluppo urbano la cultura o la conoscenza, variamente intese e definite. Si cercherà di discuterli criticamente, mettendo in luce quale idea di città vi è sottesa, in particolare attraverso il concetto di localismo. Si proporrà, brevemente, uno sguardo orientato all'esplorazione della città, come bilanciamento all'eccesso di normatività.

Dagli anni Ottanta e sempre più marcatamente negli ultimi anni si manifesta una attenzione alla cultura come una leva di sviluppo urbano, inteso innanzi tutto in senso economico: i governi, e in particolare i governi locali, fanno slittare la cultura da servizio pubblico "a perdere" a occasione di sviluppo in un contesto post-fordista. Si registra quello che Ribera-Fumaz (2009), rifacendosi a David Harvey, chiama *culturalization of entrepreneurialism*: lo sviluppo urbano viene associato alla promozione di partnership tra attore pubblico e privato che scelgono di investire con più energia sulla *speculative construction of place* che sul miglioramento delle condizioni generali di uno specifico territorio. E questo si traduce in uno sforzo di attrazione di investimenti e flussi, che si appoggiano sulla capacità di costruire di immagini vincenti nella competizione globale. D'altro canto, la città viene anche riconosciuta come il principale luogo di produzione, in cui contesti innovativi e industrie culturali si alimentano vicendevolmente.
Oggi, il riconoscimento di città considerate di successo perché hanno saputo basare il loro sviluppo su attività produttive in cui la materia prima fondamentale è la vitalità culturale e intellettuale, ha indotto a indagarne i percorsi, con un atteggiamento che è insieme descrittivo e normativo: si parte, infatti, dalla descrizione di alcune realtà che riescono a competere sulla scena globale, per proporre un insieme di indicazioni che dovrebbero accompagnare le città nel passaggio ad

All'aeroporto di Copenaghen, la città che accoglie chi arriva con una installazione luminosa (ph C. Meschiari)

un'economia post industriale (Gibson, Kong, 2005; Evans, 2009).
Nella pur vasta bibliografia disponibile che collega cultura e sviluppo urbano, si possono individuare tre grandi famiglie di approcci, che sintetizzo brevemente.

"To be on the map"

Un primo approccio insiste sull'attrattività: si tratta della ripresa e della diffusione di un vero e proprio ethos urbano (Ward, 1998), che produce brand, slogan, campagne pubblicitarie, progetti urbani definiti come "flagships", e si traduce nel moltiplicarsi di classifiche e parametri per valutare le città.
Un segno della pervasività di questa logica è rappresentato dal successo internazionale avuto dal testo di Florida, "L'ascesa della classe creativa" (2003), in cui si attribuisce a una specifica classe sociale, quella, appunto, "creativa", un ruolo-chiave nella città post-industriale. Tale classe è caratterizzata non solo da alta qualificazione e mobilità, ma soprattutto dalla volontà/possibilità di scelta del luogo in cui lavorare, che sarebbero influenzate dai parametri riassunti sotto le etichette di "talento", "tolleranza" e "tecnologia". Si tratta di un modello che ha conosciuto una vasta eco mostrando la capacità di suscitare entusiasmi, fiducia, e azioni a livello dei decisori locali (Peck, 2005), e che si basa sulla capacità attrattiva delle città rispetto a risorse individuali esogene.
"Selling the city" e "putting the city on the map" sono anche le due motivazioni più ricorrenti per impegnarsi nel programma Capitali di Cultura d'Europa, come spiega lo studio commissionato nel 2004 dalla Comunità Europea (RAE/Palmer, 2004): pur contenendo una vasta gamma di obiettivi che includono il coinvolgimento delle popolazioni locali e la promozione di uno sviluppo duraturo nel tempo, le ragioni della partecipazione al programma paiono costruirsi su, e contribuire a diffondere, un approccio che punta principalmente all'attrattività (Garcìa, 2004).
La città è vista, in questa cornice, come un substrato malleabile, nei casi più estremi come una "vetrina" (Codeluppi, 2007), a cui si chiede di offrire il giusto milieu creativo, e in cui il successo si misura sulla capacità di ottenere riconoscimenti esterni: la fiducia è che questo cambiamento di posizionamento nel panorama globale possa generare effetti a cascata positivi sul livello locale. La "cultura" è quindi vista come la risorsa per eccellenza che alimenta questa capacità magnetica.

Produzione e territori

Un secondo approccio sottolinea invece l'importanza della produzione e il ruolo delle istituzioni nel favorirla. Si riprende il filo del discorso che aveva guidato l'analisi del fenomeno dei distretti industriali, soprattutto rispetto all'importanza della localizzazione; ma al contempo, ci si confronta con un modello economico, quello post-industriale, profondamente mutato, che genera cambiamenti nei contesti urbani. A mutare è innanzi tutto la produzione, in cui emergono

come trainanti l'high-tech, i servizi finanziari e alle imprese, la produzione neo-artigianale, l'industria culturale e dei media; cambiano anche le forme del lavoro, facendosi più flessibili e mobili, e traducendosi in una grande varietà di forme contrattuali, di impieghi free-lance, di micro-organizzazioni temporanee orientate più al progetto che alla carriera; cresce, infine, il peso della ricerca e dei contenuti simbolici nel determinare il valore dei prodotti, generando forme di adattamento, anche legislativo, di fronte a un bene come la conoscenza che, diversamente dalla maggior parte dei beni economici, è solo parzialmente escludibile (Rullani, 2004).
Rispetto all'approccio basato sull'attrattività, questa seconda prospettiva si caratterizza per l'intenzione di fare coincidere la dimensione spaziale con quella produttiva, con una lettura tipica della geografia economica: si parla a tal proposito di "creative clusters", o di "creative field" (Scott, 2006b), come di contesti favorevoli all'inventiva umana, che diventano la sede di "innovazioni concomitanti", e che non sono "congelati nel tempo e nello spazio", ma che anzi sono mutualmente influenzati dalle innovazioni che coadiuvano. Tale campo creativo è principalmente prodotto dalle forme produttive proprie del nuovo capitalismo; ma è anche influenzato dalla presenza di scuole, università, centri di ricerca, che ne alimentano e completano le capacità innovative; e, infine, è espressione delle culture locali e delle isituzioni che "come into existence in any agglomerated structure of production and work" (Scott, 2006a, p. 8).
La città (o il territorio), in questo approccio, nasce dunque come centro di produzione e di lavoro, intorno a cui i fenomeni politici, istituzionali e culturali si agganciano, arricchendosi mutualmente. Si costruisce inoltre intorno a un'idea di stretta connessione tra produzione basata su cultura o conoscenza e fenomeni che hanno a che fare con dimensioni spaziali quali la prossimità, la possibilità di condividere conoscenze implicite (A.A.Ster, 2005), l'appeal generato da una specifica provenienza, la possibilità, per le città in particolare, di una vicinanza tra produttori e consumatori del bene culturale (Crane, 1993; Santagata, 2007).

Cultural planning e distretti culturali

Un terzo approccio è invece quello che possiamo chiamare integrato: una prima formulazione si riscontra nel mondo anglosassone, sotto il nome di *cultural planning;* mentre in Italia, possiamo trovare più recenti teorizzazioni intorno al "distretto culturale" o "distretto culturale evoluto" (Sacco, Ferilli, 2007). Pur nelle differenze, tali approcci insistono sull'integrazione della cultura ad ogni livello, sul suo potenziale non solo economico, ma anche ambientale e sociale, e sulla necessità di mettere la "strategia culturale" al centro delle politiche pubbliche, in particolare delle politiche urbane. O, per usare la terminologia di Bianchini (1999) che ne è stato uno dei principali portavoce, per risolvere alcuni "dilemmi" che un'enfasi esasperata sulla competizione e la crescita economica sembrava, già negli anni Novanta nei Paesi anglosassoni, portare con sè, e che riguardano:

l'accessibilità delle aree rigenerate; le contraddizioni dei processi di gentrification; i rischi per le città di confrontarsi, spesso attraverso grandi investimenti di denaro pubblico, con fenomeni le cui linee guida sono definite su scenari globali. A partire da queste considerazioni, il cultural planning si fonda su una definizione delle risorse culturali incredibilmente ampia, che include: beni artistici, media e istituzioni che se ne occupano; le culture giovanili, delle minoranze etniche e di altre "comunità di interessi"; i beni del patrimonio storico e della memoria, sia materiali che immateriali, dai monumenti ai dialetti, alla gastronomia; le forme attraverso cui i luoghi vengono raccontati, attraverso detti, motti di spirito, miti; l'ambiente naturale e costruito; la varietà e la qualità delle infrastrutture per il divertimento e il tempo libero; il repertorio di prodotti locali (Bianchini, op. cit., p.41). Il riferimento è ad una idea di cultura, proveniente da Williams (1961), che include, insieme all'arte e alla produzione intellettuale anche le pratiche della vita quotidiana.
In Italia, si rintracciano propositi analogamente inclusivi nella proposta del "distretto culturale" o "distretto culturale evoluto" (Sacco, Ferilli, 2006), che insiste però su riferimenti che provengono dal campo economico. Il nome rimanda esplicitamente ad un modello di sviluppo tipico del contesto italiano, quello dei distretti industriali e dello sviluppo locale. In comune vi è, come nel secondo approccio, l'importanza attribuita alla localizzazione: si punta sulla creazione e la circolazione della conoscenza, e sulla mutua fertilizzazione tra conoscenze implicite e conoscenze codificate.

Studenti di design dell'Istituto Superiore delle Industrie Artistiche a Faenza (ph Matteo Ragazzini)

Cambia però, rispetto al concetto di distretto più classico, la dimensione spaziale di riferimento: dal "territorio", variamente definito, dei distretti industriali, alla città, come fulcro di attenzione per i distretti culturali. E cambiano le condizioni di contesto, ossia ciò che viene considerato come una leva per lo sviluppo economico post-industriale. La proposta del distretto culturale "evoluto" cerca infatti di coniugare l'attrattività di Florida, la riconversione produttiva in senso immateriale e strategico ispirata da Porter, e la capacitazione sistematica delle comunità locali, con riferimento all'economista Sen. Lo sviluppo è dunque inteso come un mix, che si manifesta in proporzioni variabili, tra queste tre dimensioni, sulla base delle quali vengono proposti set di azioni di policy che si fondano su quelli che vengono definiti come "capitali territoriali".

Oltre gli approcci normativi: riflessioni sul localismo

Gli approcci presentati pongono l'accento sulla relazione tra cultura e sviluppo urbano, insistendo sulla dimensione assunta negli ultimi anni dal fenomeno. Si riconosce la crescente importanza di elementi immateriali nella creazione di valore, e l'alta mobilità di chi opera nei settori a maggiore contenuto "creativo"; e, pur nelle sostanziali differenze, ci si rivolge ai territori, per orientarli a sostenere nuove forme di produzione. Mobilità e immaterialità da un lato, e localizzazione e valorizzazione delle risorse locali dall'altro, sembrano essere le chiavi di lettura attraverso cui si costruiscono le ipotesi e le proposte di sviluppo urbano dell'economia post-fordista. Questa tensione sembra poi trovare una sintesi principalmente attraverso la competitività, vista come connessione positiva tra flussi globali (di capitali e investimenti, di competenze, di turisti) e nodi territoriali. Le città che si sanno collocare in questo scenario sono dunque quelle che investono sulla cultura e sulla conoscenza per guadagnare posizione e visibilità internazionale: e tale ri-posizionamento dovrebbe generare effetti positivi su tutta la città. Il successo di tale visione dipende innanzi tutto dal suo essere rassicurante, perchè le risorse immateriali su cui si basa sono virtualmente disponibili ovunque; inoltre, permette di fornire risposte relativamente "semplici", come quelle basate sull'attrattività e sulla costruzione di immagini vincenti, a problemi complessi, come la ricollocazione in un quadro economico e sociale influenzato dalle forze della globalizzazione, descritto come "[…] ricco di promesse politiche, che permette ai professionisti di assicurare alle comunità locali e nazionali che la prosperità e la sicurezza economica continuano ad essere possibili" (Amin, et al., 2002, p.87).

Il rischio è però quello di semplificare eccessivamente la connessione tra i nuovi modelli di sviluppo post-fordista e la città come dimensione spaziale, tra flussi e luoghi. E di addomesticare, ad esempio, le potenti "disgiunture" globali all'opera (Appadurai, 1990); le forze circolanti e non territorializzabili della produzione nella industria culturale globale (Lash, et al., 2007); le conseguenze sulle persone (Sennett, 2008; Sassen, 2002); la complessità delle relazioni tra cultura e città,

che non si esplicano solo nella valorizzazione economica, ma che sono anche il prodotto di processi di selezione spesso altamente escludenti.
Si rischia, di incorrere, in altre parole, nel localismo, definibile come un eccesso di individuazione spaziale in un'epoca di globalizzazione (Bagnasco, 2003), che si fonda su premesse poco approfondite.
Le più potenti, seguendo Amin e Thrift (2005), appaiono quelle di matrice economica: in particolare, la fiducia nelle capacità dell'agglomerazione e della prossimità urbana di sostenere la competitività internazionale, e la visione allettante delle città come cuore dell'economia post-fordista, in cui le risorse culturali sono messe al servizio e all'opera dai lavoratori della conoscenza. Da questo punto di vista, si può concordare con gli autori quando osservano che: l'innovazione passa in larga misura per canali interni alle imprese e alle reti internazionali, più che attraverso legami basati sulla condivisione dello spazio fisico; il concetto stesso di prossimità deve essere inteso anche in senso immateriale, come contatto e appartenenza a gruppi che si relazionano su reti molto estese; la "desiderabilità" della localizzazione, e il rilievo assunto dai centri urbani, dal punto di vista delle aziende e dei lavoratori deve probabilmente legarsi a descrizioni più articolate, che per le aziende possono rintracciarsi nella necessità di vicinanza al cliente, e per i lavoratori nel bisogno di ricostruire un senso di appartenenza tra chi condivide un progetto di vita legato a carriere professionali che spingono fortemente alla mobilità.
Una seconda declinazione del localismo si manifesta nella convinzione che i grandi interventi di rigenerazione urbana o la costruzione di una immagine "vendibile" della città generino effetti a cascata positivi sul territorio. Tali effetti non solo sono molto difficili da misurare, ma si sono talvolta manifestati sotto forma di un allargamento delle disparità urbane, ben lontano dal generale "progresso", culturale ed economico, che ne costituiva le premesse e le promesse (Byrne, 2002; Evans, 2005; Imrie et al., 2004).
Un terzo localismo, infine, si ha nel modo in cui si guarda alla coerenza interna di alcune esperienze di sviluppo, come quella dei distretti industriali, come "modelli", quindi semplificati e riproducibili. La coerenza e l'integrazione tra la dimensione spaziale e quella produttiva e sociale, la capacità dei territori di "essere in squadra" (Bagnasco, op.cit.), sono però piuttosto il frutto di progressivi aggiustamenti, di variazioni locali complesse e storicamente sedimentate, la cui riproducibilità si è dimostrata molto bassa (Governa, 2007).
Tenendo presente la città come orizzonte di riferimento, la proposta è quindi quella di tornare ad una esplorazione che concepisca le città come caratterizzate da una pluralità di condizioni (Decandia, 2008): come microcosmi locali, con specifici circuiti e reti; ma anche come campi di forze, che possono convergere e costruirsi, solo temporaneamente, come entità economiche; e talvolta, come, finestre attraverso cui comprendere le nuove forme assunte dal capitalismo contemporaneo. L'euforia intorno alle possibilità delle risorse culturali di agire come

leva di sviluppo urbano può essere dunque vista più come un "sintomo" delle mutazioni che l'economia sta conoscendo (Lash, Urry, 1994), che come l'esplicitazione di un carattere intrinseco della città contemporanea (Amin, Thrift, 2007). Alcune premesse molto diffuse possono quindi essere efficacemente ribaltate. Ad esempio, il considerare la cultura come un potenziale per lo sviluppo della città appare come un presupposto di per sé "neutro": non si definisce cosa sia lo sviluppo, e non è chiaro cosa si intenda con cultura. Più utile sembra allora capovolgere tale presupposto, chiedendoci cosa, in uno specifico contesto urbano, è considerato un potenziale culturale. La prospettiva è differente, perché viene chiamata in causa la natura conflittuale e selettiva della costruzione della cultura come oggetto di politiche di sviluppo. Attori e contesto in questa prospettiva "fanno problema" e diventano l'oggetto di indagine, ben più che gli esiti dell'azione, che sono invece il punto da cui partire (Crosta, 2003).
Di conseguenza, le politiche a scala locale non dovrebbero concentrarsi sull'elaborazione di marchi vincenti, quanto nel creare contesti che siano "sistemi di opportunità": ammettendo, dunque, un limite conoscitivo non colmabile, stante la grande fluidità delle popolazioni urbane e della produzione immateriale, ma al contempo assumendosi la responsabilità (Donolo, 2007) e il rischio di costruire aperture favorevoli e, queste sì, attraenti.

Riferimenti bibliografici

A.Aster, (2005), *I distretti della creatività dell'Emilia Romagna*, Milano.
Amin, A., Thrift, N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.
Amin, A., Thrift, N. (2007), "Cultural-economy and cities", Progress in Human Geography, 31(2), 143-171.
Amin, A., Thrift, N. (2003), *The Blackwell Cultural Economy Reader*, Blackwell, Oxford.
Appadurai, A. (1990), "Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy", *Theory Culture Society*, 7(2), 295-310.
Boyle, M. (2006), "Culture in the Rise of Tiger Economies: Scottish Expatriates in Dublin, International Journal of Urban and Regional Research, 30(2), 403-426.
Byrne, D. (2002), "Industrial culture in a post-industrial world. The case of the North East of England", City, 6(3), 279-289.
Codeluppi, V. (2007), *La vetrinizzazione del sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino.
Crane, D. (1992), *La produzione culturale*, Il Mulino, Bologna.
Decandia, L. (2008), *Polifonie urbane. Oltre i limiti della visione prospettica*, Meltemi Editore, Roma.
Evans, G. (2005), "Measure for measure: Evaluating the evidence of culture's contribution to regeneration", *Urban Studies*, 42(56), 959-983.
Evans, G. (2009), "Creative Cities, Creative Spaces and Urban Policy" *Urban Studies*, 46(5-6), 1003-1040.
Florida, R. (2003), *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori, professioni*, Mondadori Editore, Milano.
García, B. (2004), "Cultural Policy and Urban Regeneration in Western European Cities: Lessons from Experience, Prospects for the Future", *Local Economy*, 19(4), 312-327.
Gibson, C., Kong, L. (2005), "Cultural Economy: a critical review", *Progress in Human Geography*, 29(5), 541-561.
Imrie, R., Raco, M. (2003), *Urban Renaissance? New Labour, Community and Urban Policy*, London, Policy Press.
Lash, S., Lury, C. (2007), *Global Culture Industry*, Cambridge, Polity Press.
Lash, S., Urry, J. (1994), *Economies of signs & space*, London, Sage.
Ribera-Fumaz, R. (2009), "From urban political economy to cultural political economy: rethinking culture and economy in and beyond the urban", *Progress in Human Geography*, 33(4), 447-465.
Rullani, E. (2004), *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Roma, Carocci.
Sacco, P., Pedrini, S. (2003), *Il distretto culturale: mito o opportunità?*, Torino, EBLA.
Santagata, W. (2007), *La fabbrica della cultura. Ritrovare la creatività per aiutare lo sviluppo del paese Bologna*, Il Mulino.
Sassen, S. (2002), *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano.
Scott, A.J. (2006a), "Creative cities: conceptual issues and policy questions", *Journal of Urban Affairs*, 28(1), 1-17.
Scott, A.J. (2006b), "Entrepreneurship, Innovation and Industrial Development: geography and the creative field revisited", *Small Business Economics*, 26, 1-24.
Ward, S.V. (1998), *Selling Places: The Marketing and Promotion of Towns And cities*, 1850-2000, E&FN, London.
Williams, R. (1975), *The Long Revolution Pelican Books*, London.

Crisi e opportunità urbane: il potenziale delle Università

Viola Mordenti

Università di Roma Tre, Dipartimento di Studi Urbani

L'obiettivo del presente contributo è indagare il potenziale trasformativo delle Università nelle aree metropolitane. La questione, nel tempo della crisi, è riconoscere gli elementi che compongono la forza produttiva di tali attori, autonomi dal punto di vista economico. Il milieu alla base dei distretti culturali non definisce il mantenimento dello status quo, ma investe direttamente la capacità d'innovazione, di costruzione di relazioni economiche e culturali complesse, infine di attività produttive integrate con il territorio. Per questi motivi è interessante capire come intervenire in maniera strutturale sulle politiche pubbliche sia per intercettare il potenziale di sviluppo di questo tipo di istituzioni, che per orientarne gli effetti.

Cenni sul contesto economico e produttivo

La riarticolazione del lavoro fordista ha reso centrale la promozione delle competenze linguistico-cognitive. Il contesto economico e produttivo presente è una declinazione del 'capitalismo cognitivo' (Vercellone, 2006): una nuova forma produttiva, contenuta nell'aggettivo, riconosce un valore sempre maggiore alla parte dell'immateriale. Infatti, nella permanenza, pur mutata, del sistema capitalistico, si individua questo importante attributo che identifica una nuova natura del lavoro. L'economia cognitiva trova nel sapere e nelle strutture che lo producono l'anima principale dell'assetto economico: la conoscenza, la sua accessibilità, la sua capacità di essere gerarchica e frammentata, ma anche condivisa e diffusa, diventa fattore di produzione e insieme orizzonte strategico ed economico (AAVV, 2008).

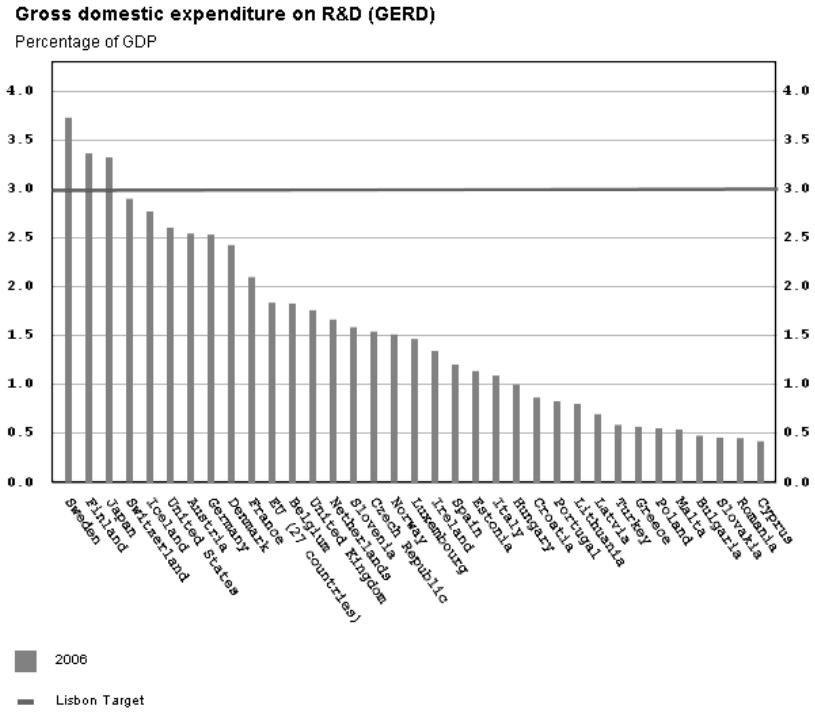
Inoltre, il rapporto tra produzione e formazione si modifica e si apre ad una nuova lettura di interdipendenza reciproca: "la migrazione delle abitudini e delle mentalità del lavoro accademico nei campus aziendali e nell'industria della conoscenza è una parte importante nella storia dell'ascesa del capitalismo cognitivo, al pari dell'importazione della razionalità del *business* nel mondo universitario" (Roggero, 2009: 59).

La trasformazione dell'università

Per potersi meglio adattare al nuovo sistema economico e produttivo, anche le università hanno subìto una trasformazione in questi ultimi decenni. A livello europeo il 'processo di Bologna' del 1999 ha indicato una prospettiva comune in grado di stabilire alcuni elementi di omogeneità nella direzione di sviluppo strategico transnazionale. La rimodulazione dei percorsi formativi consiste in una piattaforma logica, d'indirizzo e di merito, intenzionalmente volta a farsi nodo catalizzatore delle reti produttive, sia a livello locale che nazionale. Senza voler entrare nel merito della riuscita formativa del modello, importato in Europa dopo essere stato a lungo sperimentato negli *US*, questo dato ci indica la volontà dell'istituzione di porsi come attore economico in grado di agire trasformazioni, promuovere relazioni inedite e di parlare lo stesso linguaggio nel territorio europeo (Perulli, 2002).

Nel 2000 a Lisbona l'*European Council* ha emesso la 'strategia di Lisbona', in cui si dichiara la volontà di trasformare il sistema Europa nell'economia della conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, capace di una crescita economica sostenibile basata su lavori migliori e una coesione sociale massima. Nel 2005 la 'strategia di Lisbona' è stata riconfermata con l'iniziativa '*Working together for growth and jobs: a new start for the Lisbon Strategy*' e già nel 2006 si è segnalato come, per raggiungere l'obiettivo, l'Europa avrebbe dovuto darsi come priorità il maggiore investimento finanziario in conoscenza e innovazione, con l'accordo e l'adesione programmatica di tutti i singoli Stati Membri. Nel 2007 la Commissione europea ha promosso una piattaforma denominata '*The European Research*

Area: New Perspectives' per costruire un ampio dibattito pubblico e istituzionale sui migliori modi per definire un'unificata e attrattiva area di ricerca europea.[1]



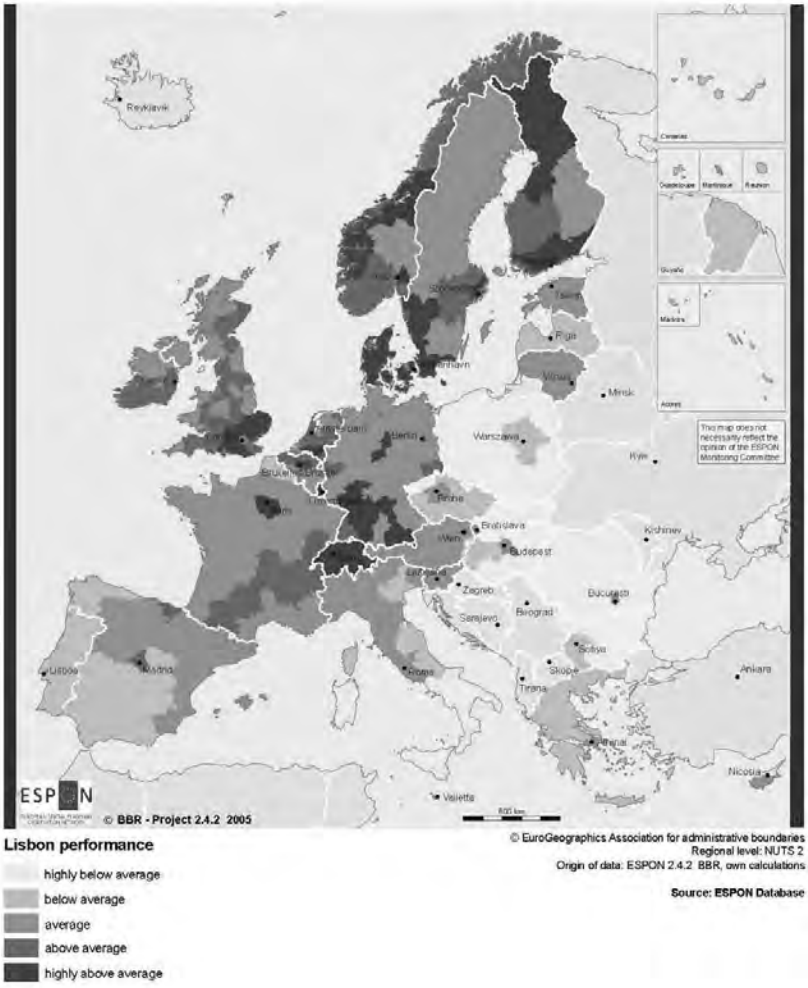
Spesa interna lorda per ricerca e sviluppo sperimentale. Fonte: Eurostat, 2009

Tale produzione programmatica e d'intenti incrocia di certo gli interessi presenti sui territori europei, ma con difficoltà si articola strategicamente con essi. La questione rimane la soluzione, attraverso politiche specifiche, del rapporto tra politica istituzionale e istituzioni della conoscenza. Se si intende la strategia come contrattualizzazione e interazione, ciò che è importante che si costruisca è la relazione tra due attori, due interessi, che siano in conflitto o in cooperazione. In sostanza, come scrive Perulli (2006), laddove manchi l'altro, un interlocutore destinatario, le politiche attivate dalle istituzioni non possono certo dirsi strategiche. Gli accordi presi dai paesi firmatari, per un'armonizzazione dei presupposti alla formazione universitaria e delle prospettive sul campo della produzione, si scontrano spesso con la resistenza, l'inerzia e il sostanziale disinteresse poli-

1. La documentazione consultata è pubblicata nei siti: http://ec.europa.eu/growthandjobs/index_en.htm; http://ec.europa.eu/growthandjobs/pdf/COM2005_024_en.pdf; http://ec.europa.eu/research/era/consultation-era_en.html#greenpaper

tico verso la costruzione dello spazio europeo, che funziona in questi casi più come retorica che come impegno reale (Roggero, 2009).
L'interesse nel potenziale trasformativo locale delle istituzioni della conoscenza potrebbe suggerire che la relazione tra le università e il contesto locale sia sempre studiata con grande anticipo e con cognizione di causa (Meer, 1997). In realtà l'attuale situazione italiana si è determinata non tanto per effetto di un programma di pianificazione o di una precisa politica, piuttosto, come evidenzia

Fig. 2 - Confronto tra le regioni europee più o meno vicine agli obiettivi di Lisbona. Fonte: Espon, 2005



Ricci (1996), alcuni tra gli esempi più interessanti di integrazione con il territorio si sono prodotti spontaneamente, se non casualmente. È a partire da questa consapevolezza che si possono aprire, a proposito, nuove vie di ragionamento disciplinare.
L'Italia, in ogni modo, si è costituita come laboratorio di applicazione delle nuove istanze formative decidendo la via delle riforme didattiche verso il modello anglosassone: lo sforzo di adeguamento è stato sensibilmente alto, ma altro da questo contributo è lo spazio di riflessione per entrare nel merito di tale scelta. In generale però, come dimostra una ricerca di Camagni (2005), l'Italia non si trova molto ben collocata in termini di *performance* sugli obiettivi di Lisbona. Il calcolo è basato sui parametri di produttività, tasso di attività, ricerca e sviluppo nel settore privato e livello di istruzione. Nessuna regione si colloca sopra la media europea; solo alcune regioni raggiungono il livello medio, mentre altre, il Mezzogiorno in particolare, si trovano al livello di molti Nuovi Stati Membri, superate dagli Stati baltici, dalle regioni del centro e nord Europa, e spesso dalla stessa Spagna e Portogallo.

Alcuni Atenei italiani hanno sperimentato, insieme all'adattamento al nuovo modello formativo, la costruzione di un diverso modello di insediamento territoriale, nella autonomia delle proprie decisioni e nella capacità di relazionarsi con energie nuove sul territorio. Le aree prossime agli insediamenti universitari, tradotti in potenti motori per la valorizzazione dei suoli, sono state investite da un aumento imponente della rendita immobiliare, entrando direttamente nei meccanismi economici, anche di tipo finanziario (Cortes, 2004).
I nuovi insediamenti, o la ridefinizione di quelli già esistenti, rispondono dunque ad un'esigenza economica produttiva di scala transnazionale, nonostante determinino trasformazioni di scala locale. I beneficiari degli effetti indotti dall'università sono pertanto la collettività locale, in cui sale il tasso di istruzione e di cultura, ma soprattutto i soggetti economici privati (Ricci, 1996).

Dinamiche e trasformazioni metropolitane
Nella metropoli contemporanea è possibile riconoscere diversi tipi di trasformazione e di sviluppo urbano che non dipendono mai da un singolo attore istituzionale. Queste trasformazioni coinvolgono la metropoli a due livelli: quello del costruito e quello dell'immaginario.
Si assiste alla valorizzazione del costruito, attraverso l'attivazione di politiche locali, e al cambiamento funzionale negli spazi che ospitavano industrie, ormai dismesse, in un processo complesso, noto come 'rinascimento urbano' (Amendola, 1997). Le città e le aree metropolitane si sono interrogate in merito sul futuro delle aree ex industriali o già abbandonate. In Europa si conoscono molti casi in cui proprio questi luoghi sono stati prescelti dalle università per collocare le proprie strutture funzionali. Così gli stabilimenti della fabbrica e i suoi macchi-

nari si sono trasformati in Facoltà e aule universitarie, come per alludere ad un passaggio di testimone: dal lavoro dei corpi, al lavoro dei cervelli.
Inoltre si costruisce un'articolata retorica sulle metropoli in modo da attrarre flussi turistici, culturali, finanziari e renderle competitive anche dal punto di vista economico (Kantor e Savitch, 2002). Le città globali sono *hubs* all'interno dei quali il comando viene esercitato ai fini dell'attrazione di investimenti, capitali, lavoro vivo, merci e informazioni (Sassen, 1991). La città contemporanea è messa in produzione a partire dalla capacità di agire transazioni, di costruire scambi e legami produttivi, di stabilire interconnessioni con l'esterno attraverso la rappresentazione simbolica, il racconto e l'immagine (Amendola, 1997).
Se si considerano gli strumenti e gli attori protagonisti delle trasformazioni urbane è possibile ragionare su due diverse dinamiche prese in prestito dalle riflessioni sempre attuali di de Certeau (1990), ampiamente trattate nella letteratura disciplinare di riferimento.
La prima, di livello strategico, riguarda le azioni promosse nella città a partire dalle amministrazioni locali; in questo caso la sfera di potere vive di un rapporto biunivoco con il luogo fisico in cui si insedia. Tale luogo assume la connotazione propriamente territoriale quando è riconosciuto come porzione su cui agisce un comando, una norma (Farinelli, 2003).
La seconda, di livello tattico, riguarda la produzione autonoma di beni comuni da parte di istituzioni non governative, informali, per soddisfare interessi anche di tipo privato. Qui ciò che si recupera è la capacità di attraversare tatticamente percorsi altri, alle spalle del potere agito sul territorio, e di promuovere pratiche innovative, collettive, interne a logiche occasionali, non sempre intenzionali, ma di certo vitali per la città stessa (Balducci e Fedeli, 2007).
Su tali trasformazioni e sulla loro sostanza, frutto dell'auto-organizzazione urbana, Farinelli ricorre alla storia riferendosi allo sviluppo del corridoio emiliano durante l'alto Medioevo e individuando il protagonismo dei meccanismi cognitivi. Dopo la caduta dell'Impero, esauriti i regolari flussi provenienti dalla capitale, dunque dal potere eteronomo, l'organismo bolognese si ristrutturò auto-organizzandosi e nutrendosi di quel disordine subìto per mutarlo in un nuovo ordine. "Quel che però è essenziale è il fatto che per qualsiasi organismo i meccanismi dell'auto-organizzazione sono i meccanismi dell'attività cognitiva: i soli a permettere con il proprio sviluppo, attraverso il riconoscimento e il superamento della crisi, la nascita di nuove funzioni in grado di garantirne la sopravvivenza e anzi il progresso. E che cosa fu, all'alba del Mille, l'invenzione a Bologna dello "Studio", dell'università, se non la manifestazione di tale attività da parte dell'organismo-città bolognese? Nella vita delle città la funzione universitaria equivale a una funzione finanziaria d'ordine superiore, da cui originano tutti gli altri ruoli superiori, quelli quaternari che interpretano, analizzano, riciclano rinnovano l'informazione." (Farinelli, 2003: 181).
L'episodio testimonia la capacità di un territorio in crisi e privo di comando di ri-

articolarsi in base ad un'attrattiva differente, basata su funzioni culturali di rango superiore e su istituzioni innovative, e di stabilire un primato inedito nel campo della formazione.
Tale capacità sembra comporre anche oggi, con le dovute distanze, le dinamiche economiche più avanzate di cui si è fatto cenno in merito all'innovazione e alla competitività territoriale. In particolare alcune aree metropolitane spiccano tra le altre per la qualità dell'investimento sui sistemi di formazione avanzata e di comunicazione (Sassen, 1991). Come rileva Perulli (2002), le zone e le regioni più sviluppate dal punto di vista dell'economia della conoscenza sono caratterizzate non solo da un forte mercato finanziario, ma soprattutto da una robusta 'densità istituzionalÈ, che consiste di una rete di organizzazioni, diverse istituzioni e associazioni formali e informali, coinvolte a pieno nei processi di *governance* e di produzione economica (Le Galès, 2002).
Il successo del capitalismo cognitivo non deriva dunque da regolari processi imposti dall'alto e dalla ripetizione di un unico modello, al contrario cresce nell'estraneità e nella messa in crisi del modello prestabilito, perché inibitore delle energie nuove, spontanee, innovatrici e autonome. La sfida è quella di individuare, nel disordine, la creatività e la freschezza di quelle pratiche innovative capaci di costruire alleanze, di tutelare l'interesse pubblico di cui si fanno portavoce e di evitare l'inutile sperpero di fondi pubblici (Drogendijk e van Twist, 2009).

Quali politiche per l'Università e il suo potenziale trasformativo?
Sarebbe necessario capire quali siano le politiche pubbliche di intervento più adatte alla promozione di tali condizioni e quali gli strumenti più utili ed efficaci. A questo proposito Sordini (2006) prende in prestito il funzionamento dell'agire pubblico nel mercato del lavoro, per trarne alcune interessanti conclusioni. Descrive il carattere per lo più passivo e paternalista alla base dell'erogazione dei sussidi, sempre condizionati al reinserimento del disoccupato nel mercato del lavoro. Tale soluzione *ex post* è poco aderente con le reali condizioni sociali determinate dall'economia della conoscenza: propone una prospettiva in cui importante è il rimedio ai fallimenti eterodiretti, invece che il sostegno al reddito del lavoratore perché sia capace di definirsi uno spazio di lavoro autonomo. Sarebbe piuttosto necessario istituire politiche di attivazione integrate in grado di anticipare i risultati, di lavorare sulla qualità sociale prodotta dal territorio, funzionale oggi più che mai alla capacità produttiva del territorio stesso.
I sistemi d'innovazione non funzionano casualmente, né sono riconosciuti tali grazie alla diversa lettura 'immaterialÈ che si dà dei territori. Serve invece che la realtà di riferimento sia stimolata, che ci sia un reale impegno pubblico per la creazione o il sostegno di terreni potenzialmente fertili. Gli elementi necessari sembrano essere la prossimità fisica, la disponibilità di fondi e di capitali di rischio e la qualità del contesto sociale di inserimento, in modo da affiancare alla

spontaneità di alcuni episodi fortunati lo strutturale investimento sull'innovazione e sulla ricerca, come 'misura di politica industrialÈ (Sordini, 2006) nello spazio economico della conoscenza, altrimenti solo retorico.
L'università, come istituzione autonoma e catalizzatrice di interessi produttivi di alto livello cognitivo, è in grado di mettere a sistema tre fattori quali creatività, innovazione e capacitazione (Sacco and Ferilli, 2003) costituendo di per sé una vantaggiosa risorsa per lo sviluppo territoriale e per la promozione di quello che viene riconosciuto come 'distretto culturalÈ (Rullani, 2004; Santagata, 2003). Inoltre è l'istituzione dove la conoscenza si accumula, si crea, si trasferisce all'esterno tramite persone e informazioni: "per far crescere la *new economy* di una regione occorre pertanto creare o rafforzare le istituzioni che aiutino le nuove imprese a nascere, espandano l'educazione e i saperi tecnici, assistano le imprese nella adozione di tecnologie di rete e nell'accesso al web, costruiscano collegamenti con altre località in ambito regionale per una fertilizzazione incrociata reciprocamente vantaggiosa; e questo intervento istituzionale è tanto più necessario quanto più ci si allontana dalla fase del decollo 'spontaneo'" (Perulli, 2002: 12).
Ad esempio è utile segnalare l'esperienza della New York University, caratterizzata da una doppia tendenza. Da una parte costituisce un modello per le dinamiche di sviluppo strategico verso l'esterno con la costruzione di campus internazionali nel mondo[2] e l'*outsourcing* della formazione superiore, come *brand* globale del sistema universitario. Dall'altra si candida come paradigma di relazione con la metropoli: l'estensione delle aule e delle strutture di servizio tracimano i confini convenzionali del campus per invadere quartieri. Ecco che il rapporto tra università e metropoli diventa mimetico: i confini risultano mobili e difficilmente percepibili, gli edifici si mescolano al tessuto urbano, i perimetri spaziali e simbolici vengono meno (Roggero, 2009) e si investe la città-università di una nuova responsabilità, non solo urbanistica e di gestione, ma anche sociale.
Il caso di Barcellona sul versante europeo è diversamente interessante, perché esemplifica il caso di una trasformazione urbana dovuta all'università in cui il coordinamento della dinamica espansiva è stato affidato alla strumentazione urbanistica e non al mercato. Serra (1996) spiega che il piano pluriennale dell'Università di Barcellona, adottato alla fine degli anni '80, ha ristrutturato un sistema formativo inadeguato alla domanda di istruzione universitaria, perché compromesso dalla lunga dittatura franchista. Si tratta di un vero e proprio piano di natura urbanistica cui si è accompagnato un tentativo di riorganizzazione interna all'istituzione universitaria. Tale piano ha permesso una politica di accordi e di convenzioni con la Provincia, il Municipio di Barcellona e la Generalitat de Catalunya tale da risolvere il grave problema della mancanza delle strutture fisiche

2. basti ricordare le sedi dislocate di Singapore in Asia, di Accra in Ghana, di Buenos Aires in Argentina tra le altre diffuse soprattutto in Europa.

di supporto alla vita didattica. Non si è costruito nessun edificio, ma si sono risistemati quelli esistenti e si sono occupati spazi della città liberati da funzioni non più utili alla collettività. Questa logica, di riuso e recupero, è stata perpetrata, promossa nel tempo e adottata come meccanismo virtuoso anche da altre istituzioni universitarie e culturali. Come la prestigiosa Università di Pompeu Fabra che, fondata nel 1990, si è insediata nel centro storico della città assai degradato, recuperando edifici esistenti, costruendone di nuovi e ottenendo la riqualificazione dell'intera area.

Come spiegano Bifulco e de Leonardis (2006) le politiche urbane a livello europeo sono accomunate da un'unica spinta all'integrazione tra le politiche stesse, le materie e gli attori. Gli strumenti sono dedicati alla mobilitazione e alla coordinazione degli attori, al sostegno e al vincolo della cooperazione su obiettivi condivisi e alla combinazione di risorse sia pubbliche che private. La prospettiva di sfondo rimane la localizzazione, il fare sistema a livello locale, dove le politiche attivate si 'territorializzano' e producono effetti di integrazione reali sulla collettività di riferimento (Bifulco e de Leonardis, 2006).

La preponderante dimensione collettiva, di bene comune, della qualità sociale che intorno all'università si determina, significa che le politiche attive avrebbero come oggetto non individui singoli ma territori, comunità, collettività (Sordini, 2006).

L'investimento pubblico su questo tipo di istituzioni diviene, anche solo per questo motivo, strategico e paragonabile a quello nel settore industriale o infrastrutturale, perché essenziale dovrebbe essere per l'attore pubblico comparire al fianco delle trasformazioni e poterne governare le esternalità, non sempre positive. Si tratta di definire lo sviluppo sostenibile delle città universitarie, riconoscendo loro un potenziale trasformativo che è necessario intercettare.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (2008), *Università globale. Il nuovo mercato del sapere*, Manifestolibri, Roma.

Amendola, G. (1997), *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.

Balducci, A. e Fedeli, V. (2007), a cura di, *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*, Franco Angeli, Milano.

Bifulco, L. e de Leonardis O. (2006), "Integrazione tra le politiche come opportunità politica", in Donolo C. (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 31-58.

Camagni, R. (2005), a cura di, *L'impatto delle università milanesi sull'economia locale. Studiare e vivere a Milano*, MeglioMilano, Milano.

Commissione delle Comunità Europee, (2005) "Working together for growth and jobs: a new start for the Lisbon Strategy", *Communication to the Spring European Council*, 2 febbraio 2005.

Cortes, A. (2004), "Estimating the impacts of urban universities on neighborhood housing market. An empirical analysis", *Urban Affairs Review*, vol.39, n° 3, January, pp. 342-375.

De Certeau, M. (1990), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

Drogendijk, A.P. e Twist, M.J.W. van (2009), "The strenght of connections: innovation engines in creative industries", paper in www.ifou.org, *The 4th International Conference of the International Forum on Urbanism (IFoU), The New Urban Question - Urbanism beyond Neo-Liberalism*, AmsterdamDelft.

Farinelli, F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.

Kantor, P. e Savitch, H.V. (2002), *Cities in the International Marketplace*, Princeton University Press, Princeton.

Le Gales, P., (2002), *European Cities. Social Conflicts and Governance*, Oxford University Press, Oxford.

Meer, E. van der (1997), "The university as a local source of expertise", *GeoJournal*, April 41.4, Kluver Academic Publishers, the Netherlands, pp. 359-367.

Perulli, P. (2006), "Politiche strategiche", in Donolo C. (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondatori, Milano, pp. 95-105.

Perulli, P. (2002), "Istituzioni e nuova economia della conoscenza", *Economia e società regionale*, fascicolo 3.

Ricci, M. (1996), "Università, sviluppo, riqualificazione urbana", in M. Ricci and P. Rovigatti (a cura di), *Università e città*, Quaderni blu del Dipartimento di Architettura e Urbanistica di Pescara, Fratelli Palombi Editori, Roma, pp. 18-43.

Roggero, G. (2009), *La produzione del sapere vivo. Crisi dell'università e trasformazioni del lavoro tra le due sponde dell'Atlantico*, Ombre corte, Verona.

Rullani, E. (2004), *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*, Carocci, Roma.

Sassen, S. (1991), *The Global City*, Princeton University Press, Princeton.

Sassen, S. (2006), *Territory, authority, rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton.

Sacco, P. e Ferilli, G. (2006), "Il distretto culturale evoluto nell'economia post-industriale", in Berni C. (a cura di), *Il territorio soggetto culturale. La Provincia di Roma disegna il suo distretto. Tracce, suggestioni, forme, contenuti*, Franco Angeli, Milano, pp. 194-213.

Santagata, W. (2003), *Cultural district and economic development*, EBLA Center, Torino.

Serra, R. (1996), "L'Università a Barcellona: un'integrazione riuscita", in M. Ricci e P. Rovigatti (a cura di), *Università e città*, Quaderni blu del Dipartimento di Architettura e Urbanistica di Pescara, Fratelli Palombi Editori, Roma, pp. 71-76.

Sordini, M. (2006), "Politiche attive come politiche di attivazione", in Donolo C. (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondatori, Milano, pp. 3-30.

Vercellone, C. (2006), *Capitalismo cognitivo, conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Manifestolibri Roma.

Competitività territoriale e identità

Elvira Petroncelli

Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Pianificazione e Scienza del Territorio.

Identità e qualità costituiscono un binomio forte e due categorie connotanti il processo di diversificazione e di offerta culturale che può divenire il cardine per la competitività e lo sviluppo territoriale. La valorizzazione delle identità richiede di guardare in modo dinamico agli elementi endogeni, materiali ed immateriali, che legano la storia del territorio a quella delle popolazioni che lo vivono. Nel processo tradizionale di Piano si deve dare spazio adeguatamente alla conoscenza, per l'individuazione degli elementi caratterizzanti, in modo da poter valutare le caratteristiche identitarie e prestazionali, facendo riferimento ai singoli elementi ed al sistema di relazioni. Il piano/progetto deve contribuire ad accrescere il valore dell'identità permettendone la riconoscibilità in ambiti di scala superiore.

Trasformazione territoriale e identità

I molteplici mutamenti politici, economici e sociali registrati negli ultimi decenni hanno segnato gli assiomi e le logiche alla base dei comportamenti dei soggetti pubblici e privati. Il quadro che è andato delineandosi presenta, così, connotati alquanto differenti rispetto a quelli in passato prospettati.

La ricerca di omogeneità e di affinità, che aveva caratterizzato l'inizio della seconda metà del XX secolo, ha lasciato il passo alla esaltazione della diversificazione ed alla valorizzazione delle specificità, soprattutto in considerazione dei negativi effetti della 'mondializzazionÈ.

I rapidi processi di de-territorializzazione stanno determinando radicali e profonde trasformazioni nelle forme di habitat e cambiando il modo di intendere il rapporto con la località, indubbiamente favorendo discrasie e scollamenti per quanto concerne la configurazione di identità. I territori della città dilatata, espressione chiara del rapido avvicendarsi di destinazioni d'uso e di cambiamenti negli stili di vita e di fruizione degli spazi, come è stato osservato, risultano sempre più dei "non luoghi"[1] e, a differenza dei contesti consolidati, quasi sempre sono privi di identità.

Le identità, come ormai appare evidente, non si possono creare artificialmente riproducendo manufatti e quanto altro, ma si costruiscono e si consolidano attraverso la stratificazione degli usi e dei significati. Esse si sedimentano nei luoghi in stretta sintonia con l'evolversi dei modi di vita della comunità e, nel loro processo di definizione, richiedono un comportamento attivo della componente sociale. L'identità di un territorio, prodotto anche di quanto l'uomo nel tempo ha contribuito più o meno consciamente a configurare, fa leva su elementi tangibili o intangibili ed è espressione di caratteri non necessariamente relazionati ad un luogo. Essa cioè non ha un valore intrinseco, ma richiede l'esistenza di una comunità o di individui che la percepiscono come carattere fondamentale che consente l'identificazione.

In sintonia con quanto avviene per le comunità, le identità sono suscettibili di evoluzione e risultano rigenerabili se trovano precisi riferimenti nelle collettività. Norbert–Schultz anni fa aveva osservato che la struttura di un luogo non è una condizione fissa, eterna: i luoghi di regola mutano e a volte anche rapidamente, conservano le loro identità per un certo lasso di tempo e, entro certi limiti, hanno "… la 'capacità' di ricevere 'contenuti' *diversi*, …".[2] In tal senso potrebbe essere plausibile far riferimento a identità radicate e rigenerabili.

Le identità e la presenza di un *genius loci* possono rappresentare delle importan-

1. Marc Augé rileva che oggi si utilizza il neologismo di "non luoghi" per indicare ad esempio tutti quegli spazi costruiti per un fine ben specifico (solitamente di trasporto, di transito, commercio, tempo libero, svago, ecc), ma non solo, caratterizzati dalla precarietà assoluta, dalla provvisorietà, dal transito e dal passaggio, da un individualismo solitario (Augé M. (2005), *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
2. Norberg-Schultz C. (1979), *Genius loci*, Electa, Milano, p.18.

ti risorse per le comunità ed il loro recupero e la loro valorizzazione possono contribuire a restituire forza alle comunità ed a rivisitare e ricucire antichi legami.

Identità per la competitività

La "competitività" per quanto sia da rapportare soprattutto alla performance conseguita in relazione agli obiettivi di sviluppo, anche a valle di quanto sottoscritto nel Trattato di Lisbona, è divenuta la nuova parola d'ordine in tutti i settori, la formula per superare tante forme di crisi. Correlata a manifestazioni di grande sviluppo, essa è considerata spesso un attrattore di investimenti.

La competitività territoriale, invero, non può essere riduttivamente misurata in termini di posizionamento in rapporto al livello di perseguimento degli obiettivi di piano, ovvero in un certo senso in rapporto al grado di coerenza che si viene a registrare tra obiettivi ed azioni, ma deve essere ritenuta l'esito di un sistema di politiche e di governo delle risorse (nell'accezione più ampia del termine) capace di esaltare le positività e di superare le debolezze insite nel contesto, stimolando azioni e relazioni, da un lato, guardando in un'ottica nuova alla componente sociale ed al suo potenziale, dall'altro.

Le comunità dunque, al di là di rappresentare i soggetti cui il progetto di sviluppo e di riqualificazione è rivolto, devono essere stimolate e messe in grado di assumere il preminente ruolo di attori del processo di autodefinizione. Esaltare ed

Paesaggio semi-naturale (Costa Etnea)

accrescere l'identità dei luoghi aiuta a dare spazio a forme di sostenibilità, che certo non si possono semplicemente misurare rispetto agli scenari progettuali, ma che devono essere messe in rapporto al modo in cui si sollecitano gli attori e le identità territoriali ad interrelarsi per produrre progetto locale.
Lo sviluppo del territorio richiede gioco forza un comportamento attivo della collettività e non vi può essere alcuno scollamento. È in tale contesto che si può pensare ad una sorta di trasposizione della capacità di attrarre risorse nel concetto di competitività.

Un sistema per essere competitivo ed avere la capacità di attrarre investimenti preventivamente deve:

a) possedere peculiari elementi su cui fare leva;
b) essere ben strutturato nelle sue parti, ovvero oltre a presentare una certa stabilità, efficienza e creatività deve possedere una capacità di controllo degli elementi sensibili e di stimolo delle relazioni;
c) possedere una capacità di gestione e di esaltazione dell'efficacia delle azioni.

Il voler essere competitivi, dunque, comporta l'individuazione delle possibili risorse endogene ed esogene su cui far leva, nonché la capacità di controllare le trasformazioni che si mettono in atto e di innescare processi e relazioni tra tutti i possibili attori (favorendo sempre più ampi coinvolgimenti).
Se parliamo di territorio, per essere competitivi, al di là del possesso di alcune capacità, è dunque importante poter far leva su elementi peculiari del contesto, o più in generale su quelli che potrebbero rappresentare dei caratteri identificativi, a prescindere dalla valenza dei singoli elementi, come nel caso della presenza ripetuta di elementi che essa stessa potrebbe assurgere a carattere peculiare del contesto.
La valorizzazione delle identità richiede di guardare in modo dinamico agli elementi endogeni, materiali ed immateriali - che in primo luogo legano la storia del territorio a quella delle popolazioni che lo vivono - non in un'ottica di cristallizzazione delle "eredità" culturali, ma di possibile riconsiderazione, in modo da esaltarne le potenzialità e, al limite, da riuscire in un certo senso a costruire contesti di qualità.
La salvaguardia e valorizzazione di tali risorse, però, nella misura in cui dipende da molteplici fattori, può trovare continue minacce negli stessi processi innescati per il loro utilizzo: la sopravvivenza del *genius loci* e la sua capacità di resistere a pressioni esterne a forte impatto è legata, dunque, a diverse condizioni contingenti, ma anche alla volontà di radicamento delle comunità.
Identità e qualità costituiscono un binomio forte e due categorie connotanti il processo di diversificazione e di offerta culturale che può divenire il cardine per la competitività e lo sviluppo del territorio.
Il concetto di competitività, strettamente connesso a quello di capacità attrattiva di un territorio, soddisfatte delle soglie minime prestazionali, fa cioè senza dub-

bio leva, da un lato, sulla capacità di dare risposta a bisogni socio-economico-culturali ed alla domanda di sicurezza dei possibili fruitori, dall'altro, sui livelli di performance funzionali perseguibili. Una buona qualità della vita a livello individuale e collettivo è fondamentale, ma impossibile in assenza di adeguate forme di organizzazione.
Per un reale sviluppo del territorio oggi sempre più non si può prescindere da una efficiente organizzazione sociale e da adeguati livelli di benessere individuale e collettivo, che finiscono con l'aumentare la capacità dei luoghi di attrarre investimenti, contribuendo così a stimolare la competitività territoriale.
Poiché quello che spesso si cerca nella competitività è di innescare un forte legame con il luogo, sarebbe opportuno prestare attenzione ad una sorta di *genius loci* e spirito del luogo.[3] Nel processo tradizionale di Piano, si dovrebbe cioè dare adeguatamente spazio al processo di conoscenza per l'individuazione di elementi caratterizzanti, in modo da poter valutare i caratteri identitari e prestazionali in ragione di una tipologia di valutazione assoluta (facendo riferimento ai singoli elementi) ed una relativa (facendo riferimento all'elemento ed al sistema con il quale esso è in relazione).
Il problema dovrebbe innanzitutto essere affrontato secondo due modalità: valutando il singolo elemento/intervento in rapporto al proprio valore espressivo, rappresentativo e prestazionale; considerando l'elemento/intervento in rapporto al contesto. È evidente che, in relazione alle peculiarità del contesto, alla visibilità, permeabilità ed alla stabilità dell'elemento e dei suoi caratteri, potranno variare la riconoscibilità, coerenza e/o affinità rispetto a forme, sistemi ed aree, nonché le regole morfologiche e compositive riscontrate e la trasformabilità dello stesso, pena tra l'altro la sua perdita di funzionalità e fruibilità.
In un sistema che si va caratterizzando per la sua instabilità, anche in relazione ai rapidi processi di degrado che minacciano l'esauribile patrimonio di risorse, è naturale che si debba anche fare attenzione ai possibili impatti dei processi di trasformazione ed alle vulnerabilità in generale, ovvero a tutte quelle forme di precarietà che segnano l'elemento ed i suoi rapporti con le altre componenti, che potrebbero venire a nuocere sul livello di funzionalità e di distorsione delle stesse risorse e sui loro caratteri connotativi.
Se diversi possono essere i fattori che giocano a favore di una promozione dello sviluppo culturale, e che spesso inducono ad una sorta di riscoperta di radici e tradizioni, è indubbio che una non buona gestione delle svariate iniziative che oggi si mettono usualmente in campo potrebbe venire comunque a configurare molteplici tipi di minacce, a ritorcersi sullo stesso contesto e sui modi di vita della collettività, nonché ad esasperare, in linea generale, le soglie di criticità e di efficienza del sistema. Sempre più fondamentale diviene allora l'esigenza che

3. Il concetto di spirito del luogo poggia proprio sulla accezione antropica del termine "luogo", utilizzato per indicare tutti quegli spazi che hanno la prerogativa di avere un'identità e di essere relazionali e storici.

il piano/progetto contribuisca ad accrescere il valore dell'identità, esaltandone anche la visibilità e permettendone la riconoscibilità in ambiti di scala superiore. Partendo da una valutazione prestazionale di matrice urbanistica, tesa a stimare i bisogni ed a quantificare i deficit, in modo da permettere di formulare strategie complessive di assetto futuro, occorre fare riferimento a parametri atti a permettere la valutazione della capacità strutturante, simbolica e percettiva degli elementi (oltre che la stima delle valenze prestazionali), in modo da poter determinare livelli di qualità e di vulnerabilità in rapporto ad interventi di recupero, così come ad azioni di rigenerazione e/o legate alle diverse forme di gestione del cambiamento.
Accanto all'integrità, rarità/frequenza e visibilità assumono anche rilevanza l'accessibilità (nell'accezione più ampia del termine), l'adeguatezza e la leggibilità, che diventano altrettanto significative prerogative per riuscire ad innescare processi di sviluppo.

Paesaggio e competitività

Quanto si è andato delineando in seguito all'adozione, da parte di diversi Stati, della Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 2000) porta ad affermare che i paesaggi sono il prodotto dell'interazione di un insieme di elementi materiali ed immateriali – i quali ne caratterizzano l'aspetto e la valenza – e possono essere ritenuti espressione di culture e di identità profonde dei singoli territori, legate alle popolazioni che in essi vivono ed operano: nel concetto di paesaggio si vengono a fondere, dunque, l'analisi dei luoghi con la configurazione delle identità.
Il ruolo assegnato dalla Convenzione alla componente sociale è rilevante, sia quale artefice delle trasformazioni, che come entità alla quale occorre rapportarsi per comprenderne il modo di percepire i paesaggi (ovvero in un certo senso di viverli) e poter così operare per soddisfarne le aspirazioni.
Muoversi sulla scia di quanto indicato dalla Convenzione porta, da un lato, a riconoscere che una buona qualità del paesaggio favorisce il benessere individuale e collettivo, dall'altro, a mettere in atto sistemi di gestione del paesaggio,[4] ovvero a condurre azioni volte, in una prospettiva di sviluppo sostenibile, a garantire il governo del paesaggio in modo da orientarne e da armonizzarne le trasformazioni.
La "gestione del paesaggio" porta a guardare a questo come ad un'entità correlata sia ai bisogni economici e sociali delle popolazioni, che ai processi naturali e culturali che nel tempo si vengono a configurare, in tal senso si può rilevare la presenza di un forte impulso al rafforzamento delle identità e, per alcuni versi, il possibile delinearsi di significative e positive ricadute sia in termini di attrattività dei luoghi che, di riflesso, per tutto ciò che può riguardare la competitività.

4. "'*Gestione dei paesaggi*' indica le azioni volte, in una prospettiva di sviluppo sostenibile, a garantire il governo del paesaggio al fine di orientare e di armonizzare le sue trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociali, economici ed ambientali" (art. 1 Convenzione Europea del Paesaggio, Firenze, 2000).

Luogo urbano (Sana'a)

Una buona pianificazione del paesaggio costituisce una importante premessa per il perseguimento della competitività territoriale, entrambe, d'altra parte, propugnano sviluppi sostenibili, auspicano forme di valorizzazione delle risorse e la definizione di azioni lungimiranti.
Se ci si preoccupa di esaltare le peculiarità del paesaggio, nell'ottica di permetterne una buona fruizione da parte di tutti i soggetti (abituali e occasionali), accrescerne il valore (nel quadro di una sostenibilità dello sviluppo) e coinvolgerlo nel processo di sviluppo, è evidente la stretta relazione che può sussistere tra le azioni da definire per favorire la valorizzazione e creazione di paesaggi e lo sviluppo di competitività. In tale contesto, traguardare obiettivi di qualità paesaggistica diviene un imperativo basilare.
Lavorare per elevare la qualità del paesaggio richiede, al di là di un'accurata analisi delle componenti e di una diagnosi del territorio in relazione a fattori endogeni ed esogeni, una specifica conoscenza dell'evoluzione del contesto sotto il profilo ecologico, ambientale ed antropico per poter individuare gli elementi caratterizzanti. La loro valutazione dovrà essere condotta in rapporto allo specifico carattere identitario ed a quello prestazionale, nonché agli indicatori di riferimento, a seconda che si stia considerando il singolo elemento o questo in rapporto al contesto.
Ricercare le *peculiarità* del paesaggio, ovvero voler riconoscere la presenza di ca-

ratteri distintivi, implica il riferirsi all'esistenza o meno di *integrità* (permanenza di caratteri originari naturali o antropici) e di *referenzialità* (esistenza di un ruolo strutturante dell'elemento, ovvero di leadership in riferimento a caratteristiche materiali e/o spirituali/mentali). Significa, ancora, guardare alla *permeabilità* (fisica e/o visiva), ovvero alla capacità di accogliere i cambiamenti senza registrare alterazioni dei caratteri connotativi, per misurarne i livelli di *trasformabilità*. Nel caso del paesaggio infine, ma non solo, anche la *visibilità* rappresenta un importante parametro per la valutazione dell'elemento, pur se fortemente condizionato dai connotati del contesto.

Spunti importanti possono derivare anche dalla valutazione dell'elemento in rapporto al contesto:

- la *riconoscibilità*, misurandone l'*identificabilità visiva*, in relazione alla presenza di particolari qualità fisiche, funzionali e/o culturali;
- la *coerenza* e/o *affinità* (rispetto a forme/sistemi/aree, a regole morfologiche e compositive, ecc.) in modo da valutare l'*incidenza morfologica e tipologica*, l'*incidenza linguistica* (in rapporto a stili, materiali, colori), l'*incidenza culturale e visiva* e/o l'*incidenza funzionale*;
- la *trasformabilità*;
- la *funzionalità* attraverso la misura del grado secondo cui il paesaggio difende le funzioni vitali, le richieste biologiche e le capacità degli esseri viventi o del grado secondo cui la forma o gli elementi del paesaggio rispondono ai modelli e alla qualità di azioni degli esseri viventi;
- la *fruibilità*, ovvero le condizioni di *accessibilità*, *visibilità* e di *utilizzazione* da parte delle diverse tipologie di utenza, attraverso la misurazione del grado di fruizione fisica e visiva, della possibilità di percezione mentale, del grado di utilizzo o accesso da parte di chi ne fruisce in vario modo e del grado di chiarezza della forma fisica e dei modelli di attività presenti.

È chiaro comunque che al pari di una misurazione dei livelli di qualità occorrerà prendere anche in considerazione indicatori atti a misurare i livelli di vulnerabilità per impedire l'annientamento dei caratteri identificativi e misurare, in un certo senso, le sensibilità e le capacità di carico. Rispetto al singolo elemento si dovrà ad esempio guardare a:

- lo *stato di conservazione*, misurando il *livello di degrado*, ovvero di funzionalità o di deturpazione delle risorse e dei caratteri connotativi;
- l'*instabilità*, in relazione alle condizioni di precarietà dell'elemento rispetto alle componenti fisiche e biologiche o agli assetti antropici, misurando il *livello di criticità dei caratteri*.

Per quanto concerne, invece, la valutazione dell'elemento in rapporto al contesto, oltre ai due indicatori su considerati, si potrebbe misurare anche la *capacità di carico*, come costo in termini di valore, creazione e mantenimento di qualità paesaggistica.

Infine, estremamente importante risulta considerare come le stesse trasforma-

zioni generate da politiche e da strategie possono incidere sulla sensibilità degli elementi, ovvero valutare, sia in rapporto all'elemento che all'elemento rispetto al contesto, la *permeabilità*, *armonicità* e la *riduzione di percepibilità*, per *alterazione, intrusione/ingombro visivo, interferenza*, così come la capacità di assorbimento in relazione a forme di *concentrazione* o *destrutturazione* che possono essere stimate attraverso la misurazione del grado di *interruzione*, *frammentazione*, *riduzione/modificazione*, *eliminazione* di elementi.
I concetti su espressi in forma sintetica permettono di evidenziare come l'individuazione di caratteri identificativi di un contesto possa essere l'input per la definizione di azioni di valorizzazione e per il perseguimento di buone performance della competitività.
Gli elementi identificativi, nella misura in cui sono individuati facendo riferimento alle comunità, possono trovare in quest'ultima dei custodi e dei novelli estimatori.
Un primo elemento per la definizione di strategie per lo sviluppo del territorio è dunque rappresentato dall'attenzione che deve essere assegnata alle comunità – non solo quali destinatari dei benefici del piano – al fine di accrescere la consapevolezza della loro corresponsabilità nel processo di sviluppo del territorio, ovvero del loro essere attori determinanti.
È compito del piano definire poi gli obiettivi ed i fattori su cui far leva, estrapolandoli da quanto un'attenta analisi SWOT può evidenziare, nonché identificare il più consono quadro di azioni da implementare e di relazioni da stimolare, alla luce anche di quanto le moderne tecnologie a supporto della comunicazione possono offrire, in modo da coinvolgere ed indurre adeguatamente ogni componente sociale a mettere in campo le proprie risorse per perseguire obiettivi comuni.

Città e politiche di sviluppo: la questione urbana in Italia

Ignazio Vinci

Università di Palermo, Facoltà di Ingegneria, Dipartimento Città e Territorio.

I temi della rigenerazione urbana, dello sviluppo e della competitività delle città si sono affermati nel nostro paese soprattutto con l'emergere della dimensione europea e con il contributo determinante delle politiche comunitarie. Le diffuse sperimentazioni e la rilevanza politica che hanno assunto le politiche urbane negli ultimi quindici anni, tuttavia, non consentono di potere identificare una visibile strategia nazionale per le città. Il paper, a partire dall'analisi critica della dimensione urbana nelle politiche di coesione e da alcune evidenze sulla loro efficacia, prova a fornire alcune considerazioni critiche sul futuro delle politiche per le città in Italia ed alcuni spunti per la ricerca nel campo degli studi urbani.

Le città al centro delle politiche di sviluppo

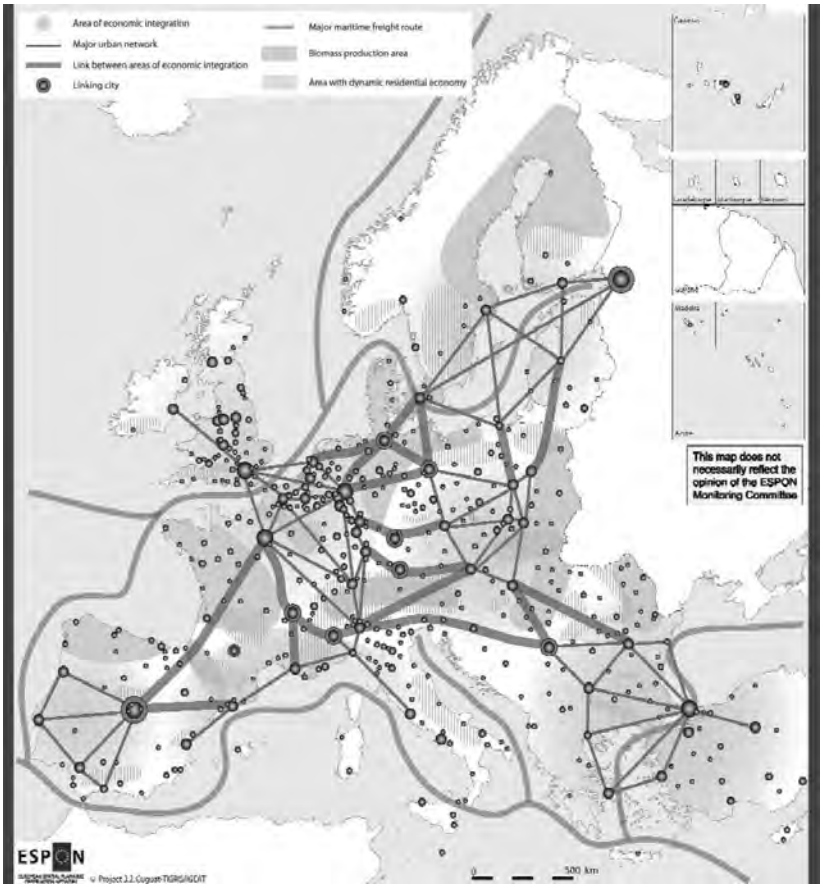
A partire dagli anni ottanta i temi dello sviluppo e della competitività delle città entrano prepotentemente al centro degli interessi di studiosi, analisti e *policy maker*. Le aree urbane, infatti, si trovano al crocevia di processi (economici, tecnologici, sociali) molto complessi ed interdipendenti, processi che lasciano intravedere l'emergere di un nuovo modello di sviluppo per le città in sostituzione di quello che ne aveva caratterizzato i destini fin dalla rivoluzione industriale (Amin, 1994).

Questa crescita di interesse attorno ai temi dello sviluppo delle aree urbane scaturisce da alcune rilevanti sfide che le città si trovano a fronteggiare tra gli anni ottanta e novanta:

- soprattutto le città di maggiori dimensioni, le sfide proiettate dalla dimensione globale, legate all'influenza delle nuove tecnologie nella forma organizzativa delle grandi imprese, ed al rapporto che queste tendono ad instaurare con i territori ed i luoghi di generazione di servizi avanzati, ricerca scientifica, innovazione tecnologica (Cooke, 2002; Sassen, 1991, 1994);
- soprattutto le città di media dimensione le sfide di rilevanza regionale, dovuti all'emergere di modelli di sviluppo territoriale alternativi rispetto alle forme di polarizzazione urbana tipiche della fase fordista, sotto forma di distretti, sistemi produttivi locali, sistemi locali dell'innovazione (Porter, 1990; Storper, 1997; Veltz, 1997), anche in grado di generare inedite forme di metropolizzazione e reti di città;
- altre sfide di carattere interno e trasversale, legate ai processi di riconversione economica (Cheshire, 1989; Amin, 1994), alle conseguenti ripercussioni sociali, ed al difficile adattamento delle politiche pubbliche alle nuove fenomenologie urbane e metropolitane (Healey, 1997, 2007; Bagnasco and Le Galès, 2000; Le Galès, 2002).

Con la prospettiva di un nuovo ciclo di sviluppo per le città, il dibattito sulle politiche urbane negli anni novanta assume toni più decisamente ottimistici e il concetto di "rinascita urbana" comincia a sostituito quelli di "crisi" e "declino" che avevano dominato i due precedenti decenni (Couch, Fraser and Percy, 2003; Cochrane, 2007). Appare chiaro, tuttavia, che le città occidentali non possono competere sullo scenario globale facendo leva sui vantaggi che caratterizzano i sistemi regionali in via di sviluppo – basso costo del lavoro, minori vincoli ambientali, vantaggi fiscali –, ma su fattori molto più sofisticati (Buck et al., 2005). Ad esempio, varie prospettive di analisi tendono a collegare il potenziale delle città all'essere luoghi privilegiati dell'innovazione, della creatività e della produzione culturale (Begg, 2002; Evans, 2001; Scott, 2000; Cooke, 2002 Landry, 2000; Florida, 2002, 2005).

Soprattutto in campo europeo, inoltre, emerge una visione dello sviluppo urbano che guarda con grande interesse ai processi di innovazione istituzionale come requisiti essenziali per favorire il riposizionamento competitivo delle città. Le nuove forme di *governance* urbana e metropolitana sarebbero, ad esempio, tra i fattori maggiormente determinanti per rimpiazzare il declino dello stato sociale tradizio-



Scenario di sviluppo del sistema urbano europeo al 2030 (Fonte: Espon, 2007)

nale e gestire le nuove forme del rapporto tra economia e sviluppo urbano (Bagnasco e Le Galès, 1997; Boddy e Parkinson, 2004; Buck et al., 2004; Le Galès, 2000).

La questione urbana nelle politiche comunitarie

In Europa gli argomenti a favore della rinascita e dello sviluppo delle città sono fortemente sostenuti, sul piano politico e finanziario, dalle istituzioni comunitarie. A partire dagli anni novanta, l'Unione europea si rende protagonista di un grande impegno nel promuovere un proprio ruolo nelle politiche territoriali e nell'aprire spazi ad un più deciso intervento sulle questioni urbane all'interno della politica di coesione regionale (CEC, 1997; 1998; 2006).

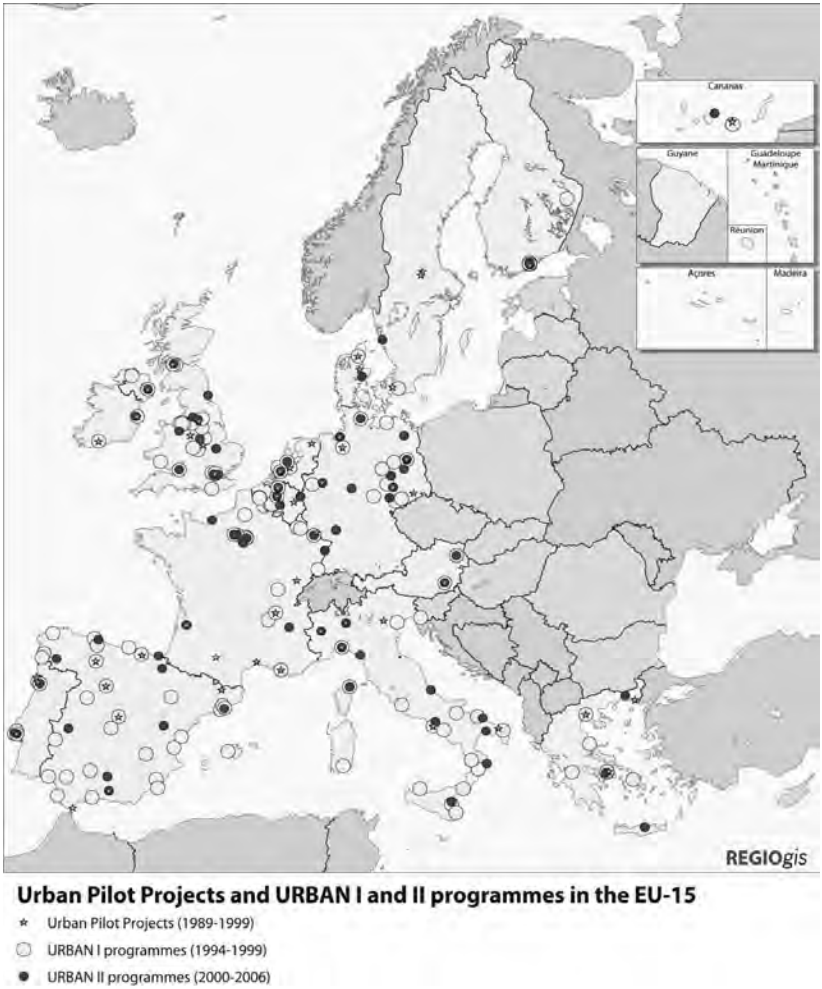
Se guardiamo agli obiettivi di questo lavoro, la linea di azione delle politiche co-

munitarie in campo urbano può essere convenzionalmente divisa in due stagioni. In una prima fase, nel decennio che si apre con la metà degli anni novanta, è soprattutto l'iniziativa Urban ad essere incaricata di veicolare il modello di politiche per le città promosso a livello comunitario. Con Urban è in gioco la fertilizzazione di contesti culturali ed amministrativi profondamente eterogenei, praticata facendo ricorso ad un modello di azione piuttosto codificato che si basa sull'applicazione estensiva dell'integrazione progettuale, sulla sperimentazione di pratiche inclusive e forme embrionali di partnership pubblico-private, sull'interpretazione creativa dei temi della sostenibilità e delle nuove tecnologie nel miglioramento della qualità della vita e nella rivitalizzazione economica. La dimensione privilegiata delle sperimentazioni è quella del quartiere, guardando soprattutto all'eredità delle politiche per i quartieri in crisi nelle città di antica industrializzazione sperimentate già negli anni ottanta nel nord Europa (Vinci, 2002). La dimensione dei programmi consente di esplorare solo superficialmente il tema della competitività urbana, anche se nelle città di minori dimensioni i programmi Urban hanno sovente assunto rilevanza strategica e simbolica rispetto alle questioni della rigenerazione economica: si pensi, solo per fare un esempio, al tema del rilancio turistico-culturale praticato con Urban in tanti centri storici in Italia e nell'Europa meridionale (CEC, 2003).

La seconda stagione, dalla metà degli anni duemila in avanti, è molto più complessa e politicamente ambiziosa. Si tratta di capitalizzare il patrimonio di esperienze e risorse progettuali liberatesi nel decennio precedente, ma anche di proiettare sulle città alcune nuove strategie assunte nel frattempo dalla politica comunitaria (CEC, 2009), come quelle sul capitale umano, l'innovazione e lo sviluppo sostenibile indicate nei trattati di Lisbona e Goteborg. A livello europeo matura un'ampia consapevolezza sul fatto che l'integrazione degli obiettivi di competitività economica, coesione sociale e sostenibilità ambientale debbano essere coltivati soprattutto alla dimensione urbana, ma questo comporta la necessità di allargare (concettualmente, territorialmente, operativamente) la scala di osservazione dei fenomeni e di integrazione delle politiche secondo forme e dispositivi meno rigidi e vincolanti che nel passato.

Le conseguenze pratiche di questa riconfigurazione della questione urbana nelle politiche di sviluppo sono rilevanti e mettono in gioco risorse e capacità (politiche, istituzionali, progettuali) che richiedono un salto di qualità nella *governance* delle città e dei rispettivi sistemi territoriali. Vi sono almeno tre fattori di discontinuità che ci è utile richiamare in questo contesto:

- la scala del quartiere (e di Urban come dispositivo progettuale) lascia il passo ad una concezione più estensiva delle politiche urbane, che richiede per le municipalità la formulazione di scenari strategici più vasti ed inclusivi (nei confronti dei quali Urban assume eventualmente il ruolo di modello per l'integrazione delle politiche);
- la questione della qualità della vita nelle città assume una rilevanza non solo



Diffusione dei programmi comunitari per le aree urbane (Fonte: CEC, 2009)

nominale accanto ai temi della competitività, il che comporta la capacità di gestire sinergie tra campi di politiche molto estesi e multilivello, come le politiche per l'energia, i rifiuti, le reti di comunicazione;

- la dimensione urbana, infine, entra più stabilmente tra le politiche di sviluppo che richiedono adeguate forme di territorializzazione, il che comporta per le autorità nazionali e regionali lo sforzo di sviluppare propri modelli di azione nel disegno delle politiche e nell'interpretazione delle configurazioni che il fenomeno urbano assume nelle diverse realtà regionali.

Lo sviluppo urbano nelle politiche di coesione italiane: orientamenti e strategie

Le politiche di coesione regionale negli ultimi dieci anni sono un campo di osservazione molto interessante per valutare la dialettica tra dimensione urbana e politiche di sviluppo in Italia. Il paradosso delle città, entro cui si concentrano grandi opportunità di sviluppo ma anche radicate criticità sociali ed ambientali, è uno dei grandi nodi irrisolti delle politiche per il Mezzogiorno ed ha finito per assumere una importanza crescente nelle politiche per la riduzione dei divari regionali condotte attraverso i fondi strutturali.

Nel clima di pronunciato favore per le politiche urbane e la territorializzazione delle politiche di coesione della fine degli anni novanta, il Quadro Comunitario di Sostegno (QCS) 2000-2006 dedica alle città una specifica linea di intervento (il cosiddetto Asse 5) e le identifica come contesti privilegiati per sperimentare i principi di integrazione e concentrazione progettuale sollecitati dai regolamenti comunitari. La questione urbana nel QCS 2000-2006 è trattata a partire da due dimensioni concettuali, tra loro largamente interdipendenti: una dimensione legata alla attrattività delle città, da definire soprattutto in riferimento all'offerta di funzioni "rare" e "competitive" (per i cittadini e le imprese), attraverso le quali ridefinire anche il rapporto tra le città principali ed il proprio contesto regionale; la dimensione della qualità urbana, da affrontare soprattutto attraverso politiche per la produzione di spazi di vita e beni collettivi in grado di contrastare i processi di degrado ambientale e i fenomeni di marginalità sociale.

Su questo schema interpretativo, le autorità regionali e le municipalità sono chiamate a formulare politiche largamente inesplorate nelle città del Mezzogiorno: la creazione di incubatori e funzioni innovative al servizio del tessuto imprenditoriale e delle strategie di internazionalizzazione; infrastrutture e servizi per la ricerca, l'innovazione tecnologica e la produzione culturale; azioni di cooperazione in grado di favorire la generazione di capitale sociale e di più solide partnership nel campo dei servizi pubblici. Benché non venissero previsti dispositivi esplicitamente dedicati alle aree urbane, si auspicava che i Progetti integrati territoriali potessero costituire un sufficiente terreno di sperimentazione per accogliere anche le politiche di rigenerazione urbana.

Questa interpretazione della dimensione urbana viene ereditata in maniera pressoché integrale nel nuovo ciclo di programmazione dei fondi strutturali. Tra le dieci priorità contenute nel Quadro Strategico Nazionale 2007-2013 ne compare una, denominata "Competitività e attrattività delle città e dei sistemi urbani", che rimanda a tre obiettivi generali molto simili a quelli della precedente fase: (1) "sostenere la crescita e la diffusione delle funzioni urbane superiori per aumentare la competitività e per migliorare la fornitura di servizi di qualità nelle città e nei bacini territoriali sovracomunali e regionali di riferimento"; (2) "elevare la qualità della vita, attraverso il miglioramento delle condizioni ambientali e la lotta ai disagi derivanti dalla congestione e dalle situazioni di marginalità urbana"; (3) "favorire il collegamento delle città e dei sistemi territoriali con le reti materiali e immateriali

dell'accessibilità e della conoscenza".
La differenza più significativa tra i due cicli di programmazione riguardano la maggiore cura con cui vengono definite le scale territoriali dell'intervento sulle città. Le politiche urbane, infatti, dovranno riferirsi a due specifiche scale di progetto: le città maggiori o metropolitane che esercitano funzioni trainanti verso l'intero territorio regionale in ragione della propria struttura economico-produttiva e della concentrazione di servizi ed infrastrutture; le configurazioni intercomunali costituite da città medio-piccole, caratterizzate dalla presenza di sistemi produttivi interconnessi o dalla condivisione di servizi territoriali (in campo sociale, turistico-culturale, etc.) (DPS, 2007). In riferimento a queste due dimensioni dell'azione territoriale, le regioni vengono sollecitate a dotarsi di specifici strumenti di progettazione integrata (nelle interpretazioni più ricorrenti Progetti Integrati di Sviluppo Urbano) che assumano profili di specializzazione maggiormente pronunciati rispetto all'impianto generalista dei PIT della precedente fase di programmazione.

La progettazione dello sviluppo nelle città: primi bilanci

L'arco temporale sotto osservazione (siamo a meno della metà del periodo di programmazione 2007-2013) ci consente di cogliere solo alcuni indizi di efficacia dalle esperienze progettuali appena compiute e di porli in termini problematici rispetto alle sperimentazioni in corso. I risultati (provvisori, ma comunque delineati) del periodo di programmazione appena trascorso indicano che l'apertura di credito a favore delle politiche urbane all'interno delle politiche di coesione ha conseguito risultati decisamente inferiori rispetto agli obiettivi prefigurati in fase di programmazione.
In primo luogo, le forme di territorializzazione hanno mancato di cogliere in maniera diffusa e sistematica la dimensione urbana nelle sue diverse articolazioni. Un recente rapporto sugli esiti della progettazione integrata territoriale nel periodo di programmazione 2000-2006 (Bianchi, Casavola, 2008) ci dice che solo 18 su 156 Progetti integrati sono stati sviluppati assumendo esplicite strategie di sviluppo urbano. Benché una parte significativa dei progetti integrati comprendesse città di consistente dimensione demografica (tra cui alcune città metropolitane), gli orientamenti strategici prevalenti indicano tematiche di sviluppo che intercettano solo trasversalmente le tematiche urbana: ad esempio, i temi dello sviluppo turistico (naturalistico e archeologico in particolare) sono prevalenti in oltre la metà dei Progetti integrati, mentre un'altra parte considerevole assume le risorse urbane solo come sfondo di strategie che riguardano più generalmente lo sviluppo del territorio e delle risorse produttive.
L'analisi tematica dei progetti puntuali compiuta nello stesso studio conferma la difficoltà di approcciarsi ai temi dello sviluppo urbano in termini innovativi. Nei circa 8.500 interventi predisposti all'interno dei Progetti integrati, circa tre quarti delle risorse finanziarie sono assorbite dalla realizzazione di infrastrutture di base, da interventi di recupero architettonico o di tutela ambientale. Gli aiuti al tessuto

imprenditoriale hanno impiegato circa il 18% degli investimenti, mentre solo il 7% delle risorse sono state indirizzate allo sviluppo di azioni immateriali, tra cui i servizi, le azioni sul capitale sociale e l'innovazione. Tra queste tipologie di intervento, solo una componente marginale è stata sviluppata all'interno di progetti integrati specificamente rivolti allo sviluppo delle aree urbane.
I temi della competitività e dell'innovazione, ad esempio, pure largamente evocati in una miriade di Progetti integrati tra cui quelli indirizzati alle città, hanno una rilevanza del tutto marginale sul piano delle realizzazioni progettuali. Le azioni pubbliche e private sulla ricerca (0,2%), sui servizi innovativi alle imprese (0,8%), sulle attività culturali (0,2%) hanno incontrato insormontabili problemi di realizzazione ed in generale hanno assunto un peso largamente inferiore alle attese in fase di programmazione. Un recente studio sul PIT di Palermo (Vinci, 2009), ad esempio, dimostra che il maggiore fallimento del programma è legato alla mancata realizzazione delle azioni rivolte ad aumentare la competitività del sistema produttivo, tra cui un business center ed un centro multiservizi legato allo sviluppo di attività ad alto contenuto tecnologico.
Come si era già evidenziato nell'esperienza dei programmi Urban di prima generazione (Palermo, 2002; Pasqui e Valsecchi, 2002), le municipalità italiane (e del Mezzogiorno in particolare) dimostrano una acquisita capacità di sviluppare programmi urbani a partire dall'intervento sulle condizioni fisiche e patrimoniali delle città, mentre permane una difficile interpretazione del ruolo che le politiche immateriali e "di sistema" possono assumere all'interno dei processi di rigenerazione urbana più complessi. Lo stesso Dipartimento delle Politiche di Sviluppo (DPS-UVAL, 2006), ammettendo il mancato obiettivo del rilancio delle città nella programmazione appena conclusa, imputa queste difficoltà al mancato affermarsi di una cultura progettuale che riconosce la funzione cruciale di alcune componenti non tradizionalmente tecniche, come la cooperazione interistituzionale, il coinvolgimento del capitale privato, un più effettivo inquadramento delle politiche di sviluppo all'interno della (già fragile) cornice degli strumenti di governo del territorio.

Questioni emergenti e prospettive di analisi

Le ragioni di questi ritardi sono molto complesse ed affondano le proprie radici in un insieme di condizioni culturali e istituzionali, da interpretare anche in una prospettiva storica, che non è possibile richiamare organicamente a conclusione di questo lavoro. Peraltro, dopo un decennio in cui l'entusiasmo delle realizzazioni ha avuto il sopravvento sull'analisi critica dei processi in corso, negli ultimi anni cominciano a comparire diversi contributi che propongono letture e riflessioni strutturate sulla dimensione urbana all'interno del sistema delle politiche pubbliche del nostro paese (Cremaschi, 2005, 2009; Palermo, 2004, 2009; Urbani, 2007). Può essere legittimo, piuttosto, avanzare alcune ipotesi sulle ragioni che rendono così controversa la questione urbana nelle politiche di sviluppo in Italia ed indicare di conseguenza alcuni campi di osservazione su cui gli studi urbani potrebbero

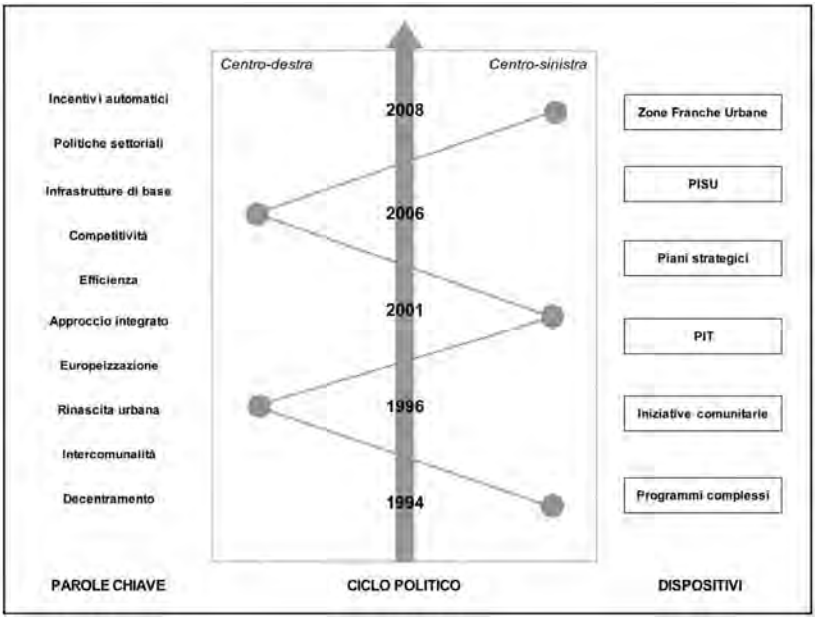


Fig. 3 - Questione urbana e ciclo politico in Italia negli ultimi quindici anni

fornire contributi analitici nei prossimi anni.

1. Una prima dimensione del problema è che le politiche urbane non sembra siano riuscite a ritagliarsi un profilo autonomo all'interno del sistema delle politiche di sviluppo del nostro paese. Le diffuse sperimentazioni condotte negli ultimi due decenni sono espressione di almeno tre culture tecniche e disciplinari, che hanno faticosamente convissuto all'interno degli apparati e delle pratiche senza interagire all'interno di un disegno nazionale di politica territoriale: la cultura legata all'urbanistica ed ai lavori pubblici, che ha avuto la sua influenza sulle prime iniziative nazionali rivolte alla scala urbana, come i programmi di recupero e riqualificazione urbana (1992-1999); la cultura della rigenerazione urbana di derivazione anglosassone, che si riscontra soprattutto nell'iniziativa comunitaria Urban; la cultura dello sviluppo locale, cui va ricondotta l'impostazione concettuale e programmatica delle politiche di coesione dell'ultimo decennio e dunque anche dei Progetti integrati territoriali. Questa mancanza di autonomia ha reso le politiche urbane vulnerabili agli stessi giudizi (spesso acritici) che hanno reso così impopolari le politiche di sviluppo locale negli ultimi anni, mentre appare inevitabile aprire una stagione di riflessione che sappia ponderare la pertinenza dei dispositivi messi in campo rispetto alla varietà dei contesti (politico-istituzionali e socio-economici) dello sviluppo.

2. Altre ragioni sono, a nostro avviso, più strutturali e dipendono dalle specifiche

morfologie che assume la dimensione urbana in Italia in termini che potremmo definire "geo-politici". La città (e dunque anche la questione urbana) in Italia non è una categoria facilmente isolabile, né dal punto di vista analitico-interpretativo, né dal punto di vista progettuale. È necessario fare riferimento, ancor più che in altri contesti europei: al radicamento delle città entro sistemi produttivi che disegnano sui territori regionali reti e relazioni con geometrie fortemente variabili; alla complessità del sistema della *governance* istituzionale generato dai processi di devoluzione di competenze ai livelli locali; all'emersione di una stagione di politiche territoriali che ha generato nuove identità territoriali ed istituzioni "leggere" per la promozione dello sviluppo che spesso non operano in sinergia con le strutture del governo del territorio. Più in generale è possibile affermare che, a fronte di un sistema dei poteri locali forte ma sempre più complesso e frammentato, lo "svuotamento" dello Stato nazionale non è stato sostituito da un sistema di "sussidiarietà verticale" efficiente. L'operato delle regioni, che hanno assunto competenze crescenti nel campo dello sviluppo e del governo del territorio, procede secondo orientamenti fortemente asimmetrici. Rispetto a questo quadro a differenti velocità, la ricomposizione a livello nazionale non avviene su basi programmatiche, ma si affida ad un ritorno di politiche fortemente settoriali, ad esempio nel campo delle infrastrutture, dell'ambiente, più recentemente della casa.

3. I temi della competitività e dello sviluppo, da cui questo paper prende le mosse, ci restituiscono un contesto nazionale ancora più enigmatico. Numerosi rapporti su base internazionale (OECD, 2006; Cushman & Wakefield, 2006; CEC, 2007) mostrano una fragilità diffusa del sistema urbano italiano nel confrontarsi con le sfide dell'economia post-industriale tracciate nei trattati di Lisbona e Goteborg. Solo un ristretto numero di aree urbane (Milano, più indietro Roma e Torino, solo per alcune dotazioni anche Bologna, Firenze, Trento) presentano un posizionamento superiore alla media europea per apertura internazionale, attrattività, dinamismo economico, etc. Di contro, buona parte delle città del Mezzogiorno si trovano tra le posizioni più basse dell'Europa occidentale (insieme ad alcune città spagnole e greche) ed appena sopra le dotazioni rilevate nei contesti urbani di Polonia, Romania, Bulgaria. Ciò è particolarmente sorprendente in quanto le città italiane sono spesso incardinate all'interno di sistemi produttivi di riconosciuto dinamismo economico, mentre le municipalità beneficiano di una autonomia politica e finanziaria tra le maggiori in Europa, con livelli di spesa inferiori solo alle nazioni con i più potenti sistemi di welfare statale (Danimarca, Svezia, Finlandia, Olanda). Il dualismo persistente tra le diverse aree del paese, e tra dimensioni quantitative e qualitative dello sviluppo nelle città, ci portano a concludere che la questione urbana debba rimanere al centro delle politiche di coesione regionale.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv. (1990), *IT.URB.80. Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia*, Quaderni di Urbanistica Informazioni, n.8, vol.1 e 2.

Amin A. (ed.) (1994), *Post-Fordism: A Reader*, Basil Blackwell, Oxford.

Bagnasco A., Le Galès P. (2000), *Cities in Contemporary Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.

Begg I. (ed.) (2002), *Urban Competitiveness: Policies for Dynamic Cities*, Policy Press, Bristol.

Bianchi T., Casavola P. (2008), *I Progetti Integrati Territoriali del QCS Obiettivo 1 2000-2006. Teorie, fatti e riflessioni sulla policy per lo sviluppo locale*, Materiali UVAL, Dipartimento Politiche di Sviluppo e Coesione del Ministero dell'Economia e delle Finanze, Roma.

Boddy M, Parkinson M. (eds) (2004), *City Matters: Competitiveness, Cohesion and Urban Governance*, Policy Press.

Buck N., Gordon I., Harding A., Turok I. (eds) (2005), *Changing Cities Rethinking Urban Competitiveness. Cohesion and Governance*, Palgrave, London.

CEC, Commission of the European Community (1997), *Towards an Urban Agenda in the European Union*, Communication from the Commission to the Council and Parliament, Luxembourg.

CEC, Commission of the European Community (1998), *Sustainable Urban Development in the European Union: a Framework for Action*, Communication from the Commission to the Council and Parliament, Luxembourg.

CEC, Commission of the European Community (2003), *Partnership with the Cities. The URBAN Community Initiative*, Luxembourg.

CEC, Commission of the European Community (2006), *Cohesion Policy and Cities: The Urban Contribution to Growth and Jobs in the Regions*, Communication from the Commission to the Council and Parliament, Luxembourg.

CEC, Commission of the European Community (2007), *State of European Cities Report*, Brussels.

CEC, Commission of the European Community (2009), *Promoting sustainable urban development in Europe. Achievements and Opportunities*, Brussels.

Cheshire, P. (1995), "A new phase of urban development in western Europe? The evidence from the 1980s", *Urban Studies*, vol. 32, n. 7, pp. 1045-1063.

Cheshire, P. (2006), "Resurgent cities, urban myths and policy hubris: what we need to know", *Urban Studies*, vol. 43, n. 8, pp. 1231-1246.

Cheshire, P. and Hay, D. (1989), *Urban Problems in Western Europe*, Unwin Hyman, London.

Clementi A. Dematteis G., Palermo P.C. (a cura di) (1996), *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Roma-Bari, vol.1 e 2.

Cochrane A. (2007), *Understanding Urban Policy*, Blackwell, Oxford.

Cooke P. (2002), *Knowledge Economies*, Routledge, London.

Couch C., Fraser C., Percy S. (eds) (2003), *Urban Regeneration in Europe*, Blackwell, London.

Cremaschi M. (2005), *L'Europa delle città. Accessibilità, partnership, policentrismo nelle politiche comunitarie per il territorio*, Alinea, Firenze.

Cremaschi M. (a cura di) (2009), *Politiche, città, innovazione. Programmi regionali tra retoriche e cambiamento*, Donzelli, Roma.

Crouch C., Le Galès P., Trigilia C., Voelzkow H. (eds) (2001), *Local Production Systems in Europe: Rise or Demise?*, Oxford University Press, Oxford.

Cushman & Wakefield (2006), *European Cities Monitor*, London.

Dematteis G. (a cura di) (1994), *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*, Franco Angeli, Milano.

Dematteis G., Bonavero P. (a cura di) (1997), *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Il Mulino, Bologna.

DPS, Dipartimento Politiche di Sviluppo e Coesione del Ministero dell'Economia e delle Finanze (2004), *Quadro Comunitario di Sostegno per le Regioni Italiane dell'Obiettivo 1 2000-2006* (Versione aggiornata), Roma.

DPS, Dipartimento Politiche di Sviluppo e Coesione del Ministero dello Sviluppo Economico, (2007), *Quadro Strategico Nazionale per la politica regionale di sviluppo 2007-2013*, Roma.

DPS-UVAL, Dipartimento per le politiche di sviluppo – Unità di Valutazione (2006), *QCS 2000-*

2006. Aggiornamento della Valutazione Intermedia: Analisi tematiche, Roma, novembre.
ESPON, European Spatial Observatory Network, *Scenarios on the territorial future of Europe*, Bruxelles.
Evans, G. (2001), *Cultural Planning: an Urban Renaissance*, Routledge, London.
Florida R. (2002), *The Rise of the Creative Class*, Basic Books, New York.
Florida R. (2005), *City and the Creative Class*, Routledge, London-New York.
Healey P. (1997), *Collaborative Planning. Shaping Places in Fragmented Societies*, MacMillan, London.
Healey P. (2007), *Urban Complexity and Spatial Strategies: Towards a relational planning for our times*, Routledge, London-New York.
Landry C. (2000), *The Creative City: A Toolkit for Urban Innovators*, Earthscan, London.
Le Galès P. (2002), *European Cities. Social Conflict and Governance*, Oxford University Press, Oxford.
OECD, Organization for Economic Co-operation and Development (2001), *Territorial Reviews: Italy*, OECD Publishing, Paris.
OECD, Organization for Economic Co-operation and Development (2006), *Competitive Cities in the Global Economy*, OECD Publishing, Paris.
Palermo P.C. (a cura di) (2002), *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte. Il programma Urban e l'innovazione delle politiche urbane*, vol. 1, Franco Angeli-Diap, Milano.
Palermo P.C. (2004), *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica,* Franco Angeli, Milano.
Pasqui G., Valsecchi E. (a cura di) (2002), *Il Programma Urban e l'innovazione delle politiche urbane. Appredenere dall'esperienza: politiche, riflessioni, suggerimenti*, Franco Angeli-Diap, Milano.
Parkinson, M. (2004), *Competitive European cities: where do the Core Cities stand?*, ODPM, London.
Porter M.E. (1990), *The Competitive Advantage of Nations*, The Free Press, New York.
Sassen S. (1991), *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton.
Sassen S. (1994), *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, London.
Savitch H.V., Kantor P. (2002), *Cities in the International Market Place*, Princeton University Press, Princeton.
Scott A.J. (2000), *The Cultural Economy of Cities*, Sage, London.
Storper M. (1997), *The Regional World: Territorial Development in a Global Economy*, Guildford Press, New York.
Urbani P. (2007), *Territorio e poteri emergenti. Le politiche di sviluppo tra urbanistica e mercato*, Giappichelli, Torino.
Van den Berg L., Braun E., van der Meer (2004), *National Urban Policies in the European Union*, European Institute for Comparative Urban Research, Erasmus University, Rotterdam.
Vinci I. (2002), *Politica urbana e dinamica dei sistemi territoriali*, Franco Angeli, Milano.
Vinci I. (2009), *Il Progetto Integrato Territoriale "Palermo Capitale dell'Euromediterraneo"*, Rapporto di ricerca, Formez, Roma (in corso di stampa).

Bibliografia generale

AA.VV., 1990, *IT.URB.80. Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia*, Quaderni di Urbanistica Informazioni, n. 8, vol. 1 e 2

AA.VV., 1999, "*ESDP. European Spatial Development Perspective",* Consiglio dei Ministri responsabili dell'Assetto del Territorio, Potsdam

AA.VV., 2005, "*The Territorial State and Perspectives of the European Union",* Consiglio informale dei Ministri, Lussemburgo

AA.VV., 2007, "*Territorial Agenda of European Union",* Consiglio informale dei Ministri sullo Sviluppo Urbano e la Coesione Territoriale, Leipzig

AA.VV., 2008, *Università globale. Il nuovo mercato del sapere*, Manifestolibri, Roma

Amendola G., 1997, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari

Amin A., 1994, *Post-Fordism: A Reader*, Basil Blackwell, Oxford

Amin A., Thrift N., 2003, *The Blackwell Cultural Economy Reader,* Blackwell, Oxford

Amin A., Thrift N., 2005, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna

Amin A., Thrift N., 2007, "Cultural-economy and cities", *Progress in Human Geography*, 31(2), 143-171

Appadurai A., 1990, "Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy", *Theory Culture Society*, 7(2), 295-310.

Aster A., 2005, *I distretti della creatività dell'Emilia Romagna*, Milano

Badami A., Picone M., Schilleci F., 2008, *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo, Palermo

Bagnasco A., Le Galès P., 2000, *Cities in Contemporary Europe*, Cambridge University Press, Cambridge

Balducci A. e Fedeli V. (a cura di), 2007, *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*, Franco Angeli, Milano

Bätzing W., 2005, *Le Alpi : una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino

Begg I., 2002, *Urban Competitiveness: Policies for Dynamic Cities*, Policy Press, Bristol

Bialobrzeski P., Hanig F., Ribbat C., 2004, *Tigridiluce. Le nuove megalopoli dell'Asia,* Contrasto DUE

Bianchi T., Casavola P., 2008, *I Progetti Integrati Territoriali del QCS Obiettivo 1 2000-2006. Teorie, fatti e riflessioni sulla policy per lo sviluppo locale*, Materiali UVAL, Dipartimento Politiche Sviluppo Coesione Ministero Economia e Finanze, Roma

Bifulco L. e de Leonardis O., 2006, "Integrazione tra le politiche come opportunità politica", in Donolo C. (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 31-58

Boddy M., Parkinson M., 2004, *City Matters: Competitiveness, Cohesion and Urban Governance*, Policy Press

Bonomi A., 2009, "La piattaforma alpina nell'ipermodernità", in Borghi E., *La sfida dei territori nella green economy*, Il Mulino, Roma

Boyle M., 2006, "Culture in the Rise of Tiger Economies: Scottish Expatriates in Dublin and the 'creative Class' Thesis", *International Journal of Urban and Regional Research*, 30(2), 403-426

Buck N., Gordon I., Harding A., Turok I., 2005, *Changing Cities Rethinking Urban Competitiveness. Cohesion and Governance*, Palgrave, London

Byrne D., 2002, "Industrial culture in a post-industrial world. The case of the North East of England", *City*, 6(3), 279-289

Camagni R. (a cura di), 2005, *L'impatto delle università milanesi sull'economia locale. Studiare e vivere a Milano*, MeglioMilano, Milano

Castells M., 2002, *La nascita della società in rete*, EGEA, Milano

Castells M., 2002, *The Information Society and the Welfare State: The Finnish Model*, Oxford UP, Oxford

Castells M., 2004, *The Network Society: A Cross-Cultural Perspective*, Northampton

Castells M., 2006, *The Network Society: From Knowledge to Policy*, Northampton

CEC, Commission of the European Community, 1997, *Towards an Urban Agenda in the European Union*, Communication from the Commission to the Council and Parliament, Luxembourg

CEC, Commission of the European Community, 1998, *Sustainable Urban Development in the*

European Union: a Framework for Action, Communication from the Commission to the Council and Parliament, Luxembourg
CEC, Commission of the European Community, 2003, *Partnership with the Cities. The URBAN Community Initiative*, Luxembourg
CEC, Commission of the European Community, 2005, *European Community Strategic Guidelines for cohesion, growth and jobs*, Commission to the Council and Parliament, Luxembourg
CEC, Commission of the European Community, 2006, *Cohesion Policy and Cities: The Urban Contribution to Growth and Jobs in the Regions*, Commission to the Council and Parliament, Luxembourg
CEC, Commission of the European Community, 2007, *State of European Cities Report*, Brussels
CEC, Commission of the European Community, 2009, *Promoting sustainable urban development in Europe. Achievements and Opportunities*, Brussels
Cheshire P., 1995, "A new phase of urban development in western Europe? The evidence from the 1980s", *Urban Studies*, vol. 32, n. 7, pp. 1045-1063
Cheshire P., 2006, "Resurgent cities, urban myths and policy hubris: what we need to know", *Urban Studies*, vol. 43, n. 8, pp. 1231-1246
Cheshire P., Hay D., 1989, *Urban Problems in Western Europe*, Unwin Hyman, London
Cianciullo A., Realacci E., 2005, *Soft economy*, BUR, Milano
CIPRA, 2007, *Nous les Alpes! Des femme set des hommes façonnentl'avenir: 3ème rapport sur l'état des Alpes*, Gap, France Edition Yves Michel
Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C. (a cura di), 1996, *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Roma-Bari, vol.1 e 2
Cochrane A., 2007, *Understanding Urban Policy*, Blackwell, Oxford
Codeluppi V., 2007, *La vetrinizzazione del sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino
Comitato di Amministrazioni centrali per la politica di coesione, 2005, *Documento Strategico preliminare Nazionale. Continuità, discontinuità, priorità per la politica regionale*
Commissione Europea, 2005, "Working together for growth and jobs: a new start for the Lisbon Strategy", Communication to the Spring European Council, 2 febbraio 2005
Commissione Europea, 2005, "*Politica di coesione a sostegno della crescita e dell'occupazione: linee guida della strategia comunitaria 2007-2013*", Bruxelles
Commissione Europea, 2007, *Comunicazione su un'agenda europea per la cultura in un mondo in via di globalizzazione*
Conferenza unificata Stato-Regioni, 2005, Documento Strategico Mezzogiorno. Linee per un nuovo programma Mezzogiorno 2007-13
Cooke P., 2002, *Knowledge Economies*, Routledge, London
Corneloup J., 2009, "Comment est abordée la question de l'innovation dans les sciences sociales?", *Revue de Geographie Alpine*, 113-124
Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A., 2008, *Alpine cities and innovation*, Poster Alpine Week 2008
Cortes A., 2004, "Estimating the impacts of urban universities on neighborhood housing market. An empirical analysis", *Urban Affairs Review*, vol.39, n° 3, January, pp. 342-375
Couch C., Fraser C., Percy S., 2003, *Urban Regeneration in Europe*, Blackwell, London
Crane D., 1992, *La produzione culturale*, Il Mulino, Bologna
Cremaschi M., 2005, *L'Europa delle città. Accessibilità, partnership, policentrismo nelle politiche comunitarie per il territorio*, Alinea, Firenze
Cremaschi M. (a cura di), 2009, *Politiche, città, innovazione. Programmi regionali tra retoriche e cambiamento*, Donzelli, Roma
Crivelli R., 2007, "Il paradosso della città alpina" in Ferrata C. *Il senso dell'ospitalità*, Bellinzona, Casagrande Editore
Crouch C., Le Galès P., Trigilia C., Voelzkow H., 2001, *Local Production Systems in Europe: Rise or Demise?*, Oxford University Press, Oxford
Cushman & Wakefield, 2006, *European Cities Monitor*, London
Dax T., 2008, *The role of mountain regions in territorial cohesion. A contribution to the discussion on the Green Paper on Territorial Cohesion*, Euromontana
De Biase L., Meletti G. (a cura di), 2001, *Bidone.com?,* Fazi Editore, Milano
De Certeau M., 1990, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma

Decandia L., 2008, *Polifonie urbane. Oltre i limiti della visione prospettica*, Meltemi Editore, Roma
Dematteis G., 1975, "Le città alpine", *Vita e pensiero*, 5-103
Dematteis G., 2009, "Polycentric urban regions in the Alpine space", *Urban Research & Practice*, (2) 1, 18-35.
Dematteis G. (a cura di), 1994, *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*, Franco Angeli, Milano
Dematteis G., Bonavero P. (a cura di), 1997, *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Il Mulino, Bologna
DPS, Dipartimento per le politiche di sviluppo e Coesione del Ministero dello Sviluppo Economico, 2006, *QCS 2000-2006. Aggiornamento della Valutazione Intermedia: Analisi tematiche*, Roma
DPS, Dipartimento Politiche di Sviluppo e Coesione del Ministero dell'Economia e delle Finanze, 2004, *Quadro Comunitario di Sostegno per le Regioni Italiane dell'Obiettivo 1 2000-2006* , Roma
DPS, Dipartimento Politiche di Sviluppo e Coesione del Ministero dello Sviluppo Economico, 2007, *Quadro Strategico Nazionale per la politica regionale di sviluppo 2007-2013*, Roma
Drogendijk A.P. e Twist M.J.W. van, 2009, "The strenght of connections: innovation engines in creative industries", paper in www.ifou.org, *The 4th International Conference of the International Forum on Urbanism (IFoU), The New Urban Question - Urbanism beyond Neo-Liberalism*, Amsterdam/Delft
Duguid P., 2004, *The Social Life of Information*, Harvard Business School Press, Harvard, Mass
Evans G., 2001, *Cultural Planning: an Urban Renaissance*, Routledge, London
Evans G., 2005, "Measure for measure: Evaluating the evidence of culturÈs contribution to regeneration", *Urban Studies*, 42(5/6), 959-983
Evans G., 2009, "Creative Cities, Creative Spaces and Urban Policy", *Urban Studies*, 46(5-6), 1003-1040
Farinelli F., 2003, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino
Florida R. , 2002, *The Rise of the Creative Class*, Basic Books, New York
Florida R., 2005, *City and the Creative Class*, Routledge, London-New York
Florida R., 2003, *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori, professioni*, Mondadori Editore, Milano
Fourny M.C., 2004, "Le città alpine tra urbanizzazione, innovazione e mantenimento dell'identità", *Atti del Convegno Internazionale Città nelle Alpi*, Trento
Fusero P. , 2008, *E-city: digital network and city of the future*, Actar-D List, Barcellona (Spain)
Fusero P., 2004, *Il rapporto pubblico-privato nel PRG: pratiche contesti e nuovi orizzonti*, Palombi editori, Roma
Gaido L., 1999, Città alpine come poli di sviluppo nell'arco alpino", *Revue de Geographie Alpine*, 2, 105- 121
Gambino R., 1997, *Conservare Innovare*, Utet, Torino
García B., 2004, "Cultural Policy and Urban Regeneration in Western European _Cities: Lessons from Experience, Prospects for the Future", *Local Economy*, 19(4), 312-327
Gibson C., Kong, L., 2005, "Cultural Economy: a critical review", *Progress in Human Geography*, 29(5), 541-561
Goio I. (a cura di), 2007, *Quale ruolo per l'innovazione nelle aree montane?*, Rapporto Progetto Interreg IIIC
Graham S., Marvin S., 2002, *Città e comunicazione*, Baskerville, Bologna
Guichonnet P., 1980, *Histoire et civilisation des Alpes*, Lausanne, Payot
Healey P., 1997, *Collaborative Planning. Shaping Places in Fragmented Societies*, MacMillan, London
Healey P., 2003, "*Città e istituzioni. Piani collaborativi in società frammentate*", Edizioni Dedalo, Bari
Healey P., 2007, *Urban Complexity and Spatial Strategies: Towards a relational planning for our times*, Routledge, London-New York
Imrie R., Raco M., 2003, *Urban Renaissance? New Labour, Community and Urban Policy*, London, Policy Press
Kantor P. e Savitch H.V., 2002, *Cities in the International Marketplace*, Princeton University Press,

Princeton
Karrer F., Arnofi S., 2001, "Lo spazio europeo tra ipanificazione e governance", Alinea
Keckstein V., 1999, "Kleinstädte und Marktgemeinden zwischen Urbanität und Zersiedelung", *Revue de Geographie Alpine*, 2, 89-103
Kok W., 2004, *Facing the Challenge – The Lisbon strategy for gowth and employment*, Report
Landry C., 2000, *The Creative City: A Toolkit for Urban Innovators*, Earthscan, London
Lash S., Lury C., 2007, Global Culture Industry, Cambridge, Polity Press
Lash S., Urry J., 1994, Economies of signs & space, London, Sage
Le Galès P., 2002, *European Cities. Social Conflict and Governance*, Oxford University Press, Oxford
Lichfield N., 1989, *Economics of Urban Conservation*, Cambridge University Press, Cambridge
Magnaghi A., 2000, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Milano
Mattelart A., 2001, *Histoire de la société de l'information*, trad. it. *Storia della società dell'informazione*, Einaudi, Torino
Meer E. van der, 1997, "The university as a local source of expertise", GeoJournal, April 41.4, Kluver Academic Publishers, the Netherlands, pp. 359-367
Ministero dello Sviluppo Economico-Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione, 2007, Quadro Strategico Nazionale per la politica regionale di sviluppo 2007-13
Mitchell William J., 1995, *City of Bits: Space, Place and the Infobahn*, MIT Press, Boston
Mitchell William J., 1999, *E-topia: Urban Life, Jim But Not As We Know It*, MIT Press, Boston
Mitchell William J., 2003, *Me ++: The Cyborg Self and the Networked City*, MIT Press, Boston
OECD, Organization for Economic Co-operation and Development, 2001, *Territorial Reviews: Italy*, OECD Publishing, Paris
OECD, Organization for Economic Co-operation and Development, 2006, *Competitive Cities in the Global Economy*, OECD Publishing, Paris
Palermo P.C., 2005, *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica,* Franco Angeli, Milano
Palermo P.C. (a cura di), 2002, *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte. Il programma Urban e l'innovazione delle politiche urbane*, vol. 1, Franco Angeli-Diap, Milano
Parkinson M., 2004, *Competitive European cities: where do the Core Cities stand?*, ODPM, London
Pasqui G., Valsecchi E. (a cura di), 2002, *Il Programma Urban e l'innovazione delle politiche urbane. Appredenere dall'esperienza: politiche, riflessioni, suggerimenti*, Franco Angeli-Diap, Milano
Perulli P., 2002, "Istituzioni e nuova economia della conoscenza", *Economia e società regionale*, fascicolo 3
Perulli P., 2006, "Politiche strategiche", in Donolo C. (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondatori, Milano, pp. 95-105
Petroncelli E., 2005, "*Pianificazione territoriale. Principi e fondamenti*", Liguori Editore, Napoli
Pitoni I. (a cura di), 2001, *La società dell'informazione e l'Europa delle conoscenze*, Franco Angeli, Milano
Porter M.E., 1990, *The Competitive Advantage of Nations*, The Free Press, New York
Presidenza della Regione Siciliana, Dipartimento Regionale della Programmazione, 2009, Linee Guida per l'attuazione territoriale del PO FESR 2007–2013, con riferimento all'asse VI "sviluppo urbano sostenibile"
Raffestin C., 1999, "Un enjeu européen: vivre, penser, imaginer les Alpes", *Revue de Geographie Alpine*, 1, 21-30
Regione Campania, 2007, Programma Operativo Regionale Campania FESR 2007-2013
Regione Veneto, 2009, PTRC – Appunti e riflessioni dei "proto" sui luoghi e i paesaggi del Veneto. I fondamenti per il buon governo del territorio, Artyi Grafiche Venete S.R.L, Venezia
Ribera-Fumaz R., 2009, "From urban political economy to cultural political economy: rethinking culture and economy in and beyond the urban", *Progress in Human Geography*, 33(4), 447-465
Ricci M., 1996, "Università, sviluppo, riqualificazione urbana", in M. Ricci and P. Rovigatti (a cura di), *Università e città*, Quaderni blu del Dipartimento di Architettura e Urbanistica di Pescara, Fratelli Palombi Editori, Roma, pp. 18-43
Roggero G., 2009, *La produzione del sapere vivo. Crisi dell'università e trasformazioni del lavoro*

tra le due sponde dell'Atlantico, Ombre corte, Verona
Rullani E., 2004, *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Roma, Carocci
Rullani E., 2004, *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*, Carocci, Roma
Sacco P. e Ferilli G., 2006, "Il distretto culturale evoluto nell'economia post-industriale", in Berni C. (a cura di), *Il territorio soggetto culturale. La Provincia di Roma disegna il suo distretto. Tracce, suggestioni, forme, contenuti*, FrancoAngeli, Milano, pp. 194-213
Sacco P., Pedrini S., 2003, *Il distretto culturale: mito o opportunità?*, Torino, EBLA
Santagata W., 2003, *Cultural district and economic development*, EBLA Center, Torino
Santagata W., 2007, *La fabbrica della cultura. Ritrovare la creatività per aiutare lo sviluppo del paese*, Il Mulino, Bologna
Sassen S., 1994, *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, London
Sassen S., 1991, *The Global City*, Princeton University Press, Princeton
Sassen S., 2002, *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano
Sassen S., 2006, *Territory, authority, rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton
Savitch H.V., Kantor P., 2002, *Cities in the International Market Place*, Princeton University Press, Princeton
Scott A.J., 2000, *The Cultural Economy of Cities*, Sage, London
Scott A.J., 2006, "Creative cities: conceptual issues and policy questions", *Journal of Urban* Affairs, 28(1), 1-17
Scott A.J., 2006, "Entrepreneurship, Innovation and Industrial Development: geography and the creative field revisited", *Small Business Economics*, 26, 1-24
Serra R., 1996, "L'Università a Barcellona: un'integrazione riuscita", in M. Ricci e P. Rovigatti (a cura di), *Università e città*, Quaderni blu del Dipartimento di Architettura e Urbanistica di Pescara, Fratelli Palombi Editori, Roma, pp. 71-76
Sordini M., 2006, "Politiche attive come politiche di attivazione", in Donolo C. (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 3-30
Stoll C., 1999, *High-Tech Heretic,* trad. it., *Confessioni di un eretico high-tech*, Garzanti, Milano
Storper M., 1997, *The Regional World: Territorial Development in a Global Economy*, Guildford Press, New York
UE, 2006, Decisione del Consiglio d'Europa del 6 ottobre 2006 sugli Orientamenti Strategici comunitari in materia di coesione, GU n.L291 21/10/06
Urbani P., 2007, *Territorio e poteri emergenti. Le politiche di sviluppo tra urbanistica e mercato*, Giappichelli, Torino
Van den Berg L., Braun E. van der Meer, 2004, *National Urban Policies in the European Union*, European Institute for Comparative Urban Research, Erasmus University, Rotterdam
Varricchio E., 2007, *Il contributo della cultura e della creatività allo sviluppo economico e sociale europeo,* Rapporto della Kea European Affairs, della Turku School of Economics e della MKW Wirtschaftsforschung per conto della Commissione Europea, Centro Studi di Diritto delle Arti del Turismo e del Paesaggio
Veltz P., 2009, *Mondialisation, villes et territoires : l'economie d'archipel*, PUF, Paris
Vercellone C., 2006, *Capitalismo cognitivo, conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Manifestolibri Roma
Vigar G. *et al.,* 2000, *Planning. Governance and Spatial Strategy in Britain*, Macmillan, London
Vinci I., 2002, *Politica urbana e dinamica dei sistemi territoriali*, Franco Angeli, Milano
Vinci I., 2009, *Il Progetto Integrato Territoriale "Palermo Capitale dell'Euromediterraneo"*, Rapporto di ricerca, Formez, Roma
Ward S.V., 1998, *Selling Places: The Marketing and Promotion of Towns and Cities*, 1850-2000, E&FN, London
Williams R., 1975, *The Long Revolution*, Pelican Books, London
Wolman H.L., Coit Cook F. and Hill E., 1994, "*Evaluating the Success of Urban Success Stories*" Urban Studies, 31, 6
Zenezini M., , "È finita la New economy?", working paper n. 89 pubblicato dal Dipartimento di Scienze economiche e statistiche dell'Università di Trieste
Zevi B., 1968, "Nascono in Sicilia gli ingegneri del digiuno", *L'Espresso* n. 40, 6 ottobre

Paolo Fusero si è laureato presso la Facoltà di Architettura di Genova nel 1986, è stato Visiting Scholar presso la Tonji University di Shanghai (1991), PHD student presso la Waterloo University di Toronto (1994). Dal 2000 è professore di Urbanistica presso l'Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara. In collaborazione con Bruno Gabrielli ha al suo attivo numerosi progetti urbanistici in tutto il territorio nazionale tra cui i PRG di Piacenza, Pisa, Paternò, Parma, il PTCP di Ragusa. È stato consulente di diverse amministrazioni locali ed ha ricoperto il ruolo di City Manager a Parma. La sua attività di ricerca verte prevalentemente sul tema dell'innovazione degli strumenti urbanistici a scala urbana e territoriale, con particolare attenzione allo sviluppo delle reti digitali (Smart City). Su questi temi ha pubblicato diversi libri monografici. È attualmente membro del Consiglio di Amministrazione dell'Università G. d'Annunzio, del Comitato Tecnico Organizzatore dell'Università Telematica Leonardo da Vinci, e del Consiglio Direttivo della Società Italiana Urbanisti.

Finito di stampare nel settembre 2010
da Gi8, Pescara

ISBN - 978-88-96338-17-9

SALA editori s.a.s.
Corso Manthoné, 53 - 65127 Pescara

www.saleditori.eu

Il libro curato da Paolo Fusero raccoglie un panorama articolato di riflessioni sui rapporti che legano l'innovazione scientifica e la competitività territoriale.
Al centro degli interessi non sono tanto gli aspetti tecnologici, sociologici o economici della questione, quanto piuttosto i nuovi modelli di città e di territorio che possono venirsi a determinare in una società dell'informazione orientata verso il progresso tecnologico e la globalizzazione.
Dal libro emergono alcuni aspetti della ricerca scientifica che non possono più considerarsi "optional", ma diventano condizione irrinunciabile per la competitività dei territori, soprattutto di quelli rimasti ai margini dello sviluppo globale: lo sviluppo delle reti e dei servizi digitali, l'economia della conoscenza, le fonti energetiche rinnovabili, la sostenibilità ambientale e sociale, l'identità dei contesti locali, etc.
Il libro contiene saggi di A. Badami, A. Cataldo, F. Corrado, V. Di Pinto, P. Fusero, B. Gabrielli, L. Interlandi, C. Meschiari, V. Mordenti, E. Petroncelli, I. Vinci.

SALA editori

9 788896 338179